



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



18
9165. c. 36
IL QUARTO REGGIMENTO

DEI VOLONTARI

ed il Corpo d'operazione in Valcamonica

NELLA CAMPAGNA DEL 1866

RICORDI

DI

GIOVANNI CADOLINI

ex-comandante il IV° reggimento

FIRENZE 1867

TIPOGRAFIA DEL DIRITTO, BORGO S. FREDIANO, N. 90.



ERRATA CORRIGE

Pagina	linea	<i>In luogo di</i>	<i>si legge</i>
10	38	Aveano bisogno in buona parte	aveano bisogno
11	31	20 giugno; non avevamo	20 giugno non avevamo
31	36	Maggiore Calsedi	Maggiore Caldesi
34	16	delle alture	dalle alture
36	12	Campaloro	Campolaro
>	16	Prestino	Prestine
37	33	Martirolo	Mortirolo
48	16	che avendo il maggior Caldesi abbandonate quelle posizioni, conveniva	che il maggior Caldesi, dopo aver abbandonate quelle posizioni, avrebbe dovuto
52	16	Bagatino	Bagolino
62	36	tenendoci	tenendoci
63	12	il primo capo	il sotto capo
66	33	dinanzi al basso del	dinanzi al passo del

La notizia dell'alleanza italo-prussiana contro l'Austria fu scintilla che accese il fuoco del più vivo entusiasmo nella popolazione della Penisola, e suscitò nella gioventù il desiderio di contribuire coll'opera e col sangue al riscatto dei fratelli della Venezia. — Il giorno tanto sospirato era giunto ed il paese rispondeva alle esigenze della situazione con tale uno slancio che superava le speranze dei patrioti e le brame del governo.

La chiamata dei volontari divenne bentosto il voto di tutti i cittadini, senza distinzione di parte; ed il governo, sebbene dopo molta resistenza, risolse di promulgare il 6 maggio un decreto che stabiliva la formazione di 20 battaglioni di volontari. Ma questo decreto gli fu imposto dalla pubblica opinione; ed esso, che premeditava di non fare appello ai volontari, nulla avea predisposto di quanto occorreva per organizzarli.

Quando questo decreto, dopo lunga e impaziente aspettazione del paese, venne alla luce, ognuno pensava che alla sua pubblicazione il ministero avesse fatto precedere gli opportuni studi per poter im-

mediatamente pubblicare le norme che dovevano servir di base all'ordinamento dei corpi.

Ma invece le cose procedettero in altra guisa, e dinanzi all'incalzare degli avvenimenti non furono pubblicate che — l'11 maggio, la circolare colla quale venivano invitati a presentare le loro domande coloro che per aver appartenuto altra volta col grado di ufficiale od ai volontari o all'esercito regolare aspiravano entrare come tali nei corpi che si volevano organizzare — il 14 maggio, le norme per la costituzione dei Consigli di arruolamento nei singoli circondari — il 16, quelle relative alla composizione, sede e ordinamento dei corpi — ed il 18, l'indicazione dei giorni in cui doveano essere costituiti i singoli reggimenti, incominciando dal 21 del mese stesso.

La lentezza colla quale uscirono questi provvedimenti dovea produrre funestissimi effetti sull'organizzazione dei corpi. Ma ora, prima di enumerare tutte le difficoltà che furono di tal guisa create ai comandanti di corpo, importa ricordare alcuni precedenti storici relativi ai corpi volontari.

Nel 1859 per formare il corpo dei Cacciatori delle Alpi, che furono organizzati in modo perfetto, sebbene in tempo non maggiore di quello che si impiegò nell'organizzazione dei corpi volontari nel 1866, ecco quali norme furono osservate.

Prima di chiamare i volontari furono nominati quasi tutti gli ufficiali che doveano comandarli, e la scelta di questi fu fatta sopra proposta dei comandanti di corpo, i quali si trovarono così circondati da persone di loro conoscenza e fiducia, e da cui erano ricambiati di stima e di riconoscenza; il che giovò non poco all'armonia delle volontà nell'organizzazione dei corpi stessi.

I depositi furono stabiliti in città dove esistevano quartieri comodi e forniti dell'occorrente e che poteano albergare tutti i volontari, talchè ognuno di questi tosto giunto al corpo veniva obbligato alla vera vita del quartiere. Ai depositi poi furono inviati, togliendoli dall'esercito regolare, abili aiutanti maggiori, non che istruttori, la cui presenza influì non poco anche sulla disciplina.

Queste poche disposizioni valsero a dare un così efficace impulso all'organizzazione, che, sebbene tardasse allora, come nel 1866, la distribuzione degli oggetti di abbigliamento, fin dal primo momento ogni cosa procedette con tanta regolarità da meravigliarne i più increduli.

Un mese di vita laboriosissima passata fra il quartiere e la piazza d'armi avvezzò quei giovani volontari alla più stretta osservanza delle regole militari. Memori che nel 1848 l'indisciplina che avea regnato nella maggior parte dei corpi volontari era stata funesta, essi si presentarono disposti non a subire a malincuore, ma a riconoscere la necessità della disciplina; di quella disciplina razionale che, scevra delle grette pedanterie che fanno del soldato un automa, vale a costituire coi volontari una forza intelligente, ma inscindibile, compatta ed obbediente. Quelle forze così ordinate, spinte com'erano da sublime patriottismo, riunivano in sè i pregi delle truppe regolari e quelli delle forze popolari. E con quelle forze Garibaldi poté agevolmente compiere le sue maravigliose imprese, dalle operazioni lungo il Po e la Sesia sino al passaggio del Ticino e alle vittorie di Varese e San Fermo.

Ma nel 1866 non si tennero le stesse regole; e così si crearono gravi difficoltà a coloro che furono designati al comando dei corpi.

Ritardata la chiamata dei volontari ne risultava un altro gravissimo inconveniente: l'impossibilità di uno scrutinio accurato degli ufficiali, perchè soltanto l'invio dei loro brevetti dovea consumare un tempo prezioso. Perciò avvenne che i volontari precedettero ai depositi gli ufficiali che avrebbero dovuto accoglierli.

Questi il ministero nominò senza consultare i comandanti di corpo, ammettendone perfino alcuni stati reietti dall'esercito e pei quali i volontari erano un elemento sconosciuto. Nessuno degli ufficiali superiori ch'io chiesi mi furono accordati, e ben pochi anche fra gl'inferiori. Un maggiore invece mi fu dato, il quale dall'esercito attivo era stato passato allo stato maggiore delle piazze, indi messo in aspettativa; come pure mi fu dato un ufficiale superiore che revocato dal grado era stato posto a riposo. — E, nel procedere alle nomine, si dimenticò che pei volontari ci vogliono ufficiali giovani, e che importa regolarle in guisa da lasciare anche adito alle promozioni, stimolo assai efficace ad ottenere una buona organizzazione.

Il giorno 19 maggio la *Gazzetta ufficiale* portava la nomina di nove ufficiali, di cui soli due erano designati come comandanti di corpo. Nei giorni successivi furono pubblicate altre nomine, ma in così scarsa misura che a tutto il giorno 29 in cui doveano già essere costituiti i dieci reggimenti, mentre il relativo quadro di formazione portava il numero di 420 ufficiali, non ne erano nominati che 234.

Il giorno 29 erano nominati tra il 4° e 5° reggimento soltanto 4 ufficiali superiori in luogo di 6; 10 capitani in luogo di 18; 39 ufficiali subalterni in luogo di 56; dei quali non più della metà erano giunti; dacchè è da notarsi che l'essere pubblicata la nomina degli ufficiali non valeva a procurare l'immediata loro presenza ai corpi, dovendo per necessità trascorrere un certo periodo di tempo prima che loro pervenisse la *Gazzetta ufficiale* e che potessero raggiungere il reggimento cui erano destinati.

Ora, come era sperabile ottenere che fosse al deposito utilizzato il tempo per l'organizzazione, se non vi erano ufficiali che potessero contribuire al lavoro d'istruzione, e se nei primi giorni in cui urgeva fondare l'ordinamento e adottare certe norme disciplinari da cui dipendeva tutto l'avvenire, il comando delle compagnie si doveva affidare ai furieri?

Fu il giorno 20 maggio che io ebbi in Firenze la lettera di nomina come aggregato al 1° reggimento e l'avviso di partire per Como, dove poscia mi giunse l'ordine di recarmi a Varese ad assumere il comando del 4° e colla missione di presiedere all'organizzazione tanto del 4° che del 5° reggimento.

A Varese mi recai il giorno 22 accompagnato da un solo ufficiale ed il 23 incominciò l'arrivo dei volontari. In ragione della resistenza e lentezza del governo nel chiamarli, era accresciuta nei volontari l'impazienza di accorrere ai depositi, nei municipii l'impotenza a trattenerli. Sebbene le commissioni di circondario avessero ordine di spedire ogni giorno solo cento volontari, a Varese ne giunsero da Torino e da Milano ben trecento in una sola notte, talchè alla mattina del 24 ne erano già arrivati 1650.

Così mai avvenne che recatomi a Varese per organizzare due reggimenti, mentre i volontari mi giungevano a migliaia, gli ufficiali arrivavano a due o tre per giorno; e a meglio dimostrare questa sproporzione varrà il seguente quadro della forza del 4° e 5° reggimento secondo le stanze in cui, come si vedrà, furono ripartiti nei primi giorni della loro formazione:

		VARESE	GALLARATE	SOMMA
Maggio	24	1673	—	—
	25	2015	1300	—
Giugno	2	2212	2440	2329

cioè una forza totale di quasi 7000 uomini, mentre fino a quel giorno non erano stati nominati che 66 ufficiali, molti dei quali, come già dissi, non giunsero che più tardi al corpo.

È ben difficile formarsi un'idea esatta delle confusioni che nacque in quei giorni e delle difficoltà che mi furono create dall'invio di quella gran quantità di Volontari, mentre non erano ancora stati inviati gli ufficiali che doveano comandarli.

Il 24 maggio avvisai il ministero, dichiarando impossibile l'organizzazione se non provvedeva agli ufficiali. Continuando gli indugi, il 2 giugno rinnovai la sollecitazione e chiesi anche l'invio d'un aiutante maggiore in 1° che avesse servito nell'esercito regolare; ma non l'ottenni, sebbene il 19 ne sollecitassi per telegrafo la nomina. Anche la nomina dei medici fu ritardata e il primo di essi non giunse che il 5 giugno. Fino all'11 dello stesso mese non ebbi che un solo ufficiale superiore che dovetti distaccare a Somma.

Ma oltre a ciò, siccome tutto dovea camminare a rovescio, così furono nominati dapprima in maggior numero i luogotenenti, poi i capitani; talchè alla partenza dal deposito otto soli di 17 capitani spettanti al corpo erano giunti. — Avvenne perciò che le compagnie, mentre, per la maggior parte, erano state organizzate dai luogotenenti o da sottotenenti, dovettero essere in campagna comandate, per ragion del grado, da individui diversi. Il che non arrecò lieve perturbazione, sia perchè le compagnie entravano in campo senza conoscere i loro comandanti, sia perchè questa sovrapposizione dei nuovi capi feriva in qualche guisa la suscettibilità degli ufficiali subalterni che aveano avuta la cura e sostenuta la fatica di organizzare le compagnie stesse. Chi ha vissuto in mezzo a queste vicende può facilmente indovinare i funesti effetti di simili disposizioni.

Ma, oltre la deficienza degli ufficiali, accresceva le difficoltà dell'organizzazione l'essere i pochi giunti a me sconosciuti; per cui dovetti impiegare molto tempo a studiarne l'indole, la capacità e le speciali attitudini.

Il ministero poi non tardò ad ordinarvi di scegliere, fra gli ufficiali, gli aiutanti maggiori e gli ufficiali d'amministrazione. Ma come far ciò se essi erano per me tutti nuovi?

Per aiutante maggiore egli mi consigliava più tardi un ufficiale che aveva esercitata questa carica nella guardia nazionale. Ora, mentre non seppi indovinare come il ministero velesse entrare in

certi particolari, non potei in nessuna guisa seguire il suo consiglio, tanto era disadatto l'individuo proposto.

Per le cariche tanto gelose e delicate di ufficiali d'amministrazione io chiesi che fossero destinati al 4° reggimento due bravi ufficiali dell'esercito, che si trovavano aggregati all'ufficio di contabilità del deposito di Varese. Ma il ministero, incredibile a dirsi, mi oppose mille difficoltà, e non me li accordò che dopo ripetute istanze, allorchando dichiarai che non avrei assunto la responsabilità dell'amministrazione del corpo ove non avesse aderito alla mia domanda. Niuna peggiore imprudenza si sarebbe potuta per me commettere che affidare la cassa del reggimento e la relativa gestione ad ufficiali nuovi e sconosciuti, o che da lungo tempo fossero stati estranei a simili cure; ma altrettanto non pareva al ministero. La mia insistenza non poteva avere un migliore successo, dacchè quei due egregi ufficiali adempirono poscia in modo distinto alle loro funzioni.

Il deposito di Varese era destinato alla formazione di due reggimenti. Ma colà giunto ben tosto m'avvidi che non v'erano quartieri bastevoli nemmeno per un solo. Chiesi così ed ottenni che il 5° reggimento si formasse a Gallarate. Ma l'affluenza dei volontari superò, come già dissi, l'aspettazione del ministero, e la superò di tanto che questi dovette bentosto, il 29 maggio, decretare che i reggimenti si componessero non più di due, ma di quattro battaglioni ciascuno. Il giorno 25 erano esauriti tutti i locali di Varese e Gallarate, e prevedendo il suddetto decreto, chiesi allora che i depositi del 4° e 5° reggimento fossero portati altrove; proposi Novara, Savigliano, Cuneo, città insomma che offerissero i necessari quartieri, senza dei quali era impossibile che il soggiorno nei depositi fosse utile ed efficace all'organizzazione. Ma il ministero, guidato da non so quali criteri, dichiarò che i depositi nostri non dovevano scostarsi dal territorio che sta chiuso fra il Ticino e l'Adda. Così noi fummo costretti a rimanere dove eravamo, ed a lottare continuamente colla deficienza di alloggiamenti; talchè, colla incalzante affluenza di volontari che ci inondava, fui costretto a creare un terzo deposito in Somma, il cui sindaco, per procurare al paese il beneficio d'un deposito, asserì esservi quartieri di capacità assai superiore alla reale.

Quali difficoltà ci fossero a regolare tre depositi ad un tempo è agevole comprendere, tanto più quando si ponga mente che pochi erano gli ufficiali, e che taluni di essi avevano bisogno in buona

parte d'istruzione e di direzione, avendo, nei sei anni trascorsi dall'ultimo loro servizio, perdute le abitudini e dimenticate le norme che regolano l'organizzazione militare.

La deficienza di alloggiamenti e il non essere questi forniti di pagliericci, impediva di obbligare i volontari a starsene tutti nei quartieri, d'onde l'impossibilità di ottenere fin dal primo momento quella regolarità nel servizio, quella esattezza nell'esecuzione degli ordini, che sono più facili ad ottenersi al primo momento che ad imporsi di poi. Se i volontari, appena giungono al corpo, vengono avvezzi alla vita del quartiere, riesce assai facile ottenere che tutti adempiano ai loro doveri, che tutti intervengano agli esercizi, e che di tal guisa si rattemprino a quel poco di disciplina che si richiede, affinché al momento di entrare in campagna abbiano quella coesione, senza la quale è impossibile impiegare con efficacia masse così numerose.

Ma noi eravamo colà nella condizione di dover essere grati a quei volontari che si procuravano alloggi privati, nonostante che ciò li conducesse pur troppo a prendere abitudini poco conformi alle esigenze della vita militare.

Coll'epurazione che facemmo si diminuì il numero dei volontari e di mano in mano si fecero preparare nuovi locali; talchè, il 14 giugno, si poté sciogliere il deposito di Somma, ripartendone i militi fra Varese e Gallarate. Ma com'erano essi alloggiati? — Quali complicazioni ci arrecò sino alla fine questa condizione di cose!

Un altro ordine di difficoltà era creato dagli indugi ad inviarmi gli oggetti d'abbigliamento e d'armamento. Non si poterono vestire i volontari che negli ultimi giorni, e si dovette anzi partire mentre mancavano ancora interamente molti oggetti assolutamente indispensabili nelle marcie. La maggior parte degli oggetti non si riceverono che negli ultimi momenti. Il compimento dei camiciotti non l'avemmo che il 17 giugno e il 20 giugno; non avevamo ancora potuto ottenere i distintivi pei bass'ufficiali e pei caporali.

Anche l'istruzione andò lentamente; ma, oltre che fu per molti giorni impedita dalla pioggia, come poteva, senza ufficiali, progredire? — L'istruzione dei segnali di campo, tanto necessaria, non si poté incominciare che assai tardi, perchè prima del 9 giugno non si poterono avere trombe. Anche le armi tardarono a giungere e quando le ricevemmo trovammo che per renderle servibili aveano bisogno

d'una ripulitura generale col mezzo d'un armaiolo. — Nè è a tacersi che quelle armi, oltre essere di cattiva specie, in buona parte portavano il bollo di riforma, comprovante che erano state dichiarate inseribili nell'esercito.

E per compir l'opera il ministero promulgava circolari e non ne inviava copia ai comandi di corpo; così, nell'urgenza di conoscere in ogni giorno le disposizioni governative concernenti l'organizzazione, queste non si ricevevano che con molto ritardo all'arrivo del giornale militare.

Ciò che del pari non potè a meno di recare una perturbazione nell'organizzazione dei corpi si fu il ritardo del ministero nel decretare la formazione delle guide a cavallo, dei bersaglieri, dell'ambulanza e del genio, in causa del quale ritardo, di mano in mano che quei decreti uscivano, sorgevano nel reggimento le domande di passare da questo in altri corpi. La chiamata della seconda categoria delle classi 1842, 43, 45 ci costrinse a rilasciare i giovani che ne facevan parte. Ora, se alle molte cure che doveva costare l'ordinamento di un corpo in quel modo, aggiungansi anche tutte queste complicazioni che rendevano fluttuante continuamente la forza e incerta la presenza degli individui, è facile vedere che il lavoro non poteva a meno di rendersi faticosissimo.

Ma al movimento del personale causato dall'epurazione e dai passaggi ad altri corpi cui pure devesi sempre attendere con cura, affine di impedire le frodi nell'amministrazione delle compagnie, bisognava pur mettere un limite. Questo io cercai di porre colla matricolazione; ond'è che di mano in mano che i volontari erano chiamati alla matricolazione si dava loro lettura degli articoli del codice militare e si avvertivano che allora erano tuttavia in tempo di ritirarsi, ma che dopo quel momento non lo avrebbero più potuto.

Questo provvedimento ha giovato assai, perchè, mentre taluni pochi, alquanto incerti nella volontà o malfermi in salute, dietro loro richiesta, furono rinviati, gli altri si penetrarono dell'importanza del vincolo che li legava, e durante l'intera campagna stettero uniti al corpo.

Certo è che se ci fosse stato inviato buon numero di istruttori dall'esercito, la loro presenza avrebbe giovato assai, specialmente nei primi momenti, anche sull'andamento del servizio e della disciplina. Ma questa volta pur troppo si ommisero tutti quei savi provvedi-

menti che presiedettero all'organizzazione dei Cacciatori delle Alpi, e noi dovemmo continuamente lottare contro le gravi difficoltà che ci erano create dalla deficienza di quartieri, dalla mancanza di ufficiali e da quella di istruttori che col prestigio della divisa dell'esercito valessero a dare il primo impulso alla organizzazione.

Parve poi un errore il promettere fin dal primo momento la gratificazione di sei mesi di paga, perchè questa promessa sedusse e fece accorrere molta gente, la quale sarebbe stata meglio a casa sua.

Parve pure si commettesse un errore incaricando un solo ufficiale superiore dell'ordinamento di due reggimenti ad un tempo.

Il curarne uno solo era già un compito assai grave, e se non fossero presto giunti prima il maggiore Pessina, indi il maggiore Bolognini, che con molta intelligenza ed assiduità diressero l'organizzazione del 5° reggimento, io non so in vero come a quella avrei potuto provvedere, dacchè il tenente colonnello Chiassi non assunse il comando di quel reggimento che il 16 giugno.

Ma ove con profondità di esame e di giudizio si voglia indagare la ragione vera di tutti gli ostacoli, la si troverà sempre nell'avversione ai volontari del ministero, il quale, premeditando e credendo possibile di non consentirne mai la chiamata, nulla preparò, nè quanto al modo di ordinarli, nè quanto al loro corredo.

Fin qui dissi delle difficoltà che procedettero dal sistema e dai provvedimenti del ministero. Ma altre non meno gravi ci furono create dal paese, e di queste pure darò un cenno, affinchè i frutti della esperienza non vadano perduti.

Le Commissioni di arruolamento aveano l'incarico d'inviare individui atti al servizio militare e noti per buona condotta. Ma parecchie di esse, sopraffatte forse dal numero che per la ritardata chiamata affluiva col torrente dello entusiasmo, inviarono anche molti individui inabili e molti di notoria pessima condotta. Ond'è che mi trovai bentosto in Varese al comando di una turba di gente indisciplinata e indisciplinabile, senza ufficiali che mi aiutassero nel difficile compito.

Una di quelle Commissioni, nello inviare a Varese un drappello di trecento volontari, mi scriveva che erasi risolta a fare tale invio per ragioni d'ordine pubblico. Ora è agevole il persuadersi che se riusciva difficile il tener ordinata quella gente in una grande città dove non mancava la forza, dovea esserlo assai più nella piccola Va-

rese, dove sei carabinieri erano il solo presidio di cui si potea disporre oltre la guardia nazionale, che pure non mancò di assumere in quei momenti il servizio di vigilanza ai quartieri.

Dal contegno dei primi giunti non tardai a persuadermi, che senza una rigorosa epurazione io non avrei potuto ottenere che il Corpo compisse degnamente la sua missione. Perciò mi accinsi tosto alla difficile e lunga opera di visitarli ad uno ad uno e di rimandare i tristi e gl'inabili. Per fortuna i tristi non ebbero in generale l'astuzia di celare la loro indole, nemmeno nei primi momenti, ond'è che non mi fu difficile il conoscere quali dovevano essere rimandati, dacchè si rivelavano col farsi campioni di chiassi e di disordini. Pareva che alcuni comuni avessero colta l'occasione della formazione dei volontari per purgarsi dalla feccia. Essi con ciò resero un cattivo servizio alla patria e crearono in quel momento complicazioni e pericoli che poteano essere funesti, se alla loro imprudenza non avesse riparato con volontà di ferro l'opera epuratrice. Molti di quei tristi non voleano partire; ma col mostrarmi inesorabile verso di tutti, specialmente quando insistevano con aspetto minaccioso per essere accettati, riuscii ad ottenere un'epurazione che valse a dare al reggimento quel carattere di moralità che in simili corpi particolarmente si richiede.

Per dare un'idea del servizio che ci resero le Commissioni d'arruolamento inviandoci gente siffatta, basti il dire che avendo io disposto perchè fin dal secondo giorno si distribuissero i viveri in natura, quei sedicenti volontari ruppero persino le scodelle loro distribuite per la minestra. Questo fatto che potea aver il carattere di una puerilità, fu uno di quelli che mi persuasero della necessità di una risoluta epurazione, dacchè, anche pegli atti da cui fu accompagnato, ebbi a convincermi che frammisti ai buoni patrioti vi fossero individui facinorosi, inviati apposta dai partiti avversi all'Italia per creare disordini vevoli a disonorarci e indebolirci. Taluni di essi, che incautamente ce ne mostrarono i documenti, si riconobbero essere affigliati della società di S. Francesco di Paola.

Alcune fra le Commissioni pare che non avessero altro pensiero che quello di dare un numero considerevole di volontari, forse per la vana soddisfazione di poter vantare in ragione del numero il patriottismo del proprio circondario. Ma per chi non avea in quei giorni gli occhi chiusi era evidente che tutto potea mancare fuorchè il numero dei volontari. E se quelle Commissioni si fossero ispirate a più

elevati principii, avrebbero provveduto elleno stesse ad una epurazione, la quale sarebbe anche riuscita loro assai più facile per la conoscenza che poteano avere della condotta delle persone. Giacchè, se a noi riusciva facile il rinviare gli storpi ed i vecchi, riusciva poi difficile il conoscere gl'individui di cattiva condotta. — Esse con questo sistema, mentre creavano a noi gravi difficoltà e deplorabili perdite di tempo, hanno eziandio procurato un'inutile spesa allo Stato.

È superfluo poi l'aggiungere che generalmente si inviavano senza regolarità gli elenchi di marcia, i quali non portavano che il nome e cognome dei volontari, e talvolta anche questi errati, mentre avrebbero dovuto portare anche altre indicazioni; dalle quali irregolarità procedevano non poche confusioni.

E dacchè io sto facendo un po' di storia, è mestieri che dica qualche cosa di più, perchè se mai la difesa del paese esigesse che altra volta si formassero corpi volontari ciò serva d'insegnamento. — In quel brevissimo mese che fui al deposito di Varese, mentre doveva preoccuparmi dei provvedimenti generali relativi all'organizzazione, fui continuamente torturato dalle quistioni individuali. Il numero dei reclami era infinito. Di tre mila volontari, che io aveva, almeno settecento mi furono raccomandati. Poi vi era il padre che reclamava il rinvio del figlio, o perchè unico, o perchè gracile, o troppo giovane, o sostegno di famiglia; la moglie che reclamava il marito. Talvolta era il tutore, il docente che voleva accompagnare il pupillo od il discepolo con una raccomandazione veramente speciale. Poi molti volevano entrare nell'amministrazione, sebbene non conoscessero il servizio e la contabilità militare. Altri, appena giunti, chiedevano il permesso per ritornare temporaneamente a casa. Altri infine, a centinaia, volevano cangiar di compagnia.

Non v'ha dubbio che era assai facile fare il sordo a queste domande; ma tuttavia è evidente che una nuova difficoltà proveniva dal dovere in qualche guisa dare ascolto a tutti e cercare di mostrar loro con modi persuasivi che non era possibile appagare tanti desiderii e tanti reclami, in quelle strettezze di tempo.

Le Commissicini di soccorso delle famiglie dei volontari volevano gli elenchi degli arruolati; i Comitati di emigrazione chiedevano dichiarazioni comprovanti che taluni erano stati rinviati non per ragioni di moralità. Il ministero stesso ordinava il rinvio in famiglia di certi individui; altri erano ricercati siccome sospetti emissari del nemico;

altri come disertori dalle guardie doganali. Altri perchè accusati di reati comuni. E più tardi quando fu chiamata la leva del 1866 fummo investiti da un torrente di domande di rinvio di individui o di certificati d'iscrizione, o di dichiarazioni dei municipi e dei comandi militari pei volontari del corpo colpiti appunto dalla leva.

A complicare di più il mio lavoro fu posta sotto i miei ordini la legione così detta egiziana, della forza di 330 volontari, ch'era stata inviata a Laveno. I componenti questa legione, di cui molti venivano realmente dall'Egitto, ma in parte erano stati raccolti lungo il viaggio nelle Puglie, pretendevano, perchè venuti da paese straniero, di costituire una legione a parte. Ma in vero, in un momento nel quale i nomi di tutte le provincie si erano fatti sparire per confondere sotto un solo nome i volontari che esse aveano tributato alla patria, pareva strana una simile pretesa. Pure essi insistevano, nè recedettero nemmeno alle vive istanze dello stesso generale Garibaldi. — La legione era stata inviata a Laveno perchè colà attendesse le risoluzioni del ministero; ma subito nei primi giorni si manifestarono nel suo seno dei dispareri e dei disordini che arrecarono qualche pensiero, finchè il 17 giugno tutti i militi che la componevano furono di là richiamati e ripartiti nei diversi reggimenti.

Durante il tempo che rimanemmo ai depositi il lavoro e le complicazioni furono molto considerevoli, e se non si riuscì a dar migliori risultati è da ascriversi alle condizioni in cui noi fummo posti.

Che dai volontari non si debba pretendere quella disciplina che si richiede dalle milizie stanziali è giusto, ma che nei volontari debba regnare il disordine è funestissimo errore. La difficoltà sta forse nel determinarne il limite; ma senza disciplina i volontari non ponno degnamente compiere la loro nobilissima missione. Le milizie destinate a servire in campagna devono soprattutto trovarsi sempre unite, devono rispettare la proprietà e non turbare mai l'ordine pubblico.

Non importa che il volontario si attenga a tutti gli articoli del regolamento di disciplina, che non ha nemmeno tempo d'imparare; ma il dovere di star sempre al suo posto non solo quando si combatte, ma eziandio quando si riposa, lo deve conoscere ed osservare, perchè senza di ciò niuno vi ha che possa assumerne il comando colla sicurezza di eseguire ordini spesso impreveduti e più spesso ignorati dal semplice volontario.

Quando in un corpo di volontari sia penetrata un po' di disciplina

i risultati ch'essi anche sul campo di battaglia possono dare, sono molto ragguardevoli, e la poca esperienza che io stesso potei fare in cinque campagne me ne ha sempre più persuaso. — Nel 1860 al Volturno io avea il comando d'un reggimento che per disciplina non era secondo ad alcun altro di quelli che costituivano l'esercito meridionale. All'alba del 1° ottobre, mentre alla testa di esso da Sant'Angelo marciava sulla strada che conduce a Santa Maria di Capua, fummo assaliti improvvisamente da un forte corpo nemico. Io allora ordinai una carica alla baionetta senza far fuoco; e colle file ben riunite il reggimento attraversò rapidamente un'ampia campagna e investì d'avvicino i nemici che poi si diedero alla fuga, lasciando nelle nostre mani non pochi prigionieri. — Quel movimento fu eseguito con ordine perfetto senza che alcuno si muovesse dalle file. Un solo infranse l'ordine di non far fuoco. E quel movimento servì a mantenerci padroni della strada dove pochi momenti più tardi giungeva Garibaldi colla sua vettura, quando corse pericolo gravissimo di essere circondato. Se quei volontari non fossero stati avvezzi a un po' di disciplina sarebbero stati al momento dell'attacco così uniti e compatti da potere operare con tanta efficacia?

In quella stessa memorabile giornata, essendo minacciato ad un fianco, ordinai che una compagnia si disponesse a martello in modo da congiungere la mia fronte con un ampio burrone che mi stava alle spalle.

A questa compagnia ordinai io stesso che si stendesse in cacciatori avanzando, e siccome mi parve che con poco ordine eseguisse questo movimento, la richiamai, sebbene sotto il fuoco nemico, a formarsi sopra due righe ed a rifare il movimento che essa rinnovò come se fosse in piazza d'armi, sebbene le palle fischiassero in modo sempre crescente. Questo movimento, che col solo prestigio della sua regolarità pose in fuga i nemici, si sarebbe ottenuto senza l'abitudine in quei volontari di un po' di disciplina?

Nella campagna di Roma uno dei corpi che resero più segnalati servigi, si fu la legione Manara. Ora chi non sa che essa era stata regolarmente organizzata e disciplinata in Piemonte?

Taluni pensano che nei volontari la disciplina varrebbe ad estinguere l'entusiasmo e ad attenuare quello slancio che è la loro principale forza. Essi credono che la sola autorità, il prestigio dei capi debba supplire ad ogni altra catena disciplinare.

E in vero avemmo esempi di corpi in cui i vincoli di tale natura bastarono a tener unite le forze. Ma simili esempi li avemmo specialmente a Roma nel 1849, dove i corpi, oltre essere assai piccoli, si componevano di elementi fra i quali esisteva molta coesione di principii politici, e che da lungo tempo si trovavano uniti tra loro. — A Roma, nella difesa del Vascello, la piccola legione comandata dal Medici viveva come una famiglia; niun vincolo si può dire la teneva riunita fuorchè l'affetto reciproco di coloro che la componevano e la devozione all'onore nazionale, per cui in quell'estremo avamposto combatteva. Di giorno v'era sempre da adoprare le armi, di notte si doveano adoperare la marra e la vanga per fare parapetti e sacchi di terra necessari alla difesa ed era la emulazione quella che teneva viva l'operosità in tutti e la costanza in quel continuo lavoro.

A consolidare questa spontanea attività e disciplina contribuiva la natura stessa della nostra missione che ci teneva sempre dinanzi al nemico. — La lotta è il più efficace fattore di disciplina; in mezzo ad essa i capi, se valenti, acquistano autorità e prestigio eminenti; i cattivi volontari, se ne vanno al primo giorno, ed i buoni che restano sentono in mezzo al pericolo e riconoscono la necessità di obbedire; essi si convincono che nell'interesse della comune difesa è indispensabile l'unità dell'azione. Ma si potrebbe sperare di ottenere altrettanto in un corpo di tre mila uomini per la maggior parte nuovi alle armi e di fresco riuniti, che non si conoscono tra di loro e non conoscono i loro ufficiali, e che son chiamati ad eseguire marcie strategiche, senza conoscerne il motivo, ed a non trovarsi di continuo a tiro di moschetto dal nemico? Sarebbe stato funesto il crearsi simili illusioni. La missione dei volontari nel 1866 era quella stessa, ed anzi molto più difficile, di quella del 1859 e nulla si poteva fare di meglio che adottare nel loro ordinamento le norme che presiedettero alla organizzazione dei Cacciatori delle Alpi, i quali si dovranno sempre citare a modello. Nè vale il dire che il maggior numero era un ostacolo a seguire quello esempio; dacchè i mezzi di cui poteva disporre l'Italia nel 1866 in confronto a quelli di cui disponeva il Piemonte nel 1859, stanno fra loro nello stesso rapporto che passa fra il corpo di trentacinque mila volontari del 1866 ed il corpo dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, che si formarono nel 1859 prima della guerra, i quali, conviene aggiungere, furono aumentati, se non erro, a venti mila uomini, dopo l'entrata in Lombardia.

La disciplina nel volontario deve essere governata dalle esigenze della moralità e deve aver di mira la coesione delle forze, in modo che la massa si trovi sempre unita e compatta, e pronta in ogni momento ad assalire od a resistere. Le milizie vere della libertà devono essere temute dal nemico, ma amate dalle popolazioni. Tali si devono chiamare, non perchè ad esse si accordi ogni libero arbitrio, ma perchè compendiano in sè il concetto della volontà popolare armata in nome della libertà e della civiltà. Che se a tutte le milizie incombe il dovere di non macchiarsi con atti di prepotenza o con atti vandalici e di non sciupare o vendere gli oggetti forniti dallo Stato, ciò incombe anche più grandemente ai corpi volontari. E tanto più doveroso mi sembrò far osservare in questa parte la disciplina, dacchè non avrei potuto tollerare che l'immoralità di pochi potesse macchiare l'onore dell'eletta gioventù che costituiva per ben quattro quinti il 4° reggimento.

La tenuta nel soldato è pure una delle basi della disciplina. Che se ai volontari non si deve chiedere tutto quanto si esige nelle truppe regolari, deve tutto è osservato colla lente e dove è punita la mancanza d'un bottone, una parte vi ha sulla quale, per ragioni morali e disciplinari, non si deve transigere; e questa è l'uniformità. Se si permette la disformità nella tenuta, non vi è più limite alle bizzarre trasformazioni della divisa. Dove non v'ha uniformità nasce la vanità. Il ricco si distingue dal povero e così cessa quella uguaglianza che è pur base di disciplina. Vestiteli di tela o di lana poco importa, ma tutti ugualmente.

Le difficoltà furono molte; il lavoro fu continuo e soverchiante; ma i risultati furono soddisfacenti. L'epurazione, mentre servì a eliminare molti tristi, valse altresì a domare tanti altri cui era grave la minaccia di essere rinviiati dal corpo. Mercè l'operosità instancabile dei pochi ufficiali che pei primi raggiunsero il corpo, e la distinta capacità ed energia del signor luogotenente Angelo Montebruno che esercitò le funzioni di aiutante-maggiore in 1° e cui non verrà mai meno la mia riconoscenza per la efficace cooperazione che mi prestò nell'ordinamento del corpo, si ottenne che alla vigilia di abbandonare il deposito il reggimento fosse organizzato in modo molto appagante. L'avvicinarsi del momento di entrare in campagna influiva pure sugli animi dei volontari; talchè il loro contegno negli ul-

timi giorni che fummo a Varese mi parve ardua sicura di quanto essi avrebbero saputo operare sul campo di battaglia.

Nell' esporre queste brevi premesse, come nel dettare il diario delle nostre operazioni, non uscii dai limiti dei fatti speciali che ci riguardarono direttamente, lasciando il compito a cui meglio convenga di fare la storia di altri corpi. Ma io credo di avere data la dimostrazione degli ostacoli che ebbe ad incontrare la loro organizzazione, accennando alle cause generali delle quali erano una logica conseguenza.

II.

DIARIO

18 giugno. Il giorno 18 giugno mi giunse in Varese l'ordine di partire il 22 per Brescia, tenendo la via di Como e facendo uso dei piroscafi del lago da Como a Lecco e della ferrovia da Lecco a Brescia. Per iniziare un sistema doveroso in guerra non comunicai ad alcuno quell'ordine. Avvisai però che la partenza era vicina e disposi perchè con rapidità si compisse la matricolazione, si distribuisse tutto quanto esisteva nei magazzini, e si procurassero tutti gli oggetti ancora mancanti che non erano pochi.

19 giugno. Il 19 passai in rivista il reggimento, e in verità pareva incredibile che quei giovani soldati, in sì breve tempo e in mezzo a tanti ostacoli, avessero potuto acquistare un aspetto così marziale da farne gelosia ad un corpo organizzato da sei mesi.

20 giugno. Il 20 un telegramma del comando mi confermava l'ordine di partenza, aggiungendo che facessi tutto in via d'urgenza, chè a Brescia avremmo avuto armi ed altro.

Malgrado questa assicurazione, feci quanto era umanamente possibile per ottenere che il corredo fosse compiuto, specialmente inviando ufficiali ai diversi uffici d'intendenza. Credo siensi fatti miracoli; talchè, per quanto mi fu assicurato, alla partenza dal deposito gli altri reggimenti erano più sprovveduti del 4°. — Però venne il momento della partenza e mancavano ancora le uose e le fiaschette e in parte le tasche a pane, oggetti assolutamente indispensabili per le marcie, come pure mancavano i recipienti per la distribuzione del vino, le cigne pei fucili, più di settanta pentole ed altri oggetti di cucina, parecchie lanterne da campo, molte paia di calzoni, oltre a parecchi oggetti, che sebbene dovuti al soldato, poteano pel momento reputarsi meno indispensabili. Si noti che molte paia di calzoni distribuiti essendo usati erano destinati a logorarsi ben presto. Ecco in quali condizioni eravamo quando lasciammo il deposito. Il ministero aveva dato la facoltà di comperare gli oggetti mancanti. Ma dove, come trovarli? Quando si cercò di fare contratti i fornitori chiesero molto tempo. Quella facoltà era giunta troppo tardi e ben poco si potè provvedere.

22 giugno. Il 22 un telegramma del comando generale mi ordinava di limitare la mia marcia a Bergamo, tenendomi colà pronto a proseguire.

Alle 7 pom. del 22 pertanto lasciammo il deposito. Il reggimento aveva allora la forza di 2746 uomini. La popolazione di Varese che gli aveva data una così cordiale ospitalità durante l'organizzazione, salutava con festevoli acclamazioni il 4° reggimento. L'autorità municipale che con tanto patriottismo e con ogni maniera di sollecite prestazioni avea agevolato il nostro compito, accompagnava il corpo fino all'estremo limite del comune.

23 giugno. La nostra marcia favorita dal bel tempo procedette regolarmente. Giunti a Como alle 3 ant. trovammo i vapori pronti, e una metà del reggimento s'imbarcò, mentre l'altra metà fu acquartierata per attendere il ritorno dei vapori che doveano farne il trasporto con una seconda corsa.

Col primo imbarco furono portati a Lecco uomini di tutte le compagnie per ammannire i viveri e così all'arrivo della seconda metà alle due pomeridiane se ne potè fare la distribuzione.

Da Bergamo dietro mia richiesta fu inviato un apposito convoglio, col quale metà del reggimento fu colà trasportato, dovendo un secondo trasportare il resto.

Così verso sera giungemmo a Bergamo con due battaglioni. Gli altri due dovevano giungere al più tardi l'indomani mattina. Ond'è che questo primo movimento, sebbene complicato pei diversi mezzi di trasporto di cui dovemmo valerci, si compì con perfetta regolarità.

Ad ogni passo tenni informato dei nostri movimenti il comando generale per mezzo del telegrafo; e da Bergamo, mentre gli annunziavi il nostro arrivo, gli comunicai pure quali fossero gli oggetti di corredo veramente indispensabili che ancora ci mancavano.

24 giugno. La mattina del 24, appena il reggimento fu riunito in Bergamo, ne diedi avviso al comando generale, aggiungendo che attendeva ordini giusta il telegramma del 22.

Il giorno stesso il signor Prefetto mi annunziò che un corpo nemico passato lo Stelvio marciava sopra Bormio. Più tardi mi comunicò che gli Austriaci avevano occupato Bormio, e che il colonnello Guicciardi con 200 volontari e artiglieria s'era ritirato alla Serra sopra Tirano, dove ne attendeva altri 200.

Senz'ordini non poteva prendere nessuna risoluzione, giacchè non si trattava di luoghi vicini, ma di posizioni lontane da noi almeno quattro giorni di cammino. Rimasi però d'accordo col sig. Prefetto che mentr'egli avrebbe comunicato l'accaduto al comando generale, io avrei dato le opportune disposizioni perchè il 4° reggimento fosse pronto a partire al primo cenno. Nel tempo stesso di concerto e per opera del sig. sindaco fu inviato un egregio suo concittadino in Valcamonica, incaricato di dare disposizioni preventive, di studiare le condizioni e lo spirito delle popolazioni, e di fornire pronte notizie.

Come il nostro governo avesse passato il Mincio senza pensare prima a custodire i passi del Tonale e dello Stelvio non compresi nè allora nè poi. Se questa sia strategia o strana ed inesplicabile imprevidenza lo dirà la storia. Compresi bensì che gli Austriaci s'erano accortamente preparati in tempo; e appena il nostro esercito ebbe varcato il Mincio, essi apparirono da quelle vette.

25 giugno. Mentre giungevano le prime triste notizie di Custozza il signor Prefetto riceveva l'annunzio che 2000 Austriaci

scendevano dal Tonale; e ne diè tosto comunicazione al generale Garibaldi.

In seguito a ciò alle 2 pom. ebbi dal comando generale l'ordine d'inviare un battaglione ad Edolo a prender posizione per contenere la marcia degli Austriaci; ordine che non tardai ad eseguire. Dapprima avea in animo di affidare questa missione al tenente-colonnello Mossa, il quale, essendo un provetto ufficiale venuto dall'esercito regolare e il superiore in grado fra i comandanti di battaglione, mi sembrava designato ad assumere per primo un servizio di tale natura. Ma egli, mentre si dichiarava pronto a partire se io glielo ordinava, cercò di dimostrarmi con ragioni di gerarchia che tale servizio non spettava a lui. — Fossero buone o no le sue ragioni non indagai. — Dal momento che egli le avea sollevate non mi parve più conveniente valermi in tale occasione dell'opera sua, e fu allora che ordinai al maggiore Caldesi di partire immantinentemente col 1° battaglione. Egli dovea dirigersi a marcia forzata sopra Edolo; occupare Incudine; atterrare i ponti che furono atterrati anche nel 1859 ed occupare e fortificare le posizioni che gli fossero sembrate più forti per la difesa, cercando di uniformarsi a quanto avea operato colà il colonnello ora generale Brignone che dal principio della campagna del 1859 fino all'armistizio avea difese quelle strette con mezzo reggimento.

Siccome l'ambulanza dei volontari, essendo appena istituita, non avea ancora potuto organizzare il servizio presso i corpi, cercai ed ottenni dal municipio di Bergamo parecchie lettighe e non pochi oggetti di medicazione per i feriti, affinchè il battaglione se ne valesse per i primi bisogni, mentre si attendevano più completi provvedimenti.

Era poi mio intendimento di raggiungere personalmente il battaglione ad Edolo onde assistere alla prima occupazione delle posizioni e determinare le opere di difesa a farsi; ma ciò mi fu impedito dall'ordine ricevuto l'indomani di partire col resto del corpo per altra destinazione.

Il tempo era piovoso e disagiata dovea riuscire la marcia; pure tutti si mossero pieni d'ardore, giacchè l'impazienza d'incontrarsi col nemico superava in quei giovani ogn'altro sentimento.

Partito il battaglione, ne diedi avviso al comando generale, avvertendolo che il resto del reggimento era pronto a muovere. Il che mi era ispirato dalla dolorosa impressione che provai dovendo sepa-

rare dal corpo un battaglione che mi sembrava insufficiente a quella missione e dal desiderio in me fortemente sentito che, se noi eravamo destinati a difendere la Valcamonica, il reggimento intero vi fosse inviato. Ma le vicende di quei giorni non permisero al comando di così disporre.

26 giugno. Le notizie giunte il 26 confermavano quelle dei giorni precedenti e, sebbene in parte contraddittorie, tutte recavano l'entrata di 1200 Austriaci dallo Stelvio e di circa altrettanti dal Tonale. Intanto il maggiore Caldesi m'annunciava che il 1° battaglione, malgrado i disagi della marcia, era giunto alle 4 pom. a Lovere, d'onde sarebbe l'indomani partito per Breno ch'ei diceva minacciato dal nemico. Più tardi da Breno l'inviato del sindaco annunciava che più di 3000 Austriaci avevano occupato Vezza d'Oglio, minacciando di occupare Edölo d'onde erano già partite le autorità. Il colonnello Guicciardi, che trovavasi a Le Prese e a Serra dove si era fortificato, chiamava rinforzi, giacchè, mentre reputava di potersi difendere coi suoi 300 volontari armati da tre giorni contro un attacco di fronte, pensava saviamente che non avrebbe potuto resistere, se si permetteva che gli Austriaci scendendo dal Tonale girassero per la via dell'Aprica le sue posizioni.

Queste notizie furono comunicate al comando generale dal quale io attendeva con ansietà l'ordine di seguire il 1° battaglione. Ma le cose doveano procedere in altra guisa. La giornata di Custoza avea posto il generale Garibaldi nella necessità di fare un repentino concentramento di forze per proteggere Brescia. E alle 4 pom. mi giungeva l'ordine di partire co'tre battaglioni rimastimi per Brescia. Colà giunto dovea spingermi sino a Ponte S. Marco e pigliare ivi posizione sul Chiese a destra ed a sinistra della strada guardandomi come in faccia al nemico.

Quest'ordine, che mi provava quanto disastrosa fosse stata la giornata del 24, fu tosto comunicato per sua norma al colonnello Guicciardi e colla maggior prontezza possibile eseguito. Ma per mancanza di vagoni e pel perditempo nell'imbarco non muovemmo da Bergamo che verso sera. Dolente di dover così separare la nostra dalla sorte del 1° battaglione, e desideroso di aver notizie dei movimenti nemici in Valcamonica, pregai il signor Prefetto di comunicarmele appena le ricevesse col telegrafo in Brescia. Si fu perciò che giunto il convoglio

a questa città dove dovemmo fermarci, inviai a ricercare all'ufficio telegrafico se vi fosse qualche dispaccio per me. E si fu allora che con somma meraviglia mi vidi presentare sette dispacci a me destinati, quattro dei quali erano rimasti colà giacenti fin dal giorno 24, e tre dal giorno 25. Il primo di questi inviato la mattina del 24 mi ordinava di partire tosto per Salò; un'altro, inviato la sera del giorno stesso e firmato dal generale Garibaldi m'intimava in modo assoluto e perentorio di trovarmi infallibilmente col reggimento a Desenzano all'alba del 25. Come avvenisse che mentre io mi trovava a Bergamo giungessero telegrammi per me a Brescia non compresi; come i telegrammi stessi di così evidente importanza ed urgenza non mi fossero comunicati dall'ufficio telegrafico nel luogo dove io mi trovava mi parve inesplicabile. Certo è che se quegli ordini mi fossero pervenuti il 24 tutto il 4^o reggimento si sarebbe trovato in quei momenti di pericolo vicino agli altri e forse la sua missione e la sua sorte nella campagna sarebbero state ben diverse, non importa se più o meno fortunate, giacchè l'ordine d'inviare un battaglione a Edolo che mi fu dato perchè io era a Bergamo e che impegnò il reggimento intero a prendere più tardi quella via, se il 25 tutti i reggimenti fossero stati riuniti, poteva essere dato ad altro reggimento piuttosto che all'ultimo giunto. Non è a meravigliarsi che in momenti di tanto lavoro pei telegrafi avvengano simili confusioni; ma ciò non riesce meno doloroso per chi deve subirne le conseguenze. — Io tuttavia non mancai di riferirne l'indomani con apposito rapporto al comando generale.

A Brescia dovemmo perdere alquanto tempo per assicurarci che la linea fosse libera; ond'è che partiti assai tardi non si giunse a Ponte S. Marco che all'alba del giorno 27.

27 giugno. Colà disposi le mie forze secondo gli ordini ricevuti. Occupata la sponda sinistra del Chiese, distesi una linea d'avamposti sulle circostanti alture, dalle quali si dominava assai bene il paese; occupai tutti gli sbocchi e feci accampare in posizioni convenienti i due battaglioni che non erano di servizio.

In quel giorno un telegramma del maggiore Caldesi mi recava essere gli Austriaci, in numero di 4000, giunti in Edolo il 26. Tale notizia, che poscia si riconobbe falsissima, comunicai tosto al comando generale. Io non poteva direttamente dare provvedimenti, ma desiderava che il comando inviasse nuove forze. Anche il commis-

sario di guerra mi telegrafava da Breno che l'avanguardia nemica avanzava sette chilometri da Edolo. Ma quella giornata passò tutta senza che altri ordini mi giungessero. Bensì nella notte seguente ebbi ordine di marciare innanzi sino a Lonato; il che infatti facemmo la mattina per tempo, senza che alcun notevole incidente avvenisse lungo la linea dei nostri avamposti, dove i nostri volontari sperimentati per la prima volta spiegarono uno zelo di vigilanza tanto più lodevole quanto più precoce.

28 giugno. Giunti in Lonato, dove stanziavano parecchi reggimenti ed il comando generale, a questo mi presentai affinché mi designasse la posizione che dovea occupare il 4° reggimento. Si fu allora che guidato sopra il castello d'onde si scorge a levante il lago di Garda sino a Peschiera, e a mezzodì tutto il territorio circostante a Lonato, verso il nemico, mi fu succintamente spiegato il piano di difesa di quelle posizioni e mi fu designata la parte della linea che doveva essere occupata dai tre battaglioni del 4° reggimento.

Di conformità a questi ordini disposi che il 4° battaglione prendendo posto in prima linea accampasse a cavaliere della strada che guida a Castiglione delle Stiviere, occupando le alture di sinistra a circa mezzo chilometro dal filatoio, dove posi il mio ufficio per poter meglio vigilare sul servizio. Gli altri due battaglioni furono accampati al nord della strada per la quale da Ponte S. Marco eravamo giunti a Lonato, e in tal posizione che occorrendo, con una marcia di fronte, poteano coprire la strada stessa ed anche raggiungere la linea segnata dagli avamposti del 4° battaglione, protetti da due batterie che si doveano appostare in quella parte.

Questo cenno sulle disposizioni da noi prese non vale di certo a fornire un'idea del piano adottato per la difesa di Lonato; ma di questo non importa ch'io dica, non essendo mio assunto.

Solo aggiungerò che si deve al rapido concentramento di forze eseguito dal generale Garibaldi che non sia stato possibile agli Austriaci di portare la devastazione dei saccheggi e delle vendette nell'alta Lombardia.

Le notizie della battaglia del 24 si andavano sempre più propagando nella loro nuda realtà; ma non mi fu dato scorgere fra i volontari alcun sintomo di scoraggiamento. La notte seguente visitai gli avamposti e trovai che il servizio si faceva da essi con zelo e con amore

e che quella brava gioventù era pronta a sostenere con esemplare anegazione ogni sorta di disagi e di fatiche.

29 giugno. Il 29 mi recai a visitare il generale Garibaldi, anche per pregarlo ad inviare, se poteva, qualche rinforzo al maggiore Caldesi; ed entrato da lui, mentre ne usciva un inviato del quartier generale dell'esercito, lo trovai sì lieto e sorridente, da trarre dalla sua fisionomia buoni pronostici; e dalle prime parole ch'ei mi rivolse indovinai di leggieri che avea ricevuto ordine di riprendere le sospese operazioni offensive. Penetrato egli pure dell'urgente necessità di inviare rinforzi in Valcamonica, mi chiese se io sarei andato volontieri colà col resto del reggimento, mentr'egli sarebbe entrato in val Giudicaria. — Gli Austriaci che scendono di là, mi disse, bisognerebbe prenderli in mezzo. Vi piace questo progetto? — Ottimamente, generale, gli risposi; è quanto penso ancor io. — Poi soggiunse: — Sebbene in vero io non abbia gran fede nelle operazioni combinate... ma badate all'Aprica; quello è un passo che non deve cadere nelle loro mani.

Quantunque dolente di vedermi destinato ad operazioni in campo separato dagli altri corpi, e privo della presenza del generale, che è sempre stata l'anima dei volontari nel momento dell'azione, pure mi compiacqui che fosse tolto il maggiore Caldesi da quel deplorabile isolamento, e che al 4° reggimento fosse assegnata una così delicata missione, ben sicuro com'io mi stava che pel buono elemento ond'era composto avrebbe saputo corrispondere alla fiducia in esso riposta dal generale.

Soddisfattissimo pertanto dell'ordine ricevuto, come in vero sarei stato di qualsiasi altro tendente ad assegnarmi una posizione attiva con tutto il reggimento riunito, pregai il generale di porre ai miei ordini un drappello di guide a cavallo e di destinare a venir meco un battaglione di bersaglieri, le cui armi potevano molto giovare fra le balze della Valcamonica. Il generale con quella sua affabilità che commuove aderi alle mie domande e mi raccomandò di partire al più presto colla ferrovia. Dopo di ciò mi congedò e stringeudomi la mano, mi raccomandò ancora una volta la custodia del passo dell'Aprica e mi salutò con cortesi parole augurandomi prospera fortuna.

Non tardai a dare le necessarie disposizioni per la partenza, di

conformità all'ordine comunicatomi dallo Stato Maggiore così concepito:

« Lonato, 29 giugno 1866.

« V. S. coi tre battaglioni del di lei reggimento partirà questa sera per recarsi a Edolo, valendosi della ferrovia fino a Gorlago.

« Non appena il direttore del movimento della ferrovia farà conoscere l'ora precisa in cui sarà pronto il convoglio, questo comando generale ne darà conoscenza alla S. V.

« Sotto i di lei ordini partirà pure per la stessa destinazione anche il maggiore Castellini col 2° battaglione bersaglieri. Si avvisa il maggiore Caldesi. In seguito avrà altre istruzioni, oltre quelle verbali avute dal generale Garibaldi.

« La marcia su Edolo ha per iscopo di agire sull'Aprica.

« In quanto all'imbarco delle truppe da effettuarsi questa sera, ecc.

« D'ordine — Per il capo di stato maggiore

« Luog. col. sotto-capo GUASTALLA ».

Tutto fu prontamente disposto per la partenza e, verso il tramonto, appena giunto il convoglio speciale venuto espressamente da Brescia, fatto l'imbarco, il reggimento partì. Il 2° battaglione bersaglieri mosse più tardi con altro convoglio insieme con sei guide a cavallo comandate dal bravo caporale Peratone.

30 giugno. — Ad un'ora antimeridiana del giorno 30 giungemmo a Gorlago d'onde ci ponemmo tosto in marcia per Lovere. La marcia, sebbene alquanto lunga, non riuscì molto gravosa, perchè confortata dalla buona stagione, dall'amenità dei luoghi e in buona parte dalla frescura notturna. Il reggimento arrivò a Lovere alle 10 del mattino, dove fu poi raggiunto alle 6 pomeridiane dal battaglione dei bersaglieri.

A Lovere pensai tosto a dare e chiedere notizie al maggiore Caldesi; e siccome non eravi telegrafo, inviai a Breno, dove stava la più vicina stazione telegrafica, a quel Sottoprefetto un mio foglio, col quale, mentre l'avvertiva che eravamo arrivati per proseguire l'indomani la marcia sino in quella città, lo pregava di dare avviso di ciò al maggiore Caldesi ed al colonnello Guicciardi, e di comunicarmi

loro notizie. Egli mi rispose che gli austriaci si erano ritirati dietro Ponte di Legno, ultimo comune dello Stato verso il confine, inviando solo pattuglie in detto paese; che altrettanto aveano fatto in Valtellina, dove, dopo una ricognizione sino a Morignone, s'erano ritirati al disopra di Bormio, alle falde dello Stelvio; che il colonnello Guicciardi ed il maggiore Caldesi s'erano posti in comunicazione fra loro, e che questi avea da quello ottenuto due pezzi da montagna i quali erano già stati collocati in ottima posizione.

In quel giorno diedi le opportune disposizioni, alle quali si prestò con molta premura e patriottismo il sindaco di Lovere, perchè fossero allestiti non pochi letti per servizio d'ospitale. Ivi l'autorità comunale, come in tutti i principali paesi della Valcamonica, operò con esemplare solerzia, talchè giunse più tardi a ricoverare persino ottanta ammalati.

1° luglio. — Malgrado le notizie giuntemi da Breno che dimostravano allontanato il pericolo d'un'immediata aggressione, diedi gli ordini perchè il corpo si ponesse tutto in marcia il 1° luglio per Breno. Ma a meglio sollecitarmi giunse per espresso un telegramma del maggiore Caldesi così concepito:

« Gli austriaci sono in molta forza, talmente che io non potrei impedire il loro avanzamento. In attesa de' suoi rinforzi debbo in caso di attacco ritirarmi su Edolo o difendermi? Venga più celeremente che può, altrimenti possiamo perdere la Valcamonica. Di grazia risponda subito. »

Collo stesso mezzo risposi al maggiore Caldesi alle 11 antimeridiane:

« Se fosse minacciato nella posizione in cui si trova, si ritiri a Edolo ed ivi prenda posizione e si difenda. La nostra marcia non subirà ritardi. »

Questa risposta al maggiore Caldesi m'era stata ispirata dallo stesso suo dispaccio in cui diceva di non potersi colà sostenere, poi perchè retrocedendo egli verso di noi per alquanti chilometri, rendeva più agevole che gli giungesse un rinforzo prima di essere assalito. Per altro ci separavano ancora da lui 67 chilometri, e non si potea sperare di raggiungerlo tosto con tutto il corpo. — Al tempo stesso io avvertiva il Sottoprefetto di Breno che entro la giornata sarei stato colà in persona per prendere ulteriori provvedimenti.

Più tardi un telegramma del comm. Armandi da Edolo, mi an-

nunciava che d'accordo col maggiore Caldesi requisiva mezzi di trasporto per inviarli a Breno, e mi pregava a nome di questo di valermi dei mezzi stessi per far proseguire tosto fino a Edolo il battaglione che per primo sarebbe giunto a Breno.

Dovendo lasciar tempo all'esecuzione di questo savio provvedimento, potei ritardare la partenza fino alle 5 pomeridiane; il che mi permise di fare la regolare distribuzione dei viveri e di evitare al corpo una marcia nelle ore più calde. Date pertanto le opportune disposizioni perchè il reggimento muovesse alle 5, preceduto dal 2° battaglione dei bersaglieri designato da me a valersi dei mezzi di trasporto tosto giunto a Breno, io partii inosservato, onde arrivare colà prima del corpo, pormi tosto in comunicazione telegrafica col maggiore Caldesi e predisporre i mezzi di trasporto.

Giunto la sera a Breno trovai il Sottoprefetto signor Soldi, che da quel momento incominciò a prestare con distinta intelligenza la più efficace cooperazione alla nostra missione, e con lui l'egregio maggiore Ceroni ed il sindaco di Breno, altro ottimo patriotta, i quali mi fornirono le più esatte informazioni intorno alle vie che avrebbero potuto percorrere gli Austriaci per invadere la Valcamonica. Si accennò al passo di Crocedomini valicato nel 1859 dal generale Cialdini colle forze costituenti il suo corpo d'armata, eccetto le sole artiglierie. Per questo passo la forte colonna nemica che occupava Bagolino potea minacciare Breno; però parve che tale pericolo potesse cessare ben presto, avuto riguardo al sollecito avanzarsi dei nostri verso Bagolino dalla parte di Montesuelo. Si parlò della via disagiata di Val Savione per passo del Campo, dove una pattuglia austriaca era apparsa nei giorni precedenti; intesi alcuni montanari che erano stati per cura del sindaco inviati in esplorazione in quei varchi; udii le osservazioni del maggiore Ceroni intorno alla natura delle posizioni che erano più facilmente difendibili; e raccolsi così tutte quelle nozioni che poteano agevolare il mio compito.

Intanto, essendo stati preparati i mezzi di trasporto per un battaglione, feci giungere al maggiore Castellini che ancora si trovava in marcia un mio foglio col quale lo avvertiva che al suo giungere in Breno dovea proseguire col suo corpo, valendosi di vetture e carri già preparati a tale intento. Annunciava in pari tempo al maggiore Caldesi la prossima partenza del battaglione e il mio arrivo per la mattina seguente. E siccome la marcia eseguita e le notizie assunte sulle po-

sizioni d'Incudine aveano in poche ore cangiata la situazione, gli ordinai che in caso d'attacco avesse colà resistito.

Dell'invio del battaglione diedi avviso al Comando generale, al quale comunicai pure che una colonna nemica da Bagolino pareva accennasse scendere pel passo di Crocedomini, chiedendo notizie ed istruzioni. Scriveva poi al sindaco di Breno, pregandolo di ordinare un permanente servizio di esplorazione verso i passi che pongono in comunicazione la Valcamonica col Trentino.

Intanto giunse il battaglione dei bersaglieri, e venuto a me il maggiore Castellini, gli confermai le istruzioni dategli per iscritto e lo eccitai ad affrettare per quanto era possibile il viaggio fino a Edolo, ove io lo avrei preceduto nella notte. Egli mi rispose che avea ordinato una distribuzione di viveri che gli sembrava indispensabile, e che dopo quella sarebbe subito partito. Era la mezzanotte; i volontari aveano avuti i viveri completi, nè altro loro competeva, ed ogni sosta mi sembrava pericolosa; pure non potei vincere la sua insistenza, tanto più che gli ordini della distribuzione egli li aveva realmente già impartiti.

Giunto più tardi il reggimento, e non essendovi nemmeno per una frazione di esso verun mezzo di trasporto, lo feci acquartierare in Breno ad attendere miei ordini.

2 luglio. Dati questi provvedimenti, alle 2 ant. mi posi in viaggio per Edolo, onde trovarmi in caso d'attacco presente all'azione ed assumere tutta la responsabilità che mi spettava.

Giunto il mattino del 2 in Edolo, trovai che nulla di nuovo era colà avvenuto e che gli Austriaci non s'erano avvicinati. Ciò malgrado, preoccupato dalle allarmani notizie della vigilia, parvemi necessario richiamare colà altre forze, e prima di recarmi a Incudine, dove non c'era telegrafo, inviai un dispaccio al tenente colonnello Mossa, che avea il comando dei tre battaglioni rimasti a Breno, col quale gli ingiungeva di muovere col 2° e 3° battaglione alle 5 pomeridiane per Malonno dove gli avrei fatto pervenire ulteriori istruzioni; il che credetti opportuno perchè, se il contegno del nemico me lo permetteva, desiderava evitare che quei due battaglioni facessero in una sola marcia i 31 chilometri di continua salita che vi hanno da Breno a Edolo. Il 4° battaglione intendeva dovesse rimanere a Breno finchè non fosse cessata ogni minaccia da Crocedomini. Scrisi pure al mag-

giore Castellini un foglio, che dovea essergli consegnato al suo arrivo, in cui gli ordinava di trattenersi col battaglione in Edolo, sembrandomi utile che, essendo cessato ogni immediato pericolo, il battaglione prendesse alquanto riposo e ricevesse i viveri, il che per altro era consentito dalla breve distanza che omai lo separava dai nostri avamposti.

Fatto ciò, partii tosto per Incudine insieme col colonnello Guicciardi che si trovava in quel giorno a Edolo, per passare in rivista il 44° battaglione della guardia nazionale mobile stata provvisoriamente inviata in rinforzo e setto gli ordini del maggior Caldesi, sebbene da soli tre giorni armata.

Giunto pertanto al nostro accampamento, trovai che il maggiore Caldesi fin dal 29 giugno avea preso posizione, non ad Incudine, ma fin presso Vezza col suo battaglione, al quale era poi stato aggiunta la sezione d'artiglieria coi due pezzi da montagna, non pochi doganieri ed il battaglione di guardia mobile. Appresi che gli Austriaci dopo avere fatte una scorreria sin presso Vezza il 29 s'erano ritirati a Ponte di Legno d'onde non s'erano più avanzati; dal che scorsi che le notizie del giorno precedente erano state piuttosto dettate da zelo di previdenza contro l'ingrossare del nemico che da movimenti offensivi realmente eseguiti da esso e che molti degli annunci avuti per telegrafo non aveano fondamento. Trovai che in luogo di demolire i ponti, com'io avea ordinato, si erano prese posizioni più avanzate circa un chilometro al di là del lungo parapetto ivi fatto costruire come mi fu detto dal generale Cialdini nel 1859. Quelle posizioni, sotto l'operosissima direzione di intelligenti ufficiali e volontari del reggimento erano state munite di apposite opere di difesa, le quali, se non erano state felicemente tracciate, dimostravano che si era lavorato con semma attività. La strada provinciale, posta vicina al fiume Oglio, era chiusa da una forte barricata, e sulla sinistra una lunga trincera, che seguiva le ondulazioni del terreno, presentava una fronte coperta, la quale potea servire ad opporre una valida resistenza, specialmente quando sui punti più elevati si fosse ai suoi fianchi imboscata qualche compagnia che avesse impedito di girare la posizione. I cannoni erano posti in punti elevati e l'uno di essi batteva la strada che il nemico dovea percorrere per avvicinarsi.

Sebbene tuttocìò non fosse esattamente conforme agli ordini da me dati quando si trattava di difendere quelle strette con un solo batta-

glione, io non volli, in quel momento in cui ingrossavano le nostre forze, che si cangiasse posizione. Studiai piuttosto di far eseguire in quel luogo stesso nuove opere che valessero a completare il nostro sistema di difesa. In quel punto della valle il fiume Oglio scorreva alla nostra destra e al di là di esso la riva si ergeva quasi inaccessibile. Ciò malgrado, mi sembrava sconveniente il riunire tutte le nostre difese da un solo lato del fiume; e ben sapendo che ove ci fosse mancata una comunicazione coll'altra riva, pochi uomini con buone armi avrebbero potuto da punti elevati di quella prendere impunemente a rovescio le nostre trincere, ordinai che si provvedesse immanentemente alla costruzione di un ponte provvisorio sull'Oglio dietro la linea delle trincere che ci ponesse in grado di padroneggiare i due versanti della valle. Tracciai eziandio e ordinai la costruzione di una linea di parapetti a sega, i quali, presentando faccie normali alla direzione della valle, potessero difficilmente essere bersagliati a rovescio delle alture, condizione alla quale mal rispondevano le opere già eseguite.

Una compagnia occupava il villaggio di Vezza posto al di fuori del campo trincerato e mi sembrò che mal vi stesse e che in caso di attacco dovesse ritirarsi sulla linea trincerata. Imperocchè, se conveniva tenere qualche compagnia fuori di questa linea, non dovea certo esserne collocata alcuna a circa mezzo chil. dinanzi ad essa, perchè con ciò si rendevano inutili le opere eseguite; bensì la si dovea disporre sopra punti elevati delle alture fiancheggianti, dacchè è ormai noto che il fondo della vallata trova sempre nelle alture la sua più valida difesa. Espresi questi miei giudizi al maggiore, insistetti sulla necessità che in caso di attacco si ritirasse quella compagnia da Vezza.

Riconosciuto pertanto che gli Austriaci erano ancora lontani e che non esisteva minaccia d'attacco, rassicurai il maggiore che nella giornata sarebbe stato rafforzato dal battaglione dei bersaglieri che ponea ai suoi ordini, indi mi allontanai per recarmi a Edolo, ove urgeva che col telegrafo comunicassi ordini e notizie.

Ma non appena mi era mosso di là fummi recapitato un telegramma da Breno, il quale mi annunciava che 200 Austriaci si erano nella mattina avanzati, sebben lentamente, dalla parte di Crocedomini e che erano state inviate pattuglie di carabinieri e doganieri ad esplorare. Bentosto me ne giunse un altro che recava essere 700 gli Austriaci a Crocedomini, avere essi spinto l'avanguardia a Prestine

ed Aстриo paesi vicinissimi a Breno e che si suonava l'assemblea per muovere loro incontro. Giunto a Edolo telegrafai subito per avvertire il colonnello Mossa che se avea bisogno della forza colà sospendesse la marcia, ma se la forza gli sovrabbondava facesse partire per Malonno il 2° battaglione.

Intanto ordinava al maggiore Castellini, da parecchie ore giunto in Edolo, di marciare colle sue forze agli avamposti, dove sarebbesi posto agli ordini del maggiore Caldesi. Il che era voluto, non solo perchè questi conosceva già bene le posizioni avendole occupate per primo, ma anche per ragioni d'anzianità.

Più tardi un dispaccio del comando generale da Salò mi dava avviso che la brigata Corte, in marcia verso Caffaro, avea occupato Idro e mi confermava la presenza degli Austriaci a Bagolino. Alle 4 pom. un telegramma del comandante di Rocca d'Anfo annunciava che 5000 Austriaci aveano nella mattina occupato Bagolino e 1000 Crocedomini. Da Breno mi veniva indi comunicato che un capitano dagli avamposti avea avvertito che un corpo assai numeroso minacciava quella città; che il colonnello Mossa credeva necessario trattenere pel momento tutte le forze, salvo decidere l'indomani secondo i movimenti nemici. Al che io risposi ordinando al colonnello di prendere buone posizioni sulla via di Crocedomini coi tre battaglioni e di rimanervi fino a nuovo avviso. Più tardi il Sottoprefetto nell'annunciarmi che ciò era stato fatto soggiungeva che sarebbe stata utile la mia presenza colà.

In seguito a queste comunicazioni da Breno, mentre notizie tranquillanti eran giunte dalla Valtellina e niun movimento nemico si era manifestato verso il Tonale, scorsi che il maggior pericolo era in quel momento a Crocedomini d'onde il nemico minacciava le nostre comunicazioni stradali e telegrafiche, e d'onde con una semplice scorreria su Breno esso avrebbe potuto arrecarci danno, sia perchè occupando il capoluogo del circondario avrebbe messo nella costernazione le popolazioni, sia perchè ci avrebbe forse con ciò obbligati ad una diversione con tutte le forze con danno grave della nostra missione. Desiderando pertanto di trovarmi presente colà dove essendovi un pericolo v'era una speciale responsabilità da assumere, mi risolsi a partire tosto per Breno.

Essendo riuniti sopra Incudine il 1° battaglione del 4° reggimento, il 2° battaglione bersaglieri, il 44° di guardia mobile, oltre l'arti-

glieria e i doganieri, mi pareva che si potesse resistere anche a forze maggiori e conservare in caso d'attacco quel passo che nel 1859, quando il colonnello Brignone con un reggimento difendeva la Valcamonica e la Valtellina, fu custodito da due soli battaglioni. Per altro, avendo a mia disposizione sei battaglioni, nulla vi era di più conveniente che tenerne tre per ciascuno dei passi a difendersi. Ond'è che non esitai ad accorrere sul punto minacciato.

3 luglio. Partito la sera da Edolo sebbene la via sembrasse mal sicura, giunsi a Breno alle 4 del mattino, e bentosto mi posi in viaggio sulla via di Crocedomini. Verso mezzodì, dopo cinque ore di cammino per disagiati sentieri raggiunsi presso Campaloro i tre battaglioni. Lungo quella via, a tre chilometri da Breno, appresi dagli stessi contadini di Astrio che una pattuglia nemica aveva la vigilia visitato quel paese, facendovi requisizioni di viveri, ed ebbi conferma che un'altra pattuglia s'era recata a Prestino. Tali pattuglie erano poco numerose, e, a quanto pare, non avevano altra missione che quella di foraggiare.

Giunto pertanto a Campaloro trovai che gli austriaci erano ancora assai lontani. Essi, come mi fu confermato da un telegramma ufficiale la sera, avevano il corpo principale a Bagolino e tenevano un distaccamento di 200 uomini a Crocedomini, il quale spingeva i suoi avamposti sopra le cime che ci stavano dinanzi e le sue pattuglie di perlustrazione fin presso Campaloro. Dalle notizie poi che raccolsi dagli esploratori stati spediti presso il campo nemico parvemi poter arguire che le forze di Crocedomini, in luogo di un'avanguardia, costituissero piuttosto un corpo di osservazione, destinato a guarentire il fianco del corpo di Bagolino, e che questo fosse piuttosto un provvedimento difensivo che un primo passo all'offesa. Pensando poi che i nostri, avanzando verso Caffaro, minacciavano di attaccare Bagolino e di prendere alle spalle il passo di Crocedomini, giudicai che il corpo ivi stanziato avrebbe dovuto presto ritirarsi e non avrebbe mai osato scendere fino a Breno, da cui lo separava una lunga e disastrosa marcia, per non esporsi al pericolo di aver tagliata la ritirata dai nostri corpi che avanzavano e che in quel giorno infatti combattevano a Montesuelo. In quel luogo i volontari non avevano alcun ricovero e, la giornata essendosi fatta alquanto piovosa, avevano subito molti disagi. I viveri vi giungevano con difficoltà, non potendo esservi trasportati sopra carri.

Valutate tutte queste considerazioni, e tenuto conto delle notizie giunte dal maggior Caldesi riferite più innanzi, risolsi che un solo battaglione, o poco più, rimanesse colà per sostenere il primo urto in caso d'attacco, che una parte della forza dovesse essere stanziata in Breno di riserva, ed un battaglione dovesse essere situato a metà strada fra Breno ed Edolo per essere in posizione di accorrere agevolmente in rinforzo di quello fra i due punti in cui si facesse maggiore il bisogno.

Nell' adottare queste disposizioni io teneva pur conto dell'efficacia non istantanea della dimostrazione fatta coi tre battaglioni di fronte al nemico, il quale non potea conoscere le nuove disposizioni da me prese che assai tardi, e cioè quando i nostri avrebbero già acquistate terreno verso Bagolino. Mi riservava poi, a seconda degli avvenimenti che d'ora in era attendeva mi fossero annunciati, di modificare queste disposizioni. Esaminate pertanto le posizioni e dati gli ordini opportuni intorno al modo di occuparle e difenderle, ordinai che due battaglioni ritornassero a Breno.

La via che da Campolaro riconduce a Breno, dopo un certo tratto, si biforca in due; l'una per Astrio a destra, e l'altra a sinistra per Prestine e Bienno, guidano alla stessa meta. Quel bivio mi sembrò posizione molto acconcia alla difesa, perchè, mentre copriva tutte le vie, agevolava, per la minor distanza da Breno, le comunicazioni e il trasporto dei viveri. Si è perciò che, esaminata nel ritorno quella posizione, scrissi più tardi al colonnello Mossa di trasportarvi il suo accampamento. — Per meglio conoscere il luogo, scesi nel ritorno per la via di Prestine a Breno, dove giunsi verso sera.

Mentre mi trovava a Campolaro ebbi un telegramma dal colonnello Guicciardi da Tresenda così concepito: « Ore $8/9,25$. Nessuna notizia che esiga pel momento movimento forza al Martirolo o altrove »; indi un altro dal maggior Caldesi che diceva: « Ore $12,30/13,45$. Sono dieci o dodici ore di diretta pioggia. Non si è potuto fare il rancio. I soldati sono in uno stato deplorabile. Guicciardi è minacciato. Gli ho mandato due compagnie di guardia mobile sul Martirolo ».

Questi due telegrammi, che in parte si contraddicevano perchè scritti in ore diverse, non cangiavano lo stato delle cose. I due battaglioni scesi da Campolaro erano estenuati dalla fatica, nè si potea pretendere che giunti la sera in Breno si rimettessero in marcia. Io

stesse da tre giorni non avea avuto un momento di riposo. Giunto pertanto in Breno comunicai le notizie della giornata al maggior Caldesi ed al comande generale; indi ordinai che l'indomani mattina muovesse per Capo di Ponte il 2° battaglione, col quale intendeva partire io stesso per recarmi a Edolo, centro naturale delle operazioni. Al tempo stesso, a scanso di equivoci, scrissi al colonnello Mossa, cui avea affidato il comando a Campelaro, che lasciava sotto i suoi ordini il 3° e 4° battaglione per difendere quel passo, e che ordinasse il servizio in modo che due compagnie fossero sempre di presidio in Breno e sei compagnie scaglionate sulla via di Crocedomini; che egli rimanesse sempre al corpo principale e inviasse ogni sei ore notizie al Sottoprefetto di Breno incaricato di comunicarnele.

In Breno mi fu comunicato un telegramma del prefetto di Brescia il quale recava che le forze nemiche di Bagolino erano costituite da quattro battaglioni dell'11° fanteria e quattro del 14°, un battaglione cacciatori italiani, due battaglioni artiglieria di montagna e un distaccamento di ulani: Crocedomini ed il Maniva occupati ciascuno da un distaccamento di 200 uomini. Un secondo telegramma, del prefetto di Sondrio, giuntomi alle 6 pomeridiane, recava che gli Austriaci erano arrivati a Grossotto, 27 chilometri dalle Stelvio, con apparenza di volersi congiungere con quelli del Tonale. Un terzo, giunto alle 5 pomeridiane, del delegato di pubblica sicurezza di Edolo era così concepito: «Dal campo mi viene detto che l'inimico ha fatto sapere al vice-sindaco di Ponte di Legno che a mezzogiorno di oggi tornava sopra luogo per proseguire la tappa fino a Edolo in numero di tre mila.» Un quarto, giunto alle 6 30 pomeridiane, diceva: «Austriaci occupano sempre Bagolino; hanno Montesuelo ed Idro; forza austriaca pare aumentata; qui trovansi volontari.» Un quinto, giunto alle 11 della sera del prefetto di Brescia, così si esprimeva: « Quartier generale volontari sempre Salò. Oggi vi deve essere stato qualche fatto verso Rocca d'Anfo, ma finora non ebbi notizie. »

Da tutte queste comunicazioni non era possibile chiarirsi dello stato delle cose abbastanza per giudicare quale fosse l'obbiettivo del nemico in quel momento e quale il punto decisivo per chi difendeva la Valcamonica. Certo è che se gli Austriaci si trovavano ancora a Montesuelo ed aveano Idro, che prima era stato occupato dal colonnello Corte, ciò significava che i nostri non avevano ancora avanzato; e, per conseguenza, Breno non si poteva abbandonare. L'an-

nunzio dato dal nemico al vice-sindaco di Ponte di Legno pareva nascondere altre intenzioni, perchè il nemico che vuol attaccare davvero non ne manda l'avviso. Sembrava che gli Austriaci volessero avanzare da ogni parte, nè io mi dimenticava la notizia che essi minacciassero anche pel passo di Val Savio. Siccome pertanto non avrei potuto far marciare nella notte i volontari stanchi che avea in Breno, nessuna risoluzione ebbi a prendere; d'altronde la dislocazione eseguita era quella che meglio rispondeva alle incertezze della situazione.

4 luglio. Ad un'ora del mattino il maggiore Caldesi mi annunciava: «Nostri avamposti hanno scambiato qualche colpo. Sinora nulla di nuovo. Credo domani mattina saremo attaccati. Tutto è pronto.» Un altro telegramma, giuntomi alle due, confermava presso a poco la stessa notizia. — Dai nostri avamposti presso Vezza ci separava un cammino di oltre quaranta chilometri in continua salita, e il far partire in quel momento gente che da quasi due giorni non riposava, valea quanto ridurla all'impotenza. Io stesso sarei partito, se il viaggio, che non potea durare meno di quattro ore, non mi avesse per un tempo così lungo isolato da ciascuna frazione del corpo, in modo da non poter più dare alcuna disposizione contro i movimenti che il nemico potea fare; giacchè tutte le notizie mi davano a credere che volesse agire simultaneamente in diversi punti. — Tuttavia non esitai ad ordinare che si requisissero e si tenessero pronti i mezzi necessari per trasportare un battaglione.

Il telegrafo tacque, finchè alle 5 15 mi recava: «Questa mattina alle ore 4 fummo attaccati dal nemico nel nostro accampamento, ed il fuoco dura tuttavia.» Al che risposi al maggior Caldesi, che io avea date le disposizioni necessarie per la pronta partenza con mezzi di trasporto di nuove forze per Edolo; e che ove egli non potesse sostenere quelle posizioni, si difendesse al parapetto di Cialdini.

Poco più tardi infatti il 2° battaglione partiva, mentre il 3° stava pure preparato alla marcia, giacchè nella notte m'era stato annunciato che un corpo nemico s'era presentato in Valle di Savio.

Alle 7 55 un telegramma del delegato di pubblica sicurezza di Edolo annunciava che il combattimento era durato quattro ore, restando il Castellini morto, e chiedeva se la via di Breno fosse libera. In questo dispaccio non si parlava di ritirata, però l'interrogazione

con cui finiva rivelava essere colà pure giunta la notizia che da Val Savio il nemico minacciasse la via fra Edolo e Breno.

Alle ore nove poi ebbi dal maggior Caldesi un telegramma così concepito: « Mi ripiego sopra Breno ». Corsi allora al telegrafo per rispondere che si fermasse a difendere Edolo. Ma il telegrafo non funzionava più, perchè l'ufficio di Edolo s'era ritirato dopo aver comunicato un ultimo telegramma, il quale annunciava che il nemico avea una forza di sette mila uomini; il che poscia si riconobbe falsissimo.

Per rallentare la marcia inviai subito al maggior Caldesi per mezzo di una guida a cavallo l'ordine di fermarsi a Cedegolo, e l'avviso che due battaglioni gli marciavano incontro. Comunicai al tenente colonnello Mossa l'accaduto, e gli ordinai di prendere posizione più vicino a Breno, e cioè al bivio; di resistere in caso di attacco finchè poteva; e in caso di necessità di ritirare le sue forze metà per la via di Astrio e metà per quella di Prestine. Il che trovai necessario, perchè dovea lasciare a sua disposizione un solo battaglione, e perchè colle forti minaccie che ci stavano intorno m'importava che quel battaglione si trovasse da noi alla minore distanza possibile.

Fatto ciò partii io stesso per Cedegolo, dove intendeva far centro per le ulteriori operazioni, mentre il 3° battaglione si poneva in marcia. Poco dopo essere partito mi venne annunciato che un corpo nemico era sceso dalla parte di Val Savio fin verso Paspardo che trovai sulle alture alla destra della via che noi dovevamo percorrere e donde era minacciato il nostro fianco e la nostra ritirata. Non poteva sospettare che questa notizia fosse interamente falsa, dacchè coincideva con altre ricevute nella notte; perciò ordinai tosto che il terzo battaglione, in luogo di percorrere la strada provinciale, prendesse la via montuosa per Nadro e Paspardo, avendo di mira di sgombrarla e congiungersi col corpo in Cedegolo.

Al secondo battaglione che raggiunsi in Cedegolo feci prendere posizione al ponte di Malonno che meglio si prestava alla difesa; indi da Cedegolo feci partire una forte perlustrazione per Valle di Savio fino al confine del Trentino.

Quello era di certo un cattivo momento, giacchè sembrava che per tre diverse vie gli Austriaci irrompessero in Valcamonica con un complesso di forze che, stando alle notizie ricevute, non doveva es-

sere inferiore a 12000 uomini. Opporre una durevole resistenza mi sembrava impossibile, tanto più perchè, non avendo mai percorsa la Valle di Savio, ignorava che per essa non poteva penetrare un corpo molto forte; ma in quella situazione di cose nulla mi poteva meglio convenire che un concentramento di forze presso Cedegolo d'onde dominava due sbocchi e proteggeva la ritirata del maggiore Caldesi.

In Cedegolo giunse pertanto il signor maggiore col 1° battaglione in pieno ordine, dacchè una compagnia e mezza soltanto di esso avea preso parte al combattimento, colla sezione d'artiglieria e con molti bersaglieri alla spicciolata. Circa 150 di questi coi capitani Oliva e Adamoli e col luogotenente Tolazzi si erano tratti in Edolo, anche dopo la ritirata del maggiore Caldesi, risolti di difendere da soli quel varco. Consultato su ciò per espresso dal capitano Oliva, che avea assunto il comando del battaglione dopo la morte del maggiore Castellini, risposi ordinando che si ritirasse, reputando vana e temeraria la resistenza con sì pochi uomini e ritenendo soprattutto necessario in quel momento riunire e riordinare le forze per attendere il risultato della ricognizione sopra Paspardo. Il capitano Oliva però, prima ancora di ricevere il mio ordine, riconosciuta impossibile la resistenza, ci raggiunse in Cedegole, ove cercò riordinare i suoi bersaglieri, i quali erano manifestamente addolorati del modo col quale il prode loro capo li avea guidati nel combattimento del mattino. Io allora li raccolsi e cercai rincorarli colla parola, dicendo loro che non era tempo di rimproverare ai caduti; bensì dovessero riconfortarsi che noi avremmo ben presto riprese le posizioni perdute, di che non esitai ad assumere impegno, essendo risoluto fin da quel momento di non desistere dall'offensiva finchè non fossimo ritornati dove c'imponessa il dovere. Quanto alle compagnie del 44° di guardia mobile esse ritiraronsi alla spicciolata e non fu possibile riordinarle.

La notizia che il nemico si avanzava in Val Savio era stata nella giornata smentita. Se il 3° battaglione al suo giungere ci confermava questa contronotizia, noi non dovevamo indugiare ad occupare Edolo. Con questo pensiero verso il tramonto mi trovava al ponte di Malonno ove feci iniziare opere di difesa che valessero a far credere al nemico che noi volevamo prendervi stabile posizione, mentre ordi-

nava al maggiore Di Benedetto comandante il 2° battaglione che si preparasse a mettersi in marcia alla mezzanotte per Edolo.

Egli da prode mi rispose che era pronto a partir subito, al che non aderii, dovendo prima di muovermi attendere l'arrivo del 3° battaglione e le notizie ch'esso doveva recarmi. Retrocedetti quindi a Cedegolo dove alle 9 della sera giungeva il 3° battaglione comandato dal bravo capitano Politi, il quale mi assicurò che nemmeno pattuglie nemiche s'erano mostrate nei luoghi da lui percorsi. Fu allora che svanito il pericolo di una sorpresa sulla destra, assicurato che le forze venute dal Tonale non superavano i 2500 uomini, mi risolsi di marciare tosto sopra Edolo, sembrandomi che se non avessi ripresa quella posizione che è la chiave di tante vie, avrei mancato interamente alla missione affidatami da Garibaldi ed avrei esposto una parte dell'alta Lombardia ad una impreveduta invasione nemica che avrebbe prodotto sotto ogni riguardo funestissime conseguenze.

Le truppe erano accampate sulla via in modo che, mettendosi in moto la colonna, dovessero rimanere in coda i battaglioni che aveano partecipato al combattimento della mattina, ed alle ore 11 e 1/2 ordinai che il corpo si ponesse in marcia, mentre in persona io mi recava al ponte di Malonno.

5 Luglio. Di là muoveva bentosto sotto i miei ordini il 2° battaglione che dovea formare l'avanguardia, mentre il corpo principale marciava ad un'ora di distanza. Che gli Austriaci non avessero occupato Edolo mi constava, però sospettava che volessero occuparlo di sorpresa il mattino. Io ben sapeva che la posizione sarebbe stata di chi giungeva prima; perciò, sebbene ad eccezione del 2° battaglione, avessi tutti i soldati estenuati dalle fatiche, intrapresi quella marcia risoluto di forzare la posizione, e persuaso che fosse uno di quei momenti in cui ogni indugio può essere funesto e ogni atto di prudenza un errore.

Avanzatomi con cautela verso Edolo, dove giungemmo all'alba, lo trovai libero. Procedetti allora senza fermarmi verso Incudine e marciai senza trovare ostacoli fino alle posizioni occupate la vigilia, dove fui assicurato che gli Austriaci s'erano ritirati a Ponte di Legno.

Nell'occupare nuovamente quei luoghi, credetti opportuno prendere posizione dove la valle è più che altrove ristretta, e dove esiste un ponte che serve a mettere in comunicazione le due sponde del fiume

quindi i due versanti della valle stessa e dove le masserie del villaggio permettevano di ricoverare buona parte della truppa.

Occupata quella posizione, feci iniziare nuove opere di difesa per i fucilieri e per i due cannoni, utilizzando le antiche trincere per i soli avamposti, colla ferma persuasione che se gli Austriaci avessero ritentata la prova anche con forze prevalenti li avremmo respinti. Il 3° battaglione raggiunse l'altro ad Incudine, mentre i due che avevano combattuto a Vezza rimasero in riposo ad Edolo, donde in breve potevano accorrere in caso di attacco. La sera raggiunse pure il corpo la pattuglia di ricognizione reduce da Val Saviore. Essa non trovò nemmeno un austriaco, ma raccolse che tre giorni prima una pattuglia nemica era spinta fino al passo del Campo che divide la Valcamonica dal Trentino donde tosto si ritirò dopo avere estirpato il termine territoriale che segnava il confine. — Il qual fatto, ben m'avvidi, era stata la causa delle notizie allarmanti ripetute nei giorni precedenti intorno all'apparizione del nemico in quella valle.

Rioccupate le posizioni, ne diedi comunicazione al Comando generale, al colonnello Guicciardi ed al Sotto-prefetto di Breno. Confermai al colonnello Mossa gli ordini comunicatigli da Breno. Richiamai a Edolo i carri del reggimento che erano stati lasciati a Breno perchè non ingombrassero la via durante i nostri movimenti. Provvidi perchè si fornisse conveniente ricovero ai feriti, di cui alcuni si dovettero lasciare a Vezza perchè non trasportabili, altri si raccolsero a Edolo dove il municipio si affrettò a preparare apposito ospedale, mentre i meno aggravati si trasportarono a Breno. Ordinai che la mattina seguente all'alba il 2° bersagliere e la sezione d'artiglieria si trovassero ad Incudine, e una compagnia del 1° battaglione facesse una ricognizione sulla nostra sinistra avanzando per alcuni chilometri sulla via e al di là di Monno. La sera mi recai io stesso ad Incudine per essere sul luogo all'alba e per trovarmi presente in caso d'attacco.

Le notizie intanto confermavano che gli Austriaci si trovavano a Ponte di Legno e si fortificavano al Tonale; il colonnello Guicciardi mi comunicava che anche dalla sua parte si erano ritirati e che era libero lo sbocco della via del Mortirolo, donde poi venni assicurato che il nemico s'era ritirato fin sopra Bormio.

Tutto quanto esposi fin qui vale a spiegare i movimenti eseguiti dalle mie forze in quanto erano collegati fra loro ed a mostrare come si rioccupassero le posizioni state abbandonate. Ora importa narrare

come fossero procedute le cose a Vezza, secondo le risultanze dei rapporti presentati dai comandanti di battaglione.

Alla sera del giorno 3 che precedette quello della battaglia, le nostre forze a Vezza consistevano del 1° batt. del 4° regg., del 2° batt. Bersaglieri, di 2 compagnie del 44° di guardia mobile essendo state le altre due inviate al Mortirolo, di buon numero di doganieri e della sezione d'artiglieria coi due pezzi. Nella parte centrale della valle, la barricata sulla strada provinciale e le trincere costituivano una forte fronte di difesa, occupata da una parte del 1° battaglione. Sul prolungamento di questa linea a sinistra sopra l'altura si trovava il villaggio di Davena e questo era occupato da una parte dei Bersaglieri. Alla destra questa linea finiva al fiume, perocchè la pioggia e la mancanza di materiali avendo impedito la pronta costruzione del ponte da me ordinata il giorno 2, non v'era modo di comunicare coll'altra sponda che facendo un lungo giro. Certo è che malgrado qualunque disagio era necessario inviare almeno una compagnia al di là del fiume per impedire al nemico di avanzarsi sul nostro fianco. Una compagnia poi si trovava come prima a Vezza posta al di fuori della linea trincerata ed un pelotone occupava il casale di Grano collocato in avanti sulla sinistra di Davena, posizione dominante che soccorreva Vezza. Le due compagnie del 44° di guardia mobile giacevano sulla strada provinciale dietro le trincere. I due pezzi erano in posizione sopra punti elevati della linea trincerata.

Durante queste disposizioni la sera del tre il nemico si presentò ai nostri avamposti collocati al di là di Vezza. Il luogot. Malagrida che comandava la compagnia diede tosto gli ordini opportuni per assicurarsi dal pericolo di una sorpresa, e rimase vigile tutta la notte, mentre i suoi avamposti scambiavano di tanto in tanto qualche colpo di moschetto con quelli del nemico.

Quando poi alle 3 1/2 del mattino il maggiore Caldesi si avvide che il nemico tentava investire Vezza, molto opportunamente ordinò al luogotenente Malagrida di abbandonare quella posizione e di ritirarsi sopra la linea fortificata; il che infatti fu eseguito con pieno ordine per la via di Davena. Se non che il maggiore Castellini, allorchè vide presentarglisi il luogotenente Malagrida, gli ingiunse di rioccupare Vezza. — Da questo ordine, che portò fuori di posto il combattimento, ebbe origine l'infelice esito della lotta. — Siccome sul campo di battaglia ripugna al soldato valoroso rifiutarsi a mar-

ciare innanzi, anche ove il rifiuto si reputi necessario, il luogotenente Malagrida, forse a malincuore, obbedì al Castellini, e distesa la sua compagnia s'avanzò di nuove verso Vezza che era già stata occupata dagli Austriaci. Giunta a tiro di carabina, la 2^a comp. fu accolta da una scarica ben nutrita di moschetteria, sotto la quale si avanzò coll'ala destra, comandata dal prode sottot. Prada che bentosto cadde sul campo, per occupare una casa donde molestava il fianco del nemico, rimontando colla sinistra la collina verso Grano onde congiungersi col pelottone della 3^a compagnia che l'occupava.

Era l'alba; il cannone austriaco tuonava verso il villaggio di Vezza, e le catene dei cacciatori nemici avanzavano in ampio semicerchio sul fianco del villaggio, accennando a girare la posizione di Grano. Il capitano della prima compagnia bersaglieri, la quale era stata collocata in ordine di battaglia, davanti alle ultime case di Davena, scorgendo indifesa la posizione di Grano, e interpretando le intenzioni del maggiore, ch'ei ben conosceva fin dal giorno precedente, distaccava il terzo e quarto pelottone, e sotto gli ordini del sottotenente Veronesi li mandava ad occupare il casolare suddetto. Il maggiore Castellini ordinava alla seconda compagnia, capitano Adamoli, che entrasse testo in linea col Malagrida, il che venne eseguito con quella rapidità e franca energia, che tante distinguono il prode capitano. Al tempo istesso dava ordine al comandante la terza compagnia, capitano Micali, collocato sul fianco sinistro di Davena, di avanzarsi verso Grano e di unirsi alle quadriglie del sottotenente Veronesi.

Il nemico, che trovato sgombro il villaggio di Vezza, se n'era rapidamente impadronito, avea potuto portare i suoi cannoni sull'ingresso del villaggio stesso, in modo da opporre una forte resistenza; allorchè le compagnie Malagrida e Adamoli, distese davanti al paese, sulla china che scende dalla strada mulattiera alla strada provinciale, impegnarono il fuoco. Ben presto entrava con loro in linea la quarta compagnia bersaglieri, capitano Frigerio, non che il secondo pelottone della prima compagnia, luogotenente Tolazzi, mentre il primo pelottone di questa rimaneva a sostegno.

Indescrivibili furono gli sforzi operati, e l'ostinato valore per rimuovere gli ostacoli e riprendere il villaggio. Gli attaccati erano i nostri, ma l'azione, rimanendo difensiva sulle alture di Grano, divenne offensiva di fronte a Vezza.

Il maggiore Caldesi, che comandava la posizione, mandava per tre volte, ma invano, ordine al maggiore Castellini di ritirarsi. Evidentemente era nato fra i due maggiori non saprei se un malinteso od una discrepanza d'opinioni. Il maggiore Caldesi voleva abbandonare Vezza al nemico, per difendersi dove le trincere e gli ostacoli naturali lo rendevano forte; l'altro invece volle abbandonare il campo trincerato, cangiare tosto la difesa in offesa e contendere al nemico l'occupazione di Vezza; il che tornava tanto più inopportuno, dopochè questo villaggio era stato dai nostri abbandonato. Così il Caldesi rimaneva con due compagnie e mezza nel campo trincerato, attendendo che il Castellini, ritirandosi, si congiungesse a lui per formare una più forte linea, che giovandosi delle posizioni, valesse a resistere all'urto nemico.

Per ben tre ore durò la lotta micidiale, senza che il fuoco formidabile del nemico, benissimo nutrito e diretto, valesse a vincere l'ardore dei nostri. Vi fu momento in cui il maggiore Castellini, sempre avanti di tutti, ordinò la carica sul fianco della batteria nemica e fu allora che il prode soldato, spingendosi pel primo all'attacco, cadeva mortalmente colpito e versava l'anima eroica per tre ferite ricevute nel volto, nel braccio e nel petto, mentre vicino a lui cadeva pure il valoroso capitano Frigerio.

Pochi momenti dopo la morte del Castellini, mentre cessò il vivo fuoco dell'artiglieria nemica, il maggiore Caldesi si avvide che gli Austriaci avanzavano sulla sinistra del fiume, minacciando di tagliargli la ritirata. In vista di questo fatto, che avea prodotto non poco disordine nelle file delle due compagnie della guardia nazionale, il maggiore, preoccupato assai dal pensiero di porre in sicuro i due cannoni, ordinò la ritirata.

Nel tempo stesso sulla linea dei combattenti, mentre sembrava imminente il successo, l'esaurimento delle munizioni, che non potè essere supplito colla necessaria sollecitudine, per la difficoltà del terreno che non permetteva l'avanzarsi dei carri su cui erano trasportate, tolse ai bersaglieri tanto sulla posizione di Grano quanto sul davanti di Vezza di più oltre rispondere al fuoco nemico. Fu giuocoforza ritirarsi.

Spento il maggior Castellini, fu assunto il comando del battaglione dal capitano Oliva della 1^a compagnia, il quale, sulla strada mulattiera al disotto di Grano, raccolte le quadriglie che gli venivano sotto

la mano, diede il segnale della riunione. Tentato un ultimo sforzo, non per arrestare il nemico, ma per lasciar ripiegare il battaglione, ne diresse la ritirata sulla strada mulattiera, fermandosi ad ogni punto atto a difesa, compiendo così una marcia dignitosa sotto il continuo fuoco nemico, cui imponeva più col contegno che colle armi sfornite di munizione. Arrivato ad Incudine, parte del battaglione procedette ad Edolo per la strada provinciale, mentre il nucleo maggiore prese la via della montagna, e con avanguardia e retroguardia, sotto gli ordini del comandante, scese del pari a Edolo dove era preceduto dal battaglione Caldesi.

Le cinque compagnie e mezza, che presero parte al combattimento fecero prodigi e, tranne pochi, i quali non comparvero, e sparsero poi, precedendo la marcia di lungo tratto, false voci sulle condizioni dei combattenti, tutti gareggiarono di valore. Né si mostrarono inferiori gli artiglieri e i doganieri. Anche le poche guide e alcuni carabinieri che erano presenti fecero degnamente il loro dovere. Il comandante nemico stesso ebbe ad esprimere parole d'ammirazione pei nostri volontari, e vuolsi abbia detto che con sei mila come loro avrebbe saputo andare da solo sino a Milano. Queste cose, riferitemi da testimoni auricolari, espongo volentieri, sembrandomi che la lode uscita dalle labbra dell'inimico sia la prova più eloquente della sua verità.

Questo fatto d'armi ci costò 66 feriti, 14 morti e 5 prigionieri; perdite, che furono compensate da quelle del nemico, il quale, per quanto si seppe, tra morti e feriti ebbe 85 uomini fuori di combattimento. Alcuni dei nostri feriti rimasero nelle mani del nemico, che li fece ricoverare in Vezza, dove uno dei medici austriaci prestò loro umanissime cure. I morti rimasti sul campo furono dagli Austriaci sepolti con tutti gli onori militari.

Il maggiore Castellini è caduto veramente da eroe, ma è a deplorarsi che la sua vita non sia stata spesa con maggiore profitto dell'impresa, che doveva compiere. Egli non seppe abbastanza apprezzare il carattere speciale dei bersaglieri muniti di carabina federale, i quali non si debbono considerare come truppa leggiera da utilizzare in ordine sparso come i bersaglieri regolari, ma bensì come arma speciale da posizione, in quanto che per la precisione e lunga portata dei tiri quest'arma potrebbe fare ottima prova, assimilandola, come ben disse Garibaldi, all'artiglieria. Egli avrebbe dovuto disporre i

suoi nelle trincere, e renderli coperti da ostacoli naturali, per dirigere di piè fermo un fuoco calmo e micidiale sopra il nemico irrompente allo scoperto. Diradate così e scoraggiate le file austriache, sarebbe poi venuto il momento, in cui alle camicie rosse incombeva piombare su quelle con una carica alla baionetta. Egli invece uscì tosto, mentre le schiere nemiche erano molto lontane e le assalì con una carica nel fondo della valle, precisamente là dove riusciva per noi agevolissima la difesa, essendo la nostra linea coperta da insuperabili ostacoli naturali e artificiali. L'ardore della lotta gli fece velo alla riflessione. L'impazienza superò in lui l'astuzia e l'accorgimento; giacchè, se avesse almeno aspettato che il nemico fosse stato ben vicino, la sua azione poteva avere un'efficacia decisiva. — Egli poi, non eseguendo gli ordini del Caldesi che comandava la posizione, e invertendo ad un tratto il sistema di difesa, pose la confusione nel campo e diè luogo ad un dualismo che non poteva a meno di riuscire funesto e che fu una delle cause della ritirata. In vero io penso che avendo il maggiore Caldesi abbandonate quelle posizioni, conveniva occuparne altre assai forti, che si trovano più indietro, senza venire sino a Edolo. Ma l'esito di quel primo combattimento gli tolse forse la fiducia di potersi altrove sostenere.

Il giorno 2, visitando quelle posizioni, io aveva ordinata la costruzione del ponte sul fiume per poter padroneggiare la sponda sinistra dell'Oglio, ed avea espresso che in caso d'attacco non bisognava difendere Vezza.

L'infelice esito della giornata del 4 ebbe le sue principali cause nell'aver voluto contendere al nemico il possesso di Vezza, e nella minaccia fatta contro i nostri dalla sponda sinistra del fiume. I fatti confermarono esattamente le mie previsioni, e a me rimarrà sempre un profondo dolore per non aver potuto partecipare a quello scontro, poichè allora rendendo la mia presenza impossibile un dualismo di comando e svolgendo un altro piano di difesa, avremmo potuto ottenere un trionfo. Ma, siccome in guerra la fortuna gioca sempre la sua parte, i pericoli gravi che ci minacciarono a Crocedomini dovevano togliermi la compiacenza di guidare al nemico queste schiere di valorosi.

6 *Luglio*. Il giorno 6 luglio fu pertanto eseguita la ricognizione da me ordinata sulla via di Monno, ed essendosi trovato che per quel

cammino il nemico avrebbe potuto agevolmente girare la nostra posizione, ordinai che all'indomani fossero demoliti i ponti su quella strada come erasi operato nel 1859. In vero io era convinto che gli Austriaci non avrebbero mai tentata un'operazione di questo genere, come quella che li avrebbe costretti a compromettere le loro comunicazioni scostandosi troppo dalla loro base con una lunga marcia, durante la quale noi potevamo essere avvertiti del movimento e prenderli alle spalle girando per Valle grande. Al più essi poteano inviare su quella via qualche pattuglia come fecero il giorno 4. Tuttavia adottai una tale disposizione siccome una di quelle che contribuiscono ad assicurare il morale della truppa. Molti ufficiali si preoccupavano, forse più del bisogno, di certi disagiati sentieri, pei quali il nemico poteva girare dalla destra le nostre posizioni, sentieri che, se possono servire al passaggio di qualche esploratore, non giovano a chi voglia eseguire marcie offensive. Per acquetare pertanto ogni preoccupazione, disposi che il 1° battaglione fosse scaglionato metà sulla destra a Mu e metà sulla sinistra della valle presso la chiesa di san Brizio sulla via che guida a Monno. Di tal guisa, mentre stavano a Incudine due battaglioni stendenti le ali sulle alture laterali fin dove erano accessibili, l'altro battaglione, scaglionato nel modo anzidetto, mentre ci guardava da ogni sorpresa alle spalle, si trovava in posizione da poter rapidamente accorrere in aiuto del corpo principale. Taluni ufficiali aveano la tendenza di portare truppa dovunque vi era un casolare od un sentiero. Per assecondare questa tendenza avrei dovuto fare una singolare dispersione di forze, assottigliando in tal guisa la mia fronte da non poter resistere all'urto di un concentramento di forze nemiche e da obbligare i volontari ad un servizio sommamente faticoso.

E per mostrare quanto sarebbe stato erroneo quel sistema, basti ricordare che il Dufour così scrive nel suo trattato di tattica: « La prima regola da osservare nella guerra di montagna si è di non cercare di chiudere tutti i passaggi; ciò condurrebbe ad un frazionamento funesto. Si è concentrandosi, quanto le località lo permettono, e occupando fortemente posizioni d'onde si può portarsi rapidamente sui punti attaccati, che si pone in posizione di respingere l'aggressione ». Rassicuratimi pertanto i fianchi, ebbi di mira di tener le forze riunite per poterle più agevolmente portare sul punto minacciato, chè altrimenti, in que' luoghi dove è sì faticoso l'inviar messi e ancor più

il far rapidi movimenti, al momento del bisogno sarebbe state impossibile riunire e riordinare le frazioni disperse.

Il battaglione dei bersaglieri, che dopo la giornata del 4 in cui avea molto sofferto, sentiva il bisogno di riordinarsi, teneva due compagnie ad Incudine mentre due stavano a Edolo in riposo. Alla mattina all'alba si cambiavano, e così ogni giorno in quell'ora in cui è più probabile un attacco, le quattro compagnie si trovavano unite al corpo principale.

Io mi riservava, come feci più tardi, all'arrivo del 4° battaglione, di stabilire un servizio di turno in modo che un battaglione del reggimento avesse sopra quattro un giorno di riposo in Edolo.

Avendo bisogno di tenermi in continua comunicazione col comando generale, colla Valtellina e con Breno e non essendovi ad Incudine stazione telegrafica, dovetti stabilire la mia sede a Edolo, mentre chiesi al comando generale una macchina telegrafica da campo per collocarla presso gli avamposti. Tale richiesta già diretta infruttuosamente alla direzione telegrafica di Brescia, sebbene più tardi rinnovata, non fu assecondata dal comando, forse perchè meditava di lasciarci poco in quella posizione. — Verso sera però, mi recava ad Incudine dove passava sempre la notte onde trovarmi al mio posto nelle prime ore del mattino in cui sogliono aver luogo generalmente gli attacchi che il nemico prepara col favor della notte. Le guardie doganali facevano nelle ore notturne un ottimo servizio di esploratori, talchè all'alba eravamo informati dei movimenti nemici. Tale servizio facevasi anche da taluni volontari pratici dei luoghi che vestendosi da contadini si spingevano coraggiosamente fin presso gli avamposti nemici.

L'ordine datomi dal generale di occupare Edolo per operare sull'Aprica e l'idea da lui espressami di prendere in mezzo il corpo del Tonale, dava alla mia missione un carattere eminentemente difensivo, che non poteva cangiarsi in offensivo che allorquando la marcia nelle valli del Trentino fosse giunta molto avanti o allorchè il comando m'avesse dato nuovi ordini. — Il mio concetto pertanto quando ricupai quelle posizioni si fu quello della difensiva, si fu quello di fortificarmi e di attendere il nemico di piè fermo. — Avesse dovuto durare un giorno solo o un intero mese, quella era la nostra missione finchè nuovi ordini o nuovi fatti non ne mutassero il carattere. Stabilita la nostra difesa ad Incudine, dovevamo rimanervi perchè non a-

vremmo trovato più innanzi niuna posizione che come quella fosse forte per natura, offerisse mezzo di albergare al coperto tutti i volontari che non erano di servizio (il che era tanto più necessario contro le frequenti piogge) e che ugualmente dominasse le due rive del fiume mercè l'esistenza di un ponte in luogo coperto e fiancheggiato dalle opere di difesa. Che se noi avessimo voluto prendere un'altra posizione più innanzi, saremmo stati costretti a rifare da capo tutte le nostre opere di difesa, il che riusciva penoso per la difficoltà di trovare i lavoratori, mentre ad Incudine le opere si aveano sopra una doppia linea; avremmo dovuto allontanarci, soverchiamente dai nostri magazzini e dalla stazione telegrafica di Edolo, seostarci dall'Aprica e accamparci in luoghi dove la temperatura era troppo fredda per soldati che non aveano cappotti.

Molte volte da Vezza, da Vione e da altri comuni dell'alta valle, che desideravano essere messi al coperto dalle deprezzazioni nemiche, ebbi esortazioni a prendere posizioni più avanzate, le quali erano pure avvalorate da taluni miei ufficiali che, animati da un falso concetto tattico, credevano che i nostri vantaggi sul nemico stessero in ragione della maggior area di terreno occupato; mentre finchè, dinanzi al dilemma o difender la valle od assalire il Tonale, durava l'ordine della difesa, nulla ci poteva meglio convenire che occupare la posizione, meno disagiata, più forte e più vicina al nodo delle principali strade, che è Edolo. Ond'è ch'io non mi lasciassi rimuovere dal sistema adottato, tanto più che era molto analogo a quello tenuto con felice esito nel 1859 dal comandante la difesa di questa valle, il quale, essendosi dapprima avanzato sino a Ponte di Legno, trovò poi utile per la difesa di ritornare ad Incudine.

Quando invece noi fossimo stati chiamati alla difficile impresa di forzare il passo del Tonale, il che non era forse impossibile, specialmente mediante movimenti combinati con corpi operanti in altre valli, avremmo dovuto abbandonare Incudine per prendere posizione fin presso il nemico, e di là spiegare tutta l'attività dell'offensiva, inquietare il nemico sui fianchi, spingere bersaglieri su per le rupi anche in mezzo alle nevi per prendere a rovescio le sue opere di difesa e prender di mira i suoi artiglieri, occupare fortemente le alture e tentare ogni sforzo per farlo uscire dalle sue bastide, costringerlo a combattere fuori di esse, stancarlo con ogni maniera di sorprese e tenerlo desto tutta la notte. Infine, operando con somma mo-

bilità di forze e con instancabile persistenza avremmo poi dovuto tentare di accerchiarlo. Saremmo noi riusciti a prendere quei fortissimi baluardi coi quali la natura ha coronato quelle valli e che il governo lasciò in abbandono quand'era tempo di prenderne per primo il possesso? Il generale Garibaldi non credette opportuno che si avesse a tentare simile impresa; e questa può forse essere la migliore risposta. Nel piano generale della campagna del Trentino, se non come obiettivo principale, almeno come mezzo di forte diversione, poteva entrare la valle del Sole; ed allora si presentava il caso di assalire il Tonale. Ma ciò non era e lo provò l'ordine venuto di poi di agire in val di Roncon. — Dunque noi dovevamo conservarci sulla difensiva; noi dovevamo mantenerci ad Incudine in attesa di ordini o di eventi.

7 luglio. Il sette luglio avendo appreso che i nostri aveano occupato Caffaro e Bagalino, mi sembrava che la presenza del 4° battaglione sulla via di Crocedomini fosse divenuta inutile. A questo riguardo chiesi per telegrafo gli ordini del comando, il quale mi rispose di agire liberamente; che la brigata Corte occupava Bagolino disposta a comunicare con me. Si fu allora che ordinai al colonnello Mossa di recarsi col battaglione a Breno, dove poteva rifarsi dei disagi patiti per cinque giorni in una posizione dove non v'era alcun ricovero.

8 luglio. Ma quest'ordine non potè giungere che nella notte ond'è che non venne eseguito che la mattina del giorno 8.

Intanto il colonnello Guicciardi mi comunicava dalla Valtellina la speranza di poter all'indomani rioccupare Bormio.

9 luglio. Primo mio desiderio era quello di riunire tutte le mie forze, e il 9 luglio avendo ricevuto avviso che i volontari aveano occupato Darze e che un distaccamento del 1° reggimento stanziava a Crocedomini, per cui era cessato ogni bisogno di guardare Breno, ordinai che in giornata il 4° battaglione marciasse fino a Cedegolo e di là partisse per Edolo la mattina seguente. Comunicai il giorno stesso al comando generale che all'indomani le mie forze si sarebbero trovate riunite, e quanto a mettermi in comunicazione col colonnello Corte, a cui avea accennato un nuovo telegramma, designai Breno come luogo di ri-

trovo, giacchè mi sembrava impossibile di prendere secolui accordi per un'azione concertata senza conferire personalmente.

10 luglio. Il giorno 10 giungeva il 4° battaglione che abbisognando di riposo feci rimanere in Edolo. Era la prima volta ch'io riusciva ad avere tutte le forze riunite e dovea essere mia cura di riordinarle perchè fossero pronte ad eseguire i nuovi ordini che attendeva.

11 luglio. Il giorno 11 mentre credeva di dover agire di concerto col colonnello Corte, ebbi dal comando un ordine telegrafico di comunicare la dislocazione del corpo e di star pronto a ricevere ordini. Così dopo sei giorni che occupavamo quelle posizioni e appena potei aver tutte le forze riunite, mi fu tolta ogni libertà d'azione, per la qual cosa il rimanere fermo sulla difensiva ad Incudine era divenuto per me un obbligo di servizio, non potendo più muovermi senz'ordini.

12 luglio. Durante il nostro soggiorno in quei luoghi, le cure delle operazioni di difesa furono sempre associate a molte altre, fra le quali era principalissima quella di completare il corredo dei volontari. Ed a questo riguardo non sarà inutile un cenno retrospettivo.

Al momento in cui partimmo dal deposito il reggimento era corredato, per quanto mi si disse, meglio degli altri. Ma parecchi oggetti non m'era riuscito mai d'ottenerli. Il complemento delle tasche a pane, le uose e le borracce erano oggetti di cui assolutamente non si potea fare a meno e senza i quali non si potea ottenere che i volontari marciassero in ordine. Chi non abbia provato non può immaginare la confusione che nasce in un corpo di tre mila uomini, i quali marciando sono presi dalla sete e ad ogni ruscello che incontrano si accalcano l'uno sopra l'altro per bere. Nè chi non abbia provato può immaginarsi quanto sia penoso e umiliante, quanto funesto alla disciplina ed alla coesione delle forze il sentir gridare qua e là: vogliamo le borracce, dateci le uose.

Prima di partire da Varese feci comperare fin che se ne trovarono delle fiaschette di vetro, ma queste essendo assai fragili, ben tosto furono infrante e da Bergamo telegrafai perchè ci fossero tosto spedite quelle di legno che ci spettavano. Da ponte San Marco, da Lonato inviai telegrammi, spedii ufficiali per ritirare da questa o quella

intendenza gli oggetti occorrenti. Il ministero avea dato facoltà di acquistarli a cura del corpo; ma come, dove trovarli? Esso il 27 giugno mi telegrafava d'aver inviate 10 mila uose a Brescia, perciò da Lonato spedii un ufficiale a Brescia per ritirare quelle che ci spettavano, ma egli ritornò a mani vuote. La mobilità del reggimento accrebbe le difficoltà di ricevere questi oggetti, e forse il non esserci trattenuti a Brescia come eravamo dapprima destinati contribuì a farci mancare ogni cosa. Mentre si marciava per la Valcamonica, inviai un ufficiale d'amministrazione con ordini precisi ed assoluti, di girare gli uffici d'intendenza finchè avesse ottenuti gli oggetti più necessari, si recasse occorrendo alla fabbrica delle borraccie, ma non ritornasse al corpo senza di esse e delle uose. Non prima del 4 luglio egli mi comunicava da Brescia d'averne ottenute 600 e che si recava a Milano e Torino per avere il resto.

Ma recarsi ai magazzini, provvedere ogni cosa, farne il trasporto a Edolo indi ad Incudine e compierne la distribuzione dovea costar tempo. Per la qual cosa, malgrado i miei sforzi, non ottenni che i sacchi a pane, le uose e le borraccie fossero distribuiti alle compagnie prima del 12 luglio. Altri oggetti mancavano ancora, e fra i più importanti settantatre pentole, a cui supplimmo con difficoltà procurandocene presso i municipii. Queste erano state spedite per mezzo della ferrovia, ma quando inviai per ritirarle, si trovò che erano state prelevate, non so con quale diritto, da un altro comandante di reggimento; cosicchè non si poterono mai avere fino dopo l'armistizio, malgrado le più accurate ricerche e i ripetuti telegrammi inviati anche da Edolo.

Penetrato del dovere che ha un comandante di corpo di fornire al soldato quanto gli spetta, io era reso anche più ardentemente desideroso di provvedere i miei dell'occorrente, dopo che era stato testimonio di quanto avveniva nelle marcie per la mancanza di taluni oggetti essenziali, ragione per la quale era risoluto di non intraprendere, per fatto mio, senza assoluta necessità nuove marcie, prima di aver completato le distribuzioni. E quanto mi preoccupasse questa cura lo prova il mio registro di campagna, in cui gli ordini e i telegrammi relativi ai nostri movimenti in faccia al nemico, sono sempre intercalati da quelli che si riferiscono al compimento del corredo. Anche gli oggetti pel servizio d'ambulanza spettanti al corpo non s'erano ricevuti tutti, e da Edolo feci la richiesta per quelli che mancavano. La dotazione

avuta a Lonato era però soddisfacente, dacchè l'ambulanza generale, ove si tenga conto della sua ritardata organizzazione, si può dire che fece miracoli.

Pensando poi che per poco che noi avessimo dovute avanzare nella valle e agire, rimanendo accampati sulle cime del gran contrafforte alpino che divide la Valcamonica dal Trentino, potevamo essere sicuri che i nostri volontari avrebbero dovuto esporsi a freddo tale che sarebbe stato funesto alla loro salute ed alla loro forza morale, fin dal giorno 7 luglio telegrafai al comando generale dichiarando che credeva necessari i cappotti. A ciò mi fu risposto che il governo avea promesso di dare entro il mese 50 mila cappotti. Dal che ben m'avvidi che non li avremmo avuti in tempo, giacchè era evidente che dovevamo agire prima di quell'epoca. Per la qual cosa in questa ineluttabile necessità ciò ch'io mi proponeva, per rendere meno penose al mio corpo le fatiche del campo, si era di ordinare per quanto era possibile le operazioni in modo da evitare un lungo soggiorno nei luoghi più freddi.

A tutte queste si congiungevano pure altre cure che erano una conseguenza di non aver potuto compiere la nostra organizzazione prima di lasoiare il deposito. I lavori amministrativi, i continui rapporti coll'ufficio di contabilità, i passaggi ad altri corpi, le ricerche di individui specialmente fatte dai comuni per oggetti di leva, la presentazione di quadri, di tabelle, di conti durante la campagna furono tanti da farne un archivio. Il servizio dei viveri specialmente per quanto riguarda la qualità non corrispondeva al bisogno, talchè il 13 si dovette far analizzare il vino, e, in seguito a voto di regolare Commissione, farne gettare buona quantità nell'Oglio, affinchè non si continuasse ad attossicare i volontari. È utile la facoltà di rifiutare i viveri quando sono cattivi; ma rifiutati questi, come si provvedono poi in simili luoghi i viveri buoni? I fornitori sono spesso resi prepotenti dalle condizioni del luogo e senza provvedimenti preventivi non s'arriva talvolta ad assicurarsi buone vettovaglie.

Essendo poi separati e lontani dal comando generale si aggiungeva la necessità che lo tenessi informato con particolareggiati rapporti intorno a quanto noi operavamo in Valcamonica. Il giorno 12 inviava in fatti un simile rapporto che comprendeva tutto quante s'era fatto prima, a partire dal 25 giugno.

Esposto tuttocìò, come avente speciale importanza per dimostrare

che prima del giorno 12 il reggimento mancava ancora di oggetti essenziali per le marcie, e che le cure del comando erano rese gravi e complicate dalla necessità di compiere l'organizzazione, chiudo la parentesi.

Il giorno 12 ebbi precise notizie che gli austriaci ritirati da Ponte di Legno occupavano soltanto le posizioni del Tonale alla valle delle Susine fino al Montauro, disponevano di 2800 uomini di fanteria, 14 pezzi d'artiglieria e 50 ulani e si occupavano nell'erigere opere di difesa.

Il colonnello Guicciardi s'era avanzato da Le Prese fino alla prima cantoniera dello Stelvio facendo de' prigionieri. Parevami che il nemico tendesse a raccogliersi e che fosse giunto il momento in cui anche noi dalla Valcamonica dovessimo prendere l'offensiva. Ma l'ordine di star pronto a nuovi movimenti m'impediva di prendere alcuna iniziativa che non fosse dettata dal comando. Infatti io non avrei potuto agire altrimenti, giacchè il mio dovere non era quello di assecondare i movimenti del colonnello Guicciardi, bensì di subordinare i miei a quelli che si operavano nel Trentino sotto gli ordini di Garibaldi, il quale solo doveva disporre di noi, sia per farci marciare innanzi quando avesse creduto il momento di serrare in mezzo i nemici che erano al Tonale, sia per dirigerci altrove ad attuare ulteriori suoi piani.

13 luglio. Per altro non sembrava che la fine della guerra fosse molto vicina e che al 4° reggimento dovessero mancare le occasioni di segnalarsi in qualche decisiva battaglia, dacchè un telegramma ufficiale del 13 diceva: « Re e ministero decisissimi non transigere sull'onore nazionale che è avvenire nazionale. » Ben io potea dolermi dell'involontaria inazione, ma dovea innanzitutto obbedire a Garibaldi, com'egli seppe più tardi dar prova di obbedienza in momenti in cui doveagli riuscire amarissima.

In quel giorno, a confermarmi la necessità di star pronto ad eseguire nuovi movimenti, giunse dalla prefettura di Brescia all'autorità locale l'ordine di raccogliere d'urgenza tutti i muli ed altri mezzi di trasporto che si poteano rinvenire nel luogo e di spedirli a Brescia. Quest'ordine, mentre mi riusciva gradito sembrandomi un sintomo che si stava per intraprendere operazioni decisive nel Trentino, mi pose in qualche pensiero; in quanto che se tutti i mezzi di trasporto venivano

inviati a Brescia, non ne avrei più trovati pel mio corpo al momento in cui mi fosse giunto l'avviso di partire colle mie forze. Io perciò intimai che si sospendesse la requisizione almeno nel comune di Edolo e nei circondicini, ben persuaso che l'ordine del Generale non potea essere interpretato in modo da privare di mezzi di trasporto il 4° reggimento che formava parte delle forze sulle quali egli faceva assegnamento.

14 luglio. Il 14 luglio mi giungeva un ordine del giorno del Comando in data del 6 che prescriveva la formazione di una compagnia volante e di una compagnia di riserva, facendo la scelta del personale secondo determinate norme. Nè questa era lieve cura in simili strettezze di tempo, in cui attendeva da un momento all'altro l'ordine di muovere per ignota destinazione. Tuttavia diedi le opportune disposizioni per la formazione delle due compagnie, la quale non potè esser condotta a termine in causa degli ordini ricevuti il giorno dopo.

15 luglio. La mattina del 15 mi trovava ad Incudine, dove, secondo l'usato, io avea passata la notte; e siccome niun sentore si era avuto che gli Austriaci si fossero mossi dai loro accampamenti, mi ricondussi in Edolo per attendere alle molte cure. Ma pochi momenti dopo ch'era colà giunto, cioè alle 7 1/2 mi arrivò avviso dal colonnello Mossa che una forte colonna d'Austriaci s'era avanzata sopra Vezza. A tale annunzio ordinai al 2° battaglione, che per ragione di turno si trovava in Edolo, di mettersi sotto le armi e di restarvi fino a nuovo ordine, ed al battaglione bersaglieri, che s'era ivi riunito per essere riordinato e rifornito di oggetti mancanti, di marciare immantinenti per Incudine, e partii io stesso senza indugi a quella volta.

Posto piede colà, trovai che l'ufficiale superiore da cui in mia assenza era comandata la posizione, non avea chiamato le truppe sotto le armi e che invece di essersi condotto sopra un punto elevato ad esaminare lo scopo dei movimenti nemici, se ne stava in casa occupato a far ammannire una refezione; di che avendolo rimproverato si scusò dicendomi che io non gli avea ordinato di prendere le misure di cui lamentavo la mancanza, che in caso di bisogno gli avamposti avrebbero dato avviso, e che d'altronde il nemico era già in ritirata. In vero che all'appressarsi del nemico si debba suonare la

raccolta e che si debbano studiare dall'alto le sue intenzioni, sono regole così elementari che un antico ufficiale dell'esercito regolare non doveva attendere di sentirsele in ogni singolo caso insegnare mediante ordini speciali.

Salii allora immediatamente io stesso sopra un'altura, d'onde potea scorgere tutti i punti della valle, ivi seguito dal bravo capitano Oliva comandante i bersaglieri. Da quel luogo scorgemmo che il nemico, dopo avere momentaneamente occupato Vezza, stava già marciando in ritirata. Era evidente che esso non aveva intenzione di attaccarci e che per noi non v'era più tempo, anche volendolo, di assalirlo. Gli Austriaci in numero di 1500 a 2000 con otto cannoni di montagna si erano limitati a fare qualche requisizione di viveri in Vezza.

Questa improvvisa loro escursione ci trovava, come sempre, pronti a riceverli; ma non ci doveva indurre ad uscire dalle nostre trincere ed a ripetere i movimenti che erano stati funesti il giorno 4, al che d'altronde il nemico non diede tempo. Per altro era sempre questo il mio intendimento: od assalire il Tonale o difendere Incudine. Napoleone così scriveva intorno alla guerra che noi eravamo chiamati a combattere: «Nelle montagne trovasi per tutto un gran numero di posizioni estremamente forti per loro stesse, che fa d'uopo astenerci dall'assalire. Il genio di questa guerra consiste nell'occupare dei campi, o sui fianchi o alle spalle del nemico, che a lui non lascino altra alternativa che o di evacuare le sue posizioni senza combattere onde prenderne una più arretrata, od uscirne per attaccare. Nella guerra di montagna il vantaggio è dell'assalito: anche nella guerra offensiva l'arte consiste nell'avere combattimenti difensivi, e costringere il nemico ad attaccare.» La nostra missione era difensiva; oltre a ciò dovevamo star pronti a nuovi movimenti; e per riconoscere che era nostro debito di attender di pie' fermo il nemico non occorreva certo ricordare gli aforismi tattici di Napoleone, nè consultare le alte dottrine di Jomini. Anche avendo avuto da molte ore preavviso del movimento nemico, era sempre uguale il nostro debito. I nostri avamposti al fondo della valle occupavano una linea difesa da parapetti, linea che dopo breve resistenza doveva essere abbandonata per rendere possibile il concentramento della difesa nel punto in cui la valle forma una vera stretta; la quale era munita dai nostri due cannoni, era difesa dalle trincere aperte e costituenti le estremità delle nostre ali, a cavaliere dei colli, sulle due sponde del

fiume riunite fra loro per mezzo di un ponte, ed era finalmente protetta da compagnie poste in punti molto elevati.

Le quali compagnie, se fossero scese sui fianchi degli Austriaci dopo che questi avessero assalito la stretta e fossero stati tenuti a bada dalla nostra resistenza passiva, avrebbero compromesso la ritirata d'una parte almeno di essi; ed allora sarebbe stato il caso di inseguirli; dacchè il nemico s'insegue appunto allora che lo si è potuto vincere. — Disponendo di simili posizioni, sarebbe stata follia l'assalire il nemico che venendo dall'alto della valle era padrone alla sua volta di formidabili alture e che forse non avea altra mira che quella di aizzarci a venire alle mani dove il terreno gli era favorevole. S'aggiunga che quando in simili terreni si vuol prendere l'offensiva, non lo si può istantaneamente, ma bisogna prepararla generalmente almeno dodici ore prima. Bisogna far avanzare le ali sulle alture, indi muovere al fondo della valle; ciò che costa tempo e fatiche. Nel caso nostro poi le difficoltà erano più gravi ancora, perchè l'ala sinistra trovandosi dinanzi alla Val Grande, che da Vezza si estende verso il Mortirolo, avrebbe dovuto fare un lunghissimo cammino per discendere al fondo di essa e risalire poscia le alture sopra Tu, e l'ala sinistra avrebbe dovuto muoversi in luoghi disagiatissimi, per trovarsi poi l'una dall'altra disgiunte dal fiume non guadabile in quelle posizioni. Che se noi per far presto avessimo voluto avanzare solo al fondo della valle, dove il cammino era breve ed agevole, ci saremmo esposti alle conseguenze del più grave errore che si possa commettere nella guerra di montagna. Che agli abitanti di Vezza dovessero riuscire dolorose le scorrerie nemiche io ben comprendo, ma ciò non doveva mai indurmi ad operare movimenti che potessero essere nocivi alla nostra missione. Nell'arte della guerra non vi sono regole fisse ed assolute per i singoli casi, ma vi sono certi principii che non si ponno violare senza subirne grave e talvolta irreparabile danno. Il nemico che noi avevamo di fronte, era esperto nell'arte della guerra, era imbaldanzito per successi ottenuti e, quello che più importava fra quei monti, era munito di ottime armi; e a noi non conveniva certamente di dargli maggior forza morale facendoci deridere pei nostri errori. Se esso voleva far pompa di sè dovea venire ad assalirci dove l'attendevamo; ma lì egli non volle venire.

Datemi l'obbiettivo e vi darò una battaglia. Se l'obbiettivo fossero

state le fortissime posizioni del Tonale non avremmo esitato ad assalirle con tutta l'energia; ma finchè la missione era difensiva dovevamo rimaner fermi dove sapevamo di essere forti. Volontario io stesso, ben conosco e ben comprendo il volontario; poco tollerante delle esercitazioni, appena ha in mano un moschetto vuole utilizzarlo; anelante al battesimo del fuoco, vuole talvolta la battaglia per la battaglia, non per l'obbiettivo, e va cercando nell'ardenza, e, se è possibile, nella frequenza dei conflitti, per la patria la salute e per sè la gloria.

Però non poteano i miei soldati subire senza rammarico le necessità della nostra missione; ma ciò non dovea bastare a farmi creare complicazioni che potessero nuocere all'esecuzione dei piani del Generale.

A taluni, che con volgare giudizio pronunciano sovra cose militari, pare che la guerra dei volontari non debba attingere le sue norme dall'arte e dall'esperienza. Ma essi s'ingannano. Le tante vittorie che sì altamente illustrarono il nome di Garibaldi non furono, come pensano gl'ignari dei principi dell'arte della guerra, il frutto soltanto della sua audacia, del suo prestigio e della velocità delle sue marcie; bensì della squisita conoscenza dell'arte, della pronta intuitiva percezione di ogni concetto strategico, del genio d'immaginare ad ogni istante espedienti tattici altrettanto semplici quanto decisivi, della singolare rapidità colla quale egli vede, giudica, pensa ed opera. Che se talvolta in fatti parziali, lui assente, i volontari ebbero la peggio, si fu non perchè taceva la sua voce che trasfonde fiducia ed audacia, ma perchè mancava la sua mente. Nel 1859 egli entrava in campagna il 25 aprile e aveva la prima battaglia il 26 maggio. Trovatosi in presenza del nemico al Po presso Casale, alla Sesia presso San Germano stette sempre sulla difensiva. Lanciatosi poi arditamente in Lombardia e giunto sino a Varese vi si fortificò e attese di piè fermo il nemico. Attaccato, lo respinse, lo vinse, lo inseguì, e senza dargli posa all'indomani lo assalì a San Fermo ed ebbe uno splendido successo che fu frutto della sua longanimità nell'apprezzare le condizioni dei luoghi e nello scegliere egli stesso il campo della prima sua battaglia.

Quanto al combattere senza un obbiettivo o senza lo scopo di dare una grossa battaglia che possa valere a disfare le forze nemiche, facemmo anche noi volontari, a spese di sangue nostro, le nostre esperienze. Mi basti citare un fatto. Nel 1860 eravamo poco lungi da Milazzo, prima che arrivasse Garibaldi, ed occupavamo la linea segnata dalla fiumara di Merì. La nostra era posizione di difesa, o a dir

miglio di osservazione. Aspettavamo il Generale con nuove forze per assalire. Il mattino del 17 luglio un corpo nemico fa una ricognizione fino a due chilometri dai nostri avamposti. Uno scarso battaglione dei nostri è inviato in esplorazione verso di quella, ma per impazienza di battaglia chi comandava ordina di assalire e nel momento dell'attacco s'avvide che avea dinanzi 1500 uomini. Alla sorpresa il nemico si pone in confusione, ma resiste. L'assalto è ardito, ma la resistenza è invincibile, e noi fummo costretti a ritirarci, perseguitati dalla cavalleria. In quello scontro che durò pochi momenti, oltre 17 prigionieri lasciati al nemico, fra i quali un capitano, lasciammo sul campo un numero di morti maggiore di quello che costò all'intero reggimento la battaglia di Milazzo; e se il nemico, invece di ritirarsi perchè preso da inesplicabile sgomento, ci avesse inseguiti, quella giornata ci sarebbe costata assai cara ed avrebbe forse compromesso le ulteriori operazioni. Ciò accadeva ad Archi nelle vicinanze appunto di quella Milazzo, dove Garibaldi tre giorni di poi riportava una delle più belle sue vittorie.

Ecco uno dei fatti che costituiscono l'esperienza dei volontari: un fatto d'armi iniziato per solo desio di far colpi di moschetto, senza obbiettivo e senza un concetto offensivo determinato.

Il 19 ad ora tarda venne Garibaldi, vide e studiò dall'altura di Santa Lucia il suo obbiettivo e ventiquattro ore dopo noi eravamo padroni di Milazzo.

Inspirandosi ai principii dell'arte ed alla esperienza, noi dovevamo attendere di più fermo il nemico ad Incudine anche se ci avesse dato il tempo di assalirlo in posizioni vicine a noi; e questo dovere era tanto più stretto e rigoroso il 15 luglio quando già da quattro giorni avevamo ordine di star pronti a nuovi movimenti. Questa era di certo una dolorosa necessità per noi che eravamo impazienti di prenderci una rivincita del giorno 4. Ma il dovere di uniformarci ciecamente ai piani di Garibaldi stava al disopra di tutto, anche degli ottanta chilogrammi di cacio e dei litri di vino che il nemico requisiva in Vezza. Si aggiunga finalmente che se nessuna ragione tattica ci avesse imposto di stare sulla difensiva, la pronta ritirata del nemico avrebbe ugualmente resa impossibile l'offensiva.

I fatti successivi diedero poi ragione al nostro contegno, giacchè poche ore più tardi giunse l'ordine di partire immediatamente pel Trentino, il che operammo infatti nella notte successiva. Che se noi

ci fossimo impegnati in un fatto d'armi, il corpo non si sarebbe trovato ordinato e pronto a marciare; oltre di che l'abbandonare quelle posizioni dopo un fatto d'armi potea giudicarsi una ritirata, la quale avrebbe inorgoglito il nemico e messo nella costernazione le popolazioni.

Allorchè pertanto vidi il nemico che in piena ritirata era giunto a metà strada verso Ponte di Legno me ne ritornai ad Edolo. Ivi la mattina era giunto al delegato di pubblica sicurezza un nuovo e più severo ordine di requisire tutti i muli ed altri mezzi di trasporto per inviarli a Brescia. Il Sottoprefetto mi telegrafava che d'ordine superiore dovea requisire nella valle 210 muli con basti ed altrettante gerle per urgente servizio dell'esercito e mi pregava di agevolare per quanto era possibile l'operazione. A quella comunicazione non seppi come rifiutarmi, e chiestone dal delegato accordai una scorta di quaranta volontari per agevolare la requisizione, senza abbandonare però il pensiero di valermi io stesso di quei mezzi, se mi veniva l'ordine di muovere, ordine che a mio giudizio non dovea tardare.

Alle 5 pomeridiane infatti mi pervenne un messaggero del Comando generale che mi recava il seguente dispaccio:

« Storo, il 14 luglio 1866.

« Gli ordini qui sotto dettagliati, per maggior sicurezza che le giungano, le vengono spediti per mezzo di due distinti espressi.

« Appena ricevuto il presente, la S. V. vorrà riunire il suo reggimento e marciare su Roncon toccando i seguenti punti:

« Discenderà lungo l'Oglio sino a Cedegolo, d'onde, rimontando il torrente Poggia, toccando Isola ed il Lago d'Arno, per Val di Fumo, rimontandola fino ai piedi del monte Bagol, marcerà per Val di Roncon, avendo per obbiettivo il paese dello stesso nome.

« Prima di entrare in Val di Fumo mandi avanti ad avvisare, perchè lo stato maggiore, giunto a quel punto, intende farle muovere incontro delle guide pratiche molte delle località e dalle quali potrà essere con sicurezza diretto.

Essendo Roncon e le sue vicinanze occupato fortemente dagli Austriaci fino al disotto di Lardare, nella marcia vorrà procedere colle dovute cautele, tenendoci continuamente informati come ella stessa procede, e dove si trovi.

« Vorrà pure provvedere come meglio le sarà fattibile per assicurarsi

e trasportarsi i viveri necessari per la marcia che possibilmente dovrebbe esser compiuta in due giorni, ma che se riesce troppo disagevole potrà essere ripartita in tre.

« Una guida la terrà presso il corpo perchè le abbia a servire per scorta, l'altra la rimanderà tosto portatrice della ricevuta del presente.

« Il bagaglio del reggimento coi carri relativi, scortati dagli uomini che a suo avviso non potranno sostenere la marcia sopraindicata, ella li spedirà a Brescia, da dove saranno diretti, mediante ordini che si daranno in seguito, nel luogo in cui potranno raggiungere il reggimento.

« *D'ordine*

« *il primo capo di stato maggiore*

« E. GUASTALLA. »

Ricevuto questo dispaccio, ordinai tosto al commissario di guerra che facesse preparare per l'indomani i viveri a secco in Cedegolo per tutta la truppa da me dipendente e per l'indomani a sera facesse essere pronti colà i viveri a secco per altri due giorni caricati sopra muli. Per agevolare il suo compito, gli diedi facoltà di valersi dei muli che il delegato avea fatto requisire per inviarli a Brescia.

Date altre disposizioni di partenza mi recai ad Incudine d'onde alle otto della sera impartii l'ordine che alle 2 del mattino seguente tutte le forze fossero riunite pronte a muovere. Ma in quel punto si rovesciò nella valle una terribile bufera che durò molte ore e che producendo somma oscurità, rese difficile il far pervenire gli ordini a tutte le compagnie scaglionate sulle alture della valle stessa, e impedì ai carri di recarsi prontamente ad Incudine, e così non permise che la riunione delle forze avesse luogo colla desiderata prestezza.

16 luglio. Ciò malgrado alle 5 ant. tutte le forze erano già raccolte ed ordinate in Edolo, d'onde mossero a quell'ora per Cedegolo, lasciando nella desolazione i paesi abbandonati, che si vedevano esposti alle scorrerie nemiche. L'ordine del comando non accennava al 2 battaglione dei bersaglieri; malgrado ciò, io credetti che esso dovesse seguire la marcia del 4 reggimento, non potendo supporre che il comando volesse affidare ad esso solo la difesa della Valcamonica. Ritenni che ciò fosse sottinteso, e non errai.

Arrivati pertanto alle 8 1/2 a Cedegolo, si fece sosta e si distribuirono i viveri essendo mio intendimento di tosto riprender la marcia per poter giungere prima di sera a Valle di Savio e proseguire all'indomani. Se non che una difficoltà subito insorse nella mancanza dei mezzi di trasporto. I muli che si doveano requisire a Edolo furono per la maggior parte dai proprietari sottratti alla requisizione e in Cedegolo non se ne poteano rinvenire in numero bastevole; e siccome io non volea che ci ponessimo in marcia senza che fossero assicurati i viveri almeno per un giorno, attesi finchè questi fossero preparati, e non partimmo da Cedegolo che alle ore 7 pomeridiane.

Le discordie, i malumori sorti in quel difficile momento fra gli ufficiali d'intendenza addetti al corpo mi posero in molta inquietudine. — Da Edolo eransi trasportati viveri sopra carri, e questi invece di fermarsi in Cedegolo partirono, ignoro d'ordine di chi, per Breno; uno degli ufficiali d'intendenza si protestava ammalato e partiva per Brescia. Il loro superiore dichiarava che non potea fare assegnamento sopra i suoi dipendenti, e che da solo non potea far tutto; infine al momento in cui il corpo si poneva in marcia, uno degli scrivani ci seguiva, mentre il commissario di guerra restava in Cedegolo per far partire in coda alla colonna i viveri per l'indomani.

I carri tutti del reggimento, i cavalli degli ufficiali, gli oggetti di cucina, gli ammalati, e coloro che si dichiaravano impotenti a disaggiata marcia, feci partire per Brescia, d'onde doveano dirigersi a Storo. I due cannoni che meco erano venuti a Cedegolo furono inviati per la via dell'Aprica in Valtellina dove il colonnello Guicciardi giustamente li reclamava con suo telegramma.

Seguivano il corpo soltanto alcuni muli carichi di munizioni e quelli dell'ambulanza. Ma questi ultimi, giunti a mezz'ora da Cedegolo, non poterono proseguire impedendole la strettezza della strada e retrocedettero, indirizzandosi a Brescia. C'ò avvenne a mia insaputa, nè quando ne ebbi notizia fui in tempo di richiamare l'ambulanza; la quale, in parte almeno, avrebbe dovuto seguire il corpo a qualunque costo, essendo essa altrettanto indispensabile quanto le munizioni.

Giunti ad un certo punto della via che conduce a Valle di Savio, e che è tutta coperta di alberi frondosi, l'oscurità si fece così intensa che fu prudenza fare una fermata per attendere il mattino.

17 luglio. All'albeggiare del giorno 17 muovemmo di nuovo, e si marciò sino a Valle di Savio, dove ordinai una fermata per attendere i viveri. È da osservarsi che, mentre la via tracciata dal Comando era quella per Isola, io adottai quella per Valle di Savio; perchè, mentre conduceva come l'altra al lago d'Arno, era meno disagiata di quella, ben sapendo che tale variazione non potea turbare ma dovea agevolare l'esito dell'operazione. La marcia fino a Valle fu bellissima, e sebbene nella notte si provasse una temperatura alquanto fresca, non fu tale da recar disagio o nocimento ai volontari.

I viveri tardavano a giungere. Allora chiesi se nel comune di Valle e in quelli vicini di Cevo e di Ponte fosse possibile fare provviste; ma tosto fui accertato che nulla avrei potuto raccogliere in quei miseri e piccoli villaggi. Prima del mezzodì però giunsero i viveri, e ad eccezione del vino la distribuzione fu completa.

Nessuno fra gli impiegati d'intendenza vidi in quel giorno, ad esclusione dello scrivano che ci avea seguiti, al quale ordinai che per l'indomani facesse pervenire i viveri al lago d'Arno, d'onde poi ci dovevano raggiungere nelle posizioni che noi avremmo occupate, ma che non potea precisare, non esistendo fra quelle rupi alcun casolare segnato nelle carte geografiche. Gli raccomandai che ne spedisse la maggior quantità possibile. Dopo di ciò, alle tre pomeridiane, ci rimettemmo in marcia verso Lago d'Arno.

Fino a Valle, e per un miglio oltre questo paese, la strada, sebbene praticabile a soli carri di montagna, era buona; ma dopochè si passò il ponte sul torrente Poggia, trovai dinanzi ai nostri passi non altro che un disagiato ed erto sentiero appena discernibile fra i massi erratici di cui sono disseminate quelle rupi. Piuttosto che un sentiero, era una disastrosissima scala segnata dall'orma dei montanari e dei contrabbandieri sui licheni e sui muschi che rivestono quei massi. Colà giunto insieme coll'avanguardia, m'avvidi che le informazioni raccolte dapprima sulla natura di que' luoghi erano state inferiori al vero; riconobbi che anco i muli avrebbero trovato difficoltà quasi insuperabili a percorrere quella via, sì che il trasporto dei viveri dovea riuscire disagiatissimo; mi persuasi infine che il portar meco i viveri per due giorni sarebbe stato molto difficile. Pure, devoto innanzi tutto al dovere di eseguire con esattezza gli ordini ricevuti, procedetti innanzi. — Nel rivolgere indietro lo sguardo da quelle elevate

cime da cui scorgeva la lunga e sterminata fila vermiglia che, svolgendosi in cento spire, segnava il sentiero che percorreva il corpo, io pensava, prevedendolo, al martirio e ai sacrifici a cui quella gioventù, lieta dalla speranza d'incontrare il nemico, andava incontro, e mi confortava nella sicurezza che essa, forte com'era di virtù e di patriottismo, avrebbe saputo sostenere con abnegazione ogni contrarietà; e non m'ingannai.

È a notarsi che il sentiero, fiancheggiando il monte, raggiunge il lago d'Arno in una posizione molto elevata rispetto al livello del lago stesso che giace al fondo di una stretta e profonda convalle. Ivi giungemmo verso sera, mentre la temperatura facevasi molto fresca; e dolendomi che i volontari stanchi e grondanti di sudore rimanessero la notte a ridosso del monte, disposi che tutta la truppa, anche a costo di allungare alquanto la via, scendesse sino al lago intorno al quale trovavansi alcuni praticelli assai bene riparati dai venti. Ma il reggimento, aumentato dal battaglione dei bersaglieri, nel percorrere un cammino così disagiato, s'era disteso sopra una linea lunghissima che doveva occupare non meno di quattro chilometri. Onde avvenne che due sole compagnie poterono eseguire questo movimento, ed essendo sopraggiunta la notte non rischiarata dalla luna, tutte le altre dovettero rimanere sopra la via dove si trovavano. — Ebbi allora la dolorosa conferma che senza cappotti non si fa la guerra fra quei monti.

Prima però che il corpo si fermasse ordinai che una compagnia procedesse innanzi fino al Passo del Campo, che è una gola che si apre fra le vette nevose costituenti la linea di confine della Lombardia col Trentino. Da quella elevata e dominante posizione la suddetta compagnia ci guardava dalla parte del nemico e ci proteggeva durante la notte da qualsiasi sorpresa.

18 luglio. — Al mattino, dal Passo del Campo, insieme col comandante il battaglione dei bersaglieri, esaminai e studiai la disposizione e la natura di quelle elevate convalli. Dinanzi al basso del campo si presentava al nostro sguardo un bacino circondato da alte cime coperte di nevi specchiantisi in un piccolo lago che dal nome della valle si chiama Lago di Campo. Al Sud di questo sorgono erte bentoste le scogliere, mentre al Nord stendesi con mite pendio la valletta che sebbene disseminata di frequenti massi erratici si offre

acconcia ad un accampamento. Verso levante la valle di Campo è pure chiusa da elevati promontori che quasi si toccano, lasciando fra loro una strettissima e profonda gola per la quale scendono le gelide acque del lago. Al di là di questi promontori si distendeva da Nord a Sud, chiusa da una nuova catena di elevate montagne, una lunghissima valle che bentosto scorgemmo essere quella percorsa dal torrente Chiese, la quale, come la gente stessa del luogo ci confermò, prende verso Nord il nome di Valle del Fumo e verso Sud quello di Valle di Daone.

Allorchè avemmo compiuta questa ricognizione del luogo e accertata la posizione geografica in cui eravamo, ci persuademmo d'aver raggiunto il luogo designato dal comando generale per fermarci ad attendere le guide ch'esso ci dovea inviare. Colà i volontari poteano giacere alquanto riparati dai venti e provveduti di acqua; colà si trovavano alberi di pino acconci per fare i fuochi; colà noi eravamo precisamente all'ingresso di valle del Fumo. Si fu dunque allora che d'accordo col comandante dei bersaglieri ordinai la marcia avanti e che scendemmo sino alla riva del lago. Ma, prima di far ciò, dallo studio delle posizioni e dal computo della distanza che ci separava dal Comando generale sentii la necessità di provvedere i viveri per marcie successive. E non volendo essere sorde al presentimento che la mancanza di pronte comunicazioni ci potesse condannare a rimanere più di ogni previsione in quella inospite valle, scrissi al commissario di guerra in Cedegolo il seguente dispaccio che fu spedito in due copie recapitate da separati messaggieri che percorsero due vie diverse :

« Giogo del campo, sopra lago d'Arno
18 luglio 1866, ore 8 ant.

« Sto qui attendendo i viveri per oggi.

« L'avverto poi che domani deve far qui pervenire viveri bastevoli per due giorni, cioè pei giorni 19 e 20. Faccia inoltre preparare viveri a Valle (valle di Savio) per bisogni successivi.

« Raccomando caldamente che sia spedita fino a nuovo avviso doppia razione di vino e di rhum.

« Il comandante il reggimento

« CADOLINI. »

Inviato per precauzione quest'ordine, poco importando che un immediato nostro avanzamento lo rendesse inutile, scesi col corpo, che nel frattempo si era riunito, sino alla riva del lago.

Ivi non trovammo che una sola e meschina capanna di tronchi d'alberi, umile abitazione di alcuni mandriani che colà dimorano coi loro armenti per tre soli mesi dell'anno, non permettendolo negli altri le nevi. La differenza di livello fra Passo del Campo ed il lago può essere di circa 350 metri, ond'è che ivi trovasi più mite la temperatura. Quel luogo è colà conosciuto sotto il nome di *Campo di sopra* che lo distingue da *Campo di sotto*, il quale trovasi in posizione più bassa al principio di valle del Fumo. Alcune leggende tradizionali, che si ripetono ancora fra quei montanari, vogliono che Barbarossa passasse per quella valle denominata a quell'epoca *Campo orrido*, e che dopo le sue orde barbariche nessun corpo di truppa abbia più valicato quelle giogaie.

Giunti colà i battaglioni furono regolarmente accampati. Quello dei bersaglieri fu posto sul promontorio a destra della gola che guida al Chiese, d'onde potea assai bene dominare la valle di Daone che era, rispetto a noi, il lato del nemico. Una compagnia per turno occupava quello di sinistra, come una compagnia veniva posta al passo del Campo. Quelli la fronte, questa le spalle ci guardavano.

Le forze riunite colà erano le seguenti:

4° reggimento	N. 2610
2° battaglione bersaglieri	426
Doganieri	48

—
N. 3084

Allorchè queste forze furono tutte collocate era il mezzodì. E ancora non si vedevano giungere i viveri. La preoccupazione era grandissima, nè si potea trovare una spiegazione del ritardo, fuorchè nella natura delle vie che i viveri dovevano attraversare. Ma finalmente giunse alle ore cinque lo scrivano d'intendenza con una parte dei viveri che tosto m'avvidi essere insufficienti al bisogno. Ond'è che ordinai la requisizione di due buoi che a giudizio dello scrivano dovevano bastare, ma che si riconobbe essere poca cosa per tremila uomini. La distribuzione che fu fatta, oltre la poca carne, giungeva appena ad un quarto di razione di pane, di formaggio e di rhum. Quella pertanto fu una giornata di vera fame, giacchè nulla in quel

luogo si potea rinvenire, fuorchè pochi formaggi che furono ben presto esauriti.

Lo scrivano d'intendenza mi dichiarava che gli altri ufficiali d'intendenza erano partiti per Brescia e che egli si trovava solo a far servizio. Egli però s'impegnava di recarsi a Cedegolo per provvedere ai nostri bisogni. Io allora, attenendomi al tenore delle sue comunicazioni, lo incaricai di spedire da Cedegolo al comando generale a Rocca d'Anfo un telegramma così concepito: «Mi trovo al passo del Campo sopra lago d'Arno. Mi fuggirono alcuni commissari; solo C..... rimasto. Avvertite Intendenza provvedere». Ma qualche ora dopo ebbi attendibile assicurazione che la notizia datami dal signor scrivano era molto esagerata, dacchè il commissario di guerra trovavasi a Cedegolo e stava provvedendo i viveri per il corpo. Assicurato di ciò, e fidente nell'efficacia del foglio inviatogli alle otto del mattino, sperai che i viveri non sarebbero più mancati; avvegnacchè quel foglio dovendogli pervenire non più tardi delle 2 pomeridiane, restavagli la possibilità di farci arrivare i viveri per l'indomani mattina. Malgrado ciò diedi gli ordini perchè fossero requisiti sei buoi e si provvedesse nella vicina mandria il sale occorrente pel giorno 19.

Nel tempo stesso che mi preoccupava dei viveri, aveva pure pensato ad inviare un messo al comando generale, affine di indicargli, più esattamente di quel che non avessi fatto col telegramma, il luogo ove mi trovava. Mio primo pensiero fu quello di rinviare al comando lo stesso messaggero di cui quello erasi servito per farmi giungere l'ordine del 14 e che apposta avea meco condotto. Ma con sommo stupore trovai che questo non era pratico dei luoghi e che non avrebbe potuto recarsi al comando che per la lunga via di Cedegolo, Breno e Crocedomini. Fu mestieri trovare allora una persona del luogo, la quale si recasse al comando, percorrendo la via più breve, cioè per val di Daone fino a Boaz, indi attraverso ai monti fino a Storo.

La ricerca di un messaggero dovette farla rivolgendomi a paesi lontani non meno di quattro ore dal Campo di Sopra e non potei rinvenirne alcuno nella giornata.

19 luglio. La mattina del 19 finalmente il messo erasi trovato, e, promessagli un'equa retribuzione, lo inviai al Comando apportatore di un foglio così concepito: « Mi trovo al Campo di Sopra, cioè al

principio di Valle del Fumo. — Giusta quante mi fu prescritto dal foglio 14 luglio di codesto Comando, invio questo messo e attendo ».

In quel dispaccio che potea correre il pericolo di cadere nelle mani del nemico, non volli accennare in alcuna parte al piano del Comando; però, riferendomi in esso all'ordine del 14, non importava dire di più. — Per altro, pensando che il telegramma inviato il giorno precedente avesse di già servito come annunzio che noi eravamo al posto assegnatoci per attendere le guide che lo stato maggiore si era impegnato ad inviarmi, mi confortava del ritardo avvenuto nell'invio del messaggero.

In quello stato di aspettazione e di impazienza non tardai a spedire pattuglie sulle due direzioni della Valle percorsa dal Chiese ed anche esploratori borghesi fin verso Daone; procurai di studiare i sentieri e di farli esplorare onde accertarmi quale fosse la via che, secondo il piano del Comando, io era destinato a percorrere. Seppi così che il nemico occupava Daone e Pieve del Buono; ma non ho mai potuto accertarmi se Cimego fosse pure nelle sue mani. Seppi del pari che due diversi sentieri poteano guidarci al nostro obiettivo di Val di Roncon. L'uno era quello che scende a Boaz, indi volgendo verso Nord si tiene a metà del versante di quei monti fin sopra Roncon. — L'altro era quello che rimonta la valle del Fumo e attraversando quelle cime coperte di neve e di ghiaccio pel Breguzzo, guida pure in Val di Roncon. — Del monte Bagol citato nell'ordine del Comando non mi fu dato trovare cenno in nessuna delle mie carte geografiche, nè avere notizia dalla gente del luogo. Supposi che il monte Bagol potesse corrispondere al monte Stabol che trovasi al Nord della Val di Daone rimpetto a Boaz, ai piedi del quale gira appunto il primo dei due sentieri accennati. — Nacque così in me una singolare incertezza, divisa pure dal comandante dei bersaglieri, intorno alla via da prendersi. O rimontare la valle del Fumo per varcare una elevata ghiacciaia quasi impraticabile e poscia scendere in Val di Roncon, con che ci saremmo allontanati di troppo dalla nostra base d'operazione, ci saremmo privati d'ogni comunicazione col Comando generale e posti nella impossibilità di procurarcene dopo, e avremmo mancato all'ingiunzione di passare ai piedi del supposto monte Bagol; o dirigerci in Val di Roncon per la via di Boaz più agevole e più conveniente per assicurarci le comunicazioni ed allora non eravamo più fedeli all'ordine di *rimontare la Valle del Fumo*. Se aves-

simo potuto sapere con sicurezza dove si trovava il monte Bagol, avuto riguardo alla maggior convenienza tattica di quella via, i dubbi sarebbero stati quasi sciolti e avremmo potuto arguire che quella era la via designata dal Comando, come infatti potei accertarmene più tardi, quando a Creto, esaminando la carta dello stato maggiore austriaco, riconobbi che il monte Bagol si confonde col monte Stabol, ed ebbi a persuadermi che l'equivoco nacque da ciò che in luogo delle parole: *rimontando la valle del Fumo*, dovevasi scrivere: *discendendo per la valle di Daone*. Ma fatalmente una simile spiegazione non l'ebbi che molto tempo dopo; sicchè per noi stava pur troppo la contraddizione contenuta in quell'ordine, il quale mentre ingiungeva esplicitamente di rimontare la valle del Fumo, nell'indicare di passare ai piedi del monte Bagol implicitamente ingiungeva invece di lasciare a sinistra la valle stessa per discendere in quella di Daone. Nè è a maravigliarsi che accadessero simili equivoci, dacchè le carte anche migliori da noi possedute erano inesatte e discordi nelle indicazioni relative a quelle inospite valli; e basti il dire che in nessuna carta si trovarono tracce dei forti Ampola e Lardaro, perchè di recente costruzione. Ma lo stato maggiore, appunto perchè sapeva tutto ciò, si era riservato di inviarmi le guide, le quali dovevano completare colle indicazioni il dispaccio. Così, in quello stato di incertezza, l'attendere le guide promesse dallo stato maggiore, se non fosse stato uno stretto dovere, era un'assoluta necessità.

Convien poi notare che il 19 erano già trascorsi cinque giorni dal dì, in cui il comando avea vergato il suo ordine e in questo tempo la situazione potea essere cangiata. — Come ben dice il gran maestro dell'arte moderna: « La colonna distaccata non ha ordini che pel primo giorno; le sue operazioni dipendono da ciò che è accaduto alla colonna principale ». Ond'è che prima di intraprendere un movimento qualsiasi, importava avere notizie intorno a quanto si era operato, e conoscere le posizioni e le forze del nemico. Queste notizie noi attendevamo dalle guide insieme cogli ordini precisi intorno al momento, in cui dovevano entrare in azione. Convieni inoltre osservare che le difficoltà di portare i viveri a Campo di Sopra mi aveano persuaso che sarebbe stata presunzione temeraria il fare assegnamento sopra il trasporto dei viveri da Valcamonica sino in Val di Roncon, separate essendo le due valli da una via disagiatissima di forse sedici ore;

per la qual cosa era facile argomentare che non avremmo potuto agire sopra Roncon, se prima non ci aprivamo una comunicazione coi nostri magazzini del Trentino, il che avremmo potuto fare scendendo sopra Daone e Pieve del Buono, che mi pareva non dovessero essere difficili a prendersi, specialmente se i nostri eransi già avanzati oltre Cimego. Ma anche prima di far ciò noi avevamo bisogno di notizie e di ordini, che attendevamo con indicibile impazienza.

L'ordine del 14 poi là dove diceva « mandì avanti ad avvertire » dava luogo ad altre considerazioni. Mandare *avanti* pareva dovesse significare: mandare a Daone; giacchè niun'altra via ci stava dinanzi. Ora il Comando, così scrivendo il 14, pensava forse di poter tosto occupare Daone e Pieve? Premeditava forse che al momento in cui saremmo giunti al punto designato questa comunicazione sarebbe già stata aperta? Erano forse sorti ostacoli all'attuazione del piano indicato? Ecco le interrogazioni che noi ci facevamo.

In realtà il Comando poteva egli aver ideato che noi ci lanciassimo sino in Val di Roncon, colle spalle appoggiate ai monti, tenendoci aperta come unica ritirata, in caso d'insuccesso, quella lunga e deserta sulla Valcamonica? Ma se lo stato maggiore aveva ordinato che là attendessimo le sue guide, se egli ci aveva avvertiti che il nemico occupava le vicinanze di Roncon fino al disotto di Lardaro, e non diceva fino a Pieve del Buono, se egli intendeva che noi operassimo tenendolo continuamente informato dei nostri movimenti, egli volle senza dubbio che noi, prima di presentarci nella terra occupata dal nemico, ci assicurassimo una comunicazione col Comando; e facilmente si arguiva che quell'ordine fosse stato dettato nell'ipotesi che al momento di eseguirlo fosse libera la via di Daone. Ma v'ha di più: il Comando avea ordinato di procurarci i viveri per la marcia e non di più; dunque finita la marcia noi dovevamo trarre i viveri del Trentino. Ma come ciò, se non per l'unica via cioè per Daone?

A noi dunque, dicetomo, non resta che eseguire gli ordini con precisione, nè potremmo da questi scostarci che al momento in cui ci si offerisse l'occasione di agire con evidente utilità, o quando almeno ci saremo assicurate le comunicazioni necessarie per avere i viveri.

Questa conclusione era pure rafforzata dalla riflessione che per operare sopra Roncon, che era protetto dal forte Lardaro, dovevamo superare una valida resistenza, nè si potea sperare di impadronirsi

d'un colpo di tutte le posizioni che precedevano quel paese senza agire di concerto con altri corpi, tanto più sapendo che la natura di quei luoghi, rendendo impossibile il far uso efficace del sistema decisivo delle cariche alla baionetta, non lasciava sperare in uno di quei miracoli che in altre occasioni, ma in ben diverso terreno, seppero operare i volontari. Per lo che, ponendo tutti gli argomenti sulla bilancia, io ed il capitano Oliva fummo concordi e fermi nel giudizio, che prima di ricevere ulteriori ordini o notizie, noi non potevamo fare un passo innanzi senza correre pericolo di essere presi per la fame. Che se l'affrontare un nemico più forte o difeso da formidabili bastide può talvolta reputarsi temerità, il rovesciare le proprie forze inconsultamente, al di là di un'altra catena di monti, prima di essersi assicurata la via donde trarre le sussistenze ognuno avrebbe dovute giudicare demenza.

I raziocini fin qui riassunti ci fu forza ripeterli anche nei giorni successivi, quando, divenuto sempre più penoso il nostro soggiorno in quel deserto, eravamo tuttavia costretti a confermare le stesse risoluzioni, per quanto, meditando sull'ordine del 14 che rileggemmo cento volte, cercassimo rintracciare diverso consiglio.

In questo stato di cose, oltre aver inviato il messo al comando, spedii per Cedegolo telegrammi al sottoprefetto di Breno coi quali chiedeva notizie, sperando che per questa via il telegrafo mi potesse fornire quelle comunicazioni che dalla valle di Daone non poteva ancora sperare, e così mi esprimeva: « Credo di non dover qui rimanere tuttavia nell'incertezza, la prego d'inviarmi per espresso quotidiane notizie: » notizie che infatti egli non mi lasciò mai mancare.

In quel secondo giorno potemmo avere viveri a sufficienza. Oltre la razione di carne i soldati ebbero mezza razione di viveri a secco. Ma la quantità delle provviste giunte era circa la quarta parte di quella che io aveva la vigilia ordinato e ciò mi preoccupava assai; perchè, mentre era mio intendimento di fare un'accumulazione di viveri per potermene servire al momento in cui ci fosse giunto l'ordine di marciare, vedeva sempre più contrastata la mia previdenza. Mi era facile lo scorgere che non potendo a meno il commissario di far portare quasi tutte le vettovaglie per mezzo di contadini colle gerle, accompagnati da qualche guardia doganale, questo servizio riusciva assai difficile e disagiato. Se non che avea fondata lusinga che all'indomani le cose avrebbero proceduto assai meglio, dacchè il

commissario di guerra mi aveva scritto in quel dì che stava preparando otto mila razioni. Malgrado ciò, in previsione che la nostra dimora colà dovesse prolungarsi oltre ogni supposizione, in quel medesimo giorno 19 io scrissi al commissario perchè disponesse i viveri anche pel giorno 21 con doppia razione di liquori, facendo in modo che giungessero all'alba nel luogo dove noi eravamo.

Ma le difficoltà e le sofferenze non doveano limitarsi a quelle già accennate; chè, mentre nei due giorni ivi trascorsi la temperatura era stata mite e sopportabile, la sera del 19 si annuolava il cielo e bentosto si rovesciava diretta la pioggia accompagnata da violentissimo vento. Questa bufera che durò fin verso il mattino veniva ad accrescere in modo terribile le sofferenze di quei poveri volontari che, mentre erano impazienti di misurarsi col nemico, doveano attendere fra simili torture il dì della lotta. Quello spettacolo doloroso si presentava per altro come un ammirabile quadro della sublime virtù di quei prodi giovani. Niuno di essi in quel grave momento si fece a reclamare. Sotto quella pioggia inesorabile essi stavano raccolti formando vicino ai fuochi capannelli di sei ad otto individui ritti l'uno accanto all'altro in guisa da potersi riscaldare a vicenda, facendosi un comune tetto colle rispettive coperte riunite insieme. Qua e là si udivano alternativamente cantare in coro le predilette canzoni e gli inni di guerra, come se quella scena ben trista di cui erano protagonisti, la diretta pioggia, l'impetuoso vento e la più intensa oscurità, segnassero un'ora di gioia e non di patimenti. Essi, ispirati da un istinto nobilissimo, mostrarono di sapere che, come scrisse il primo Napoleone: «La prima qualità del soldato è la costanza nel sopportare la fatica e le privazioni: il valore non è che la seconda. La povertà, le privazioni e la miseria sono la scuola del buon soldato.» E finchè l'Italia avrà figli così generosi, la nostra terra non sarà più in balia di stranieri tiranni.

In siffatto modo passò quella notte infernale. Finalmente sorse l'alba serena e bentosto i raggi del sole giunsero a rasciugare e riscaldare le intirizite membra di quei nobili giovani.

20 luglio. — Eccoci pertanto al giorno 20. Io sperava che dovessero finalmente giungere con regolarità i viveri, ma anche in quel dì non si potè distribuire che poco più della mezza razione. — Scrissi di nuovo al commissario ordinando i viveri pel 22, racco-

mandando specialmente l'invio del pane e del *rhum*. E sempre insisteva su quest'ultimo perchè desso in quel luogo così freddo potea non poco contribuire alla salute dei volontari, fra i quali in quel mattino incominciava a presentarsi buon numero di ammalati, o perchè assiderati dal freddo, o per indisposizione causata dalla soverchia rigidità dell'acqua del lago prodotta dallo scioglimento delle vicine nevi, che sola serviva a dissetarli.

Fattasi ora tarda, incominciai ad attendere il ritorno dal messo inviato al Comando generale, ma indarno. Venne la notte ed egli non apparve. Inviai pattuglie fino a Boaz, ed esploratori fin presso Daone. Ma questi ancora mi confermavano che Daone era occupato dagli Austriaci e niuno fra essi seppe mai verificare se a Cimego trovavansi i nostri ovvero i nemici.

Più volte pensai di inviare per Cedegolo un apposito telegramma al Comando per confermarli la notizia del mio dislocamento. Ma sempre me ne trattenni, perchè il modo col quale esso mi aveva comunicato il suo ordine del 14 mi faceva credere che non stimasse conveniente servirsi del telegrafo per simili comunicazioni.

Però, avendomi in quel giorno l'impiegato telegrafico di Cedegolo chiesto se poteva portare altrove il suo ufficio, gli scrissi di rimanere sempre a quel posto, perchè, in previsione di ulteriori bisogni, volea mantenermi sempre aperta quella comunicazione.

Verso sera mi giunse una nuova provvista di viveri; ma sia perchè i volontari se non sazi non si mostravano però affamati, sia perchè diffidava dell'indomani, sia perchè, come già dissi, era mio intendimento di fare un cumulo di viveri pel momento in cui d'improvviso avessimo dovuto muovere di là, non ne feci distribuzione. Ordinai invece di requisire sei buoi per l'indomani, sperando che l'uso della carne mi avrebbe permesso di riservare il pane che pure attendeva pel momento di una marcia.

21 luglio. E fu gran ventura che non avessi fatta la distribuzione, dacchè in tutta la giornata del 21 non ci giunse nemmeno un pane ed altro non ricevemmo che otto barili di *rhum*, talchè oltre la carne non si distribuì in quel giorno che circa tre quinti della razione. Eppure il 20 uno degli ufficiali d'intendenza mi scriveva annunziandomi che per la mattina del 21 avrei ricevuto sei mila razioni.

Il 21 pertanto la nostra impazienza s'accresceva sempre più. Il

messo inviato non ritornava. Colla stanchezza dei volontari, che non comprendevano e cui io non potea spiegare le ragioni di quella nostra sosta, s'aumentava il numero degli ammalati che ogni mattina si inviavano a Cedegolo. Bisogni d'ogni natura si facevano sentire e soprattutto poi quello d'un ricambio di scarpe. Ond'è che in quel giorno inviai per Cedegolo un telegramma all'intendenza generale col quale chiedeva che mi fossero preparate due mila paia di scarpe e 150 pantaloni. Il che io credo opportuno di registrare per questa ragione, che avendo io appreso più tardi essere in que'giorni corsa voce che lo stato maggiore ignorava dove noi ci trovassimo, m'importa provare che quella voce non potea aver fondamento, dacchè, com'io inviava telegrammi da Cedegolo, li avrei di là anche potuti ricevere; e ad ogni modo lo stato maggiore potea di là o da Breno avere notizie certe sulle nostre sorti.

Se non che il 21 non doveva tramontare senza avvenimenti importanti per noi. In quel giorno il sottoprefetto di Breno mi comunicava che il forte Ampola era stato preso a discrezione; notizia che mi sembrava foriera di qualche provvedimento a nostro riguardo, ma che accresceva in noi la meraviglia di non ricevere comunicazioni e di veder sempre chiuso l'accesso per via di Daone, aperto il quale avrei potuto avanzare sicuro di trarre i viveri dal Trentino. Ed in quel giorno la questione dei viveri minacciava di rendersi anche più difficile e scabrosa, dacchè il commissario mi scriveva che se io non gli faceva pervenire i buoni dei viveri dei giorni precedenti, egli non me ne avrebbe spediti altri.

Ora, siccome non avevamo mai ricevute le razioni intere, i buoni completi delle compagnie non si doveano, nè io li volli spedire giammai, non potendo rilasciare documenti comprovanti somministrazioni che aveano avuto luogo in parte soltanto. Quei buoni furono consegnati poscia al comando del deposito al momento dello scioglimento del corpo. Trasmisi però al signor commissario per suo scarico una ricevuta complessiva di quanto ci era stato realmente somministrato, con avviso di continuare la fornitura anche pel giorno 23. Questa comunicazione io gli dirigeva in Cedegolo per mezzo d'un aiutante maggiore, il quale, munito di apposita credenziale presso i municipii, avea incarico di far provviste direttamente, ove il commissario avesse persistito nei suoi propositi.

Le esigenze della situazione erano gravi assai; ma queste non mi

davano la facoltà di scostarmi da certe regole di amministrazione, dacchè l'esperienza ed un principio migliore ancora dell'esperienza m'irsegnarono non esservi nessuna condizione di cose che permetta di rilasciare documenti non corrispondenti al vero. Queste difficoltà accrescevano l'ansia di affrettare la nostra partenza di là. Ma il tempo scorreva lento e penoso, senza che dal Trentino ci giungessero le promesse guide od ordini nuovi.

Verso sera poi mi pervenne una grave quanto impreveduta notizia. Gli Austriaci del Tonale, di cui la vigilia m'erano stati comunicati alcuni movimenti, erano discesi sino a Edolo. Questa notizia fu sparsa ben tosto nel campo e non vi fece di certo una buona impressione, dacchè era facile ad ognuno il pensare che gli Austriaci, facendo una scorreria a Cedegolo d'onde traevamo i viveri, ci potessero ad un tratto privare di vettovaglie e chiudere la ritirata. E non pochi di certo hanno giudicato allora che io avrei dovuto cogliere la propizia occasione, il fortunato pretesto, per ritornare in Valcamonica e così sottrarci alle aspre vicende di quel soggiorno. E non furono poche le fisionomie intorno a me sulle quali lessi questo consiglio. Ma a questo io non dovevo tanto facilmente appigliarmi. Innanzi tutto l'esperienza mi apprese di diffidare in guerra del partito che riesce il più comodo, e di indugiare alquanto prima di adottarlo. Riflettendo un momento mi persuasi che gli Austriaci più di qualche requisizione in Edolo non avrebbero fatto e soprattutto non sarebbero scesi fino a Cedegolo, perchè così operando si esponevano ad avere tagliata la ritirata dal colonnello Guicciardi, il quale per la via del Mortirolo o per quella dell'Aprica potea giungere alle loro spalle. Per altro, io pensava, se mai commettessero simile imprudenza, noi siamo tremila, e saremo sempre in tempo di scendere a Valle di Savio, dove potremo rifocillarci colle provviste che ivi si raccoglievano per essere inviate a Campo di sopra, e di là piombare sopra Cedegolo e circondare con un movimento di fianco gl'incauti nemici. Dunque, io conclusi, noi per ora non dobbiamo retrocedere. E questo mio giudizio era avvalorato dalla riflessione che il Comando nell'ordinarci la marcia verso il Trentino doveva aver preveduta la possibilità di quel movimento nemico, e che s'egli poi non ne avea tenuto conto, nemmeno noi il dovevamo. D'altronde in quei giorni in cui i volontari s'avanzavano in Val di Ledro, in quei giorni in cui le sconfitte ricevute nelle battaglie contro i Prussiani aveano

costretto gli Austriaci a scemare le forze in Italia per inviarle nel Nord dell'impero, non era possibile che volessero allargare il teatro delle loro operazioni verso di noi.

Io perciò, di concerto anche questa volta col comandante dei bersaglieri, risolsi di mantenermi fermo colà finchè non fossi stato costretto a fare altrimenti da un'assoluta necessità; imperocchè il Comando faceva assegnamento sulla nostra presenza all'accesso della valle del Fumo, e la cosa più dolorosa che avrebbe potuto avverarsi per noi sarebbe stata che le guide dello stato maggiore non ci avessero trovati nella posizione designataci.

In seguito a questa risoluzione io inviai, con apposito messo, allo scrivano d'intendenza stanziato a valle di Savio un mio foglio, col quale gli chiedeva che mi comunicasse immantinenti la quantità di viveri che teneva a nostra disposizione per l'indomani, giacchè mi stava a cuore di sapere se, giungendo a Cedegolo gli Austriaci, poteva, prima di assalirli, aver modo di dare i viveri per un giorno all'intero corpo.

22 luglio. Anche il 22 scarseggiarono i viveri. Ma lo scrivano d'intendenza con una lettera da valle di Savio mi lasciava credere ch'egli stava attendendo l'invio di undici mila razioni. Oltre a ciò è da notarsi che mentre ci mancava la completa fornitura, molti uomini della Valcamonica avevano intrapreso per loro conto il trasporto e la vendita di commestibili a Campo di sopra, per la qual cosa quello che i volontari non avevano dal corpo, se lo procuravano dai venditori, i quali abbondarono poi in tal guisa che rimaneva invenduta buona quantità di pane. — Se non che lo impreveduto prolungarsi del nostro soggiorno colà avea prodotto eziandio la deficienza del danaro; talchè per pagare i buoi requisiti, essendo esausta la cassa reggimentale, si dovette mettere a contribuzione la borsa degli ufficiali superiori, e per fare, in parte almeno, la paga alla truppa si dovette ricorrere persino a quella dei comandanti di compagnia. Una nuova difficoltà ancora sorgeva nella deficienza di moneta spicciola, la quale, se non giunse al punto d'impedire lo smercio delle derrate che giungevano al campo per cura dei privati, lo rese tuttavia molto incagliato.

Verso la sera del 22, quando dalla Valcamonica mi era già pervenuta una confusa notizia del fatto di Bezocca, venne finalmente di

ritorno il messo da me inviato al Comando. Egli però, in luogo di recarmi una risposta del Comando stesso, mi presentava una lettera informe e non suggellata del maggiore signor Pianca del 1° reggimento, colla quale questi mi avvertiva che il giorno precedente avea sostenuto il fuoco sopra Daone contro un nemico cinque volte maggiore; che occupava Bondol, Clef ed il Bruffione; che dovea proteggere la mia marcia, e che perciò desiderava sapere da qual parte io sarei arrivato, intendendo egli accorrere con tutte le sue forze. Da ultimo mi diceva di non aver avuto dal Comando alcuna risposta per me. — Di quest'ultima parte mi dava spiegazione il messo, dicendomi che non eragli stato permesso di recarsi in persona allo stato maggiore, e che quel signor maggiore avea ritirato egli stesso, per tosto spedirlo, il mio foglio, del quale indarne io avea sì a lungo attesa la risposta.

Ad ogni modo adunque io sapeva che la mia lettera del 19 era nelle mani del Comando. Perchè non erano nel frattempo giunte le guide promesse dallo stato maggiore? Quali erano le posizioni occupate dai nostri? Negli otto giorni trascorsi senza avere comunicazioni dal Comando tutto poteva essere mutato, e in vero le guide non le attendeva solo per le indicazioni che dovevano fornirmi, ma ben anche per gli ordini nuovi di cui sentiva il bisogno, dacchè in una guerra simile non è lecito supporre che otto giorni di tempo non modifichino notevolmente una situazione militare.

Quanto alla lettera del Pianca in vero non seppi metterla in rapporto cogli ordini ch'io originariamente avea avuti. Egli parlava di proteggere la nostra marcia, mentre eravamo abbastanza forti per proteggerci da noi stessi e mentre l'ostacolo che ci tratteneva non consisteva che nella mancanza di ordini e di precise indicazioni di tempo e di luogo e nella necessità di assicurarci, prima di avanzare, le comunicazioni e i viveri.

In simile stato di cose, nulla mi parve più urgente che rinviare al Comando il messo apportatore di un foglio così concepito:

« Io mi trovo dal giorno 18 a Campo di Sopra all'ingresso di Valle del Fumo. Attendo qui, giusta gli ordini; ma avverto che siamo in mezzo alla neve e nella deficienza di viveri e di scarpe; per il che invoco istantemente un provvedimento che valga a sottrarre questi volontari a disagi che essendo molto aspri non ponno essere notevolmente prolungati senza che ne soffra danno la loro salute ».

Questo messo ripartiva la sera del 22, lasciandomi nella sempre crescente aspettazione di veder giungere le guide apportatrici di qualche ordine; giacchè, riflettendo all'annunziato fatto di Bezecca, mi pareva veramente giunto il momento di attuare un assalto combinato contro la parte superiore della val Giudicaria investendola al tempo stesso da levante e da ponente, prendendo per obbiettivo Roncon.

23 luglio. Quanto agli Austriaci scesi a Edolo, mentre il 22 ebbi notizia certa che erano in numero di soli 150 con pochi uomini a cavallo e che non mostravano intenzione di avanzare, seppi poi con certezza il 23, per comunicazione avuta dal sottoprefetto di Breno, che essi s'erano di là ritirati prendendo la via del Tonale. Il che venne ad avvalorare le mie previsioni e la risoluzione da me presa di non subordinare la nostra azione alle loro scorrerie.

Il 23 poi mi giunse un foglio del colonnello Corte, comandante la quarta brigata, scritto a Brione e direttomi a *Storo o dove si trova*; del quale indirizzo io dovetti ben meravigliarmi, non potendo indovinare chi avesse lasciato supporre, non dirò certo al colonnello Corte, ma alla persona qualsiasi che vergò quelle parole, che io potessi essere giunto a Storo.

In quel foglio, avvertendomi che gli interessava urgentemente di avere notizie sulla marcia e posizione del quarto reggimento, mi pregava a volergli comunicare col rinvio del suo messo tutti i dati possibili, purchè precisi. — Ma come spiegare tuttociò? Io aveva dal Comando avuto ordini espressi in tal guisa che da esso soltanto poteva attenderne dei nuovi; e ciò nonostante il comandante la quarta brigata chiedeva a me notizie, le quali direttamente poteano essergli date dal Comando generale che gli era più di me vicino! Il messo consegnò quel foglio agli avamposti, indi se ne fuggì, togliendomi la possibilità di servirmi di lui per spedire la risposta.

24 luglio. Ma il giorno seguente un altro messo dello stesso colonnello Corte mi recava un'altra copia di quel dispaccio, ed a questo secondo messo non indugiai ad affidare la mia risposta, nella quale esponeva le indicazioni del luogo dove io mi trovava. A quella risposta unii, con preghiera di trasmetterlo, un foglio diretto al Comando generale così concepito:

« Come ebbi occasione di esporre in altri due fogli, fin dal 18 mi trovo a Campo di Sopra, cioè in una gola posta dopo il lago d'Arno e che dà accesso verso nord a Valle del Fumo, verso sud a Val di Daone.

« Nel rinnovare questa comunicazione non posso a meno di rendermi interprete del vivo desiderio de' miei volontari di essere presto chiamati a dividere cogli altri corpi i pericoli e vendicare con essi il sangue dei caduti ».

Non è a dirsi quanto fosse disastrosa quella inazione che ai volontari, ignari degli ordini da me ricevuti, doveva più che a me riuscire inesplicabile. Ma il foglio stesso del colonnello Corte mi era una prova che si persisteva nell'intendimento di fare operazioni combinate e non isolate. Laonde noi eravamo sempre nel primiero bivio; e marciare su Val di Roncon senza sapere per qual via e colla certezza di rimanere subito senza viveri e privi di comunicazioni col comando, o marciare sopra Daone e così compiere un'operazione non ordinata e che avrebbe potuto rovesciare interamente i piani del generale. Nelle operazioni combinate, specialmente quando sono difficili le comunicazioni, se non si vuol fare opera insensata e funesta, bisogna attenersi strettamente agli ordini. Per altro riesciva chiaro ai miei occhi che il discendere noi a Daone e Pieve del Buono equivaleva a portare un aiuto di forze là dove le forze non mancavano, per abbandonare una missione, la quale presentava più gravi difficoltà tattiche e più lunghi disagi, oltre a responsabilità e pericoli inestimabilmente maggiori.

Lo stesso giorno 24 ritornava il messo spedito il 22 apportandomi una ricevuta del foglio di cui era stato latore. Però anche questa volta gli era stato impedito di arrivare fino allo stato maggiore, per la qual cosa nulla mi recava oltre la ricevuta. Tuttavia o l'un foglio o l'altro doveva essere giunto e non doveva tardare un ordine definitivo che mi togliesse da quella valle di crudeli incertezze. Ma anco quel giorno passò come i precedenti.

25 luglio. La notte che precedette il 25 fu terribile. Pioggia e vento freddo non lasciarono un momento di riposo ai volontari. Anche al mattino il tempo fu avverso, e la pioggia mista a grandine cadde a più riprese.

Quanto ai viveri, il solo giorno 23 si potè dare l'intera razione.

Ogni giorno io ordinava i viveri pel posdomani. Le lettere e le comunicazioni verbali tendenti a assicurarmi che questi sarebbero stati spediti in buona quantità non furono mai confermate dai fatti, dacchè anche il giorno 24 ed il 25 si dovettero distribuire razioni incomplete. Se io avessi supposto, mentre non lo potea dapprima, di dover colà soggiornare così a lungo, privo di comunicazioni col Trentino, non avrei certamente mancato di dare appositi provvedimenti per organizzare il servizio dei viveri in modo che nulla potesse mancare. Ma noi fummo sempre nell'aspettazione di ricevere l'ordine di marciare avanti e coll'assicurazione di poter trarre le nostre riserve dalla Val Giudicaria.

Tuttavia, se queste privazioni doveano riuscire amare, non era però a disconoscersi che le difficoltà di trasportare e custodire i viveri, dovendosi impiegare come unico mezzo le gerle dei montanari, erano assai gravi; come non era a disconoscersi che simili privazioni doveano essere talvolta inevitabili, facendosi la guerra in luoghi dove, per eseguire marcie-manovre di decisiva efficacia, eravamo costretti a superare cime elevatissime abitate dai soli camosci.

Del resto ognuno che fosse costumato a queste vicende ben sapea che chi non vuol soffrire deficienza di viveri non deve fare la guerra e soprattutto non deve farla sotto gli ordini del generale Garibaldi, il quale, se riuscì a compiere certe imprese meravigliose, si fu specialmente perchè seppe sottoporre i suoi seguaci a patimenti e fatiche, di cui per deficienza di forza morale non era capace il nemico che gli stava di fronte. Chi avea nel 1849 appartenuto al corpo che da Bologna era accorso in soccorso di Roma, chi avea partecipato nel 1860 alla traversata delle Calabrie e ad altre operazioni dei volontari, trovava che le sofferenze di Campo di Sopra non erano cosa nuova.

Ma finalmente alle due pomeridiane un milite del corpo delle guide a cavallo, salendo per la valle di Daone, mi recava un foglio firmato dallo stesso generale Garibaldi che mi ordinava di avanzare colla testa della colonna fino a Pieve del Buono, dove egli si trovava, occupando Daone, Fornino, ecc., e mi avvertiva che io dovea mettermi in comunicazione col colonnello Corte per agire di concerto con lui. Fatalmente però quel foglio si chiudeva coll'annuncio della sospensione d'armi per otto giorni.

Nel tempo stesso pertanto che la gioia ricompariva sul viso di tutti, bentosto ognuno veniva contristato dalla quasi certezza che tutto

fosse finito e che ci fosse tolta ogni speranza di partecipare a qualche importante battaglia.

Ricevuto quell'ordine, fu mio pensiero di non indugiare nella partenza, per sottrarre al più presto il corpo alle torture di quel malaugurato soggiorno, e per ottenere che esso passasse la successiva notte in luogo meno freddo. Ordinai subito la distribuzione dei pochi viveri rimasti in riserva, ma questa pure fu disturbata dalla pioggia. Date tosto le altre disposizioni ottenni che verso le ore 5 il corpo si mettesse in marcia dirigendosi a Boaz. La montagna era siffattamente erta che il sentiero potea piuttosto dirsi una interminabile gradinata aperta fra le pietre. La pioggia di recente caduta l'avea reso anche più disagiato. Niun punto trovai lungo il cammino che si addicesse a luogo di sosta nella notte. Anche nel piano di Nedole, doves'incontra qualche capanna di mandriani, non era a sperarsi che i volontari potessero trovare modo di adagiarsi, perchè i pochi praticelli erano coperti di acqua. Perciò si procedette innanzi; ma la testa della colonna non giunse a Boaz che alle 9 della sera. Il resto della truppa proseguì lentamente e in parte si fermò nella notte lungo la via, non permettendo l'oscurità di camminare; talchè fino alla mattina del 26 non si riuniva il corpo a Boaz, d'onde, incominciando la buona strada, io intendeva procedere innanzi regolarmente. Mi giovava intanto di trovarmi colla testa della colonna fin dalla sera colà dove poteva mettermi in rapida comunicazione col comando generale, con quello della IV brigata, e col generale Corte, e dove l'avanguardia dovea fare argine alla marcia del corpo e agevolarne il riordinamento.

Si fu pertanto alle 10 della sera a Boaz che fui raggiunto da una guida a cavallo, che mi consegnò un foglio del comando generale così concepito:

« Storo, 23 luglio 1866.

« Le si accusa ricevuta del foglio n. 733 di ieri. A quest'ora il generale Corte le ha già date istruzioni riguardanti il movimento di domani.

« Ella asseconderà quel movimento, dirigendosi per Val Daone e mantenendosi sempre in comunicazione colla brigata Corte.

« Si è disposto perchè le pervengano scarpe e viveri fino a Brione, da dove saranno fatti proseguire per cura del generale Corte ».

D'ordine

Il sotto capo di stato maggiore

Luog. Col. GUASTALLA.

Ebbi pure un foglio del comandante la IV brigata, in data del 23, col quale esso mi avvertiva che all'indomani (cioè il 24) avrebbe occupato con tutta la sua brigata il Monte Navone, spingendo la sua sinistra fino alla Valle di Daohe, e mi ordinava di procedere colla mia marcia fino a congiungermi con lui. Ma questi fogli, come un altro, in data del 25, mi giungevano troppo tardi, nè altro mi restava a fare che eseguire fedelmente l'ordine del generale Garibaldi col dolore di vederci chiusa la via di mettere alla prova le nostre forze.

Giova intanto qui osservare che dal foglio del comando risultava avere esso ricevuto il mio del giorno 22 e che era pure pervenuto il mio telegramma relativo alle scarpe, come implicitamente risultava essergli giunto il mio del 19, a cui avea fatto cenno in quello del 22.

26 luglio. Dati gli opportuni provvedimenti perchè fossero preparati i viveri dove ci dovevamo recare, e riordinati, di mano in mano che giungevano, i volontari, alle 9 ant. partimmo da Boaz dirigendoci verso Daone e Pieve del Buono; ma lungo la via mi fu consegnato un ordine di marciare sino a Cimégo, dove il generale Garibaldi avea designato il luogo del nostro accampamento.

Arrivati a Creto, facemmo una piccola fermata, durante la quale mi recai dal generale Garibaldi, che, accogliendomi colla sua abituale e serena cordialità, mi disse d'essere stato in qualche trepidazione d'animo per noi; e siccome io gli feci conoscere che la causa di maggior pena per noi, in quei giorni d'isolamento, era stata quella di non poter porgere efficace aiuto all'azione degli altri corpi, egli mi confortò soggiungendo che la nostra marcia avea molto contribuito sull'esito delle operazioni eseguite dagli altri corpi in Val Giudicaria. Egli poi mi ordinò di avanzare sino a Ponte Dazio, dove avrei trovato un luogo acconcio per accampare il corpo da me dipendente.

Dopo di ciò proseguimmo il movimento sino a Condino, dove furono distribuiti i viveri. Indi, dopo alquanto cammino, il corpo fu accampato in luogo acconcio, dove attese la mattina del 27 per procedere a Ponte Dazio presso Storo.

Così terminò la nostra missione. Freddo, deficienza di viveri e disagi d'ogni natura senza fare un colpo di moschetto. A tante amarezze s'aggiunse poi quella di sentir corsa la voce che il quarto reggimento o s'era smarrito o non avea obbedito agli ordini ricevuti.

La particolareggiata narrazione ch'io feci, la quale non è discompagnata da documenti irrefragabili, può provare se tali voci avessero il più piccolo fondamento. Per la qual cosa nulla mi resta ad aggiungere, fuorchè la dichiarazione che nel narrare fedelmente i fatti fu ben lontano da me il pensiero di fare la più piccola censura allo Stato maggiore; giacchè è per me chiaro che, se questo non mi fece pervenire le guide o gli ordini, ciò dovette necessariamente procedere da ostacoli gravi ed insormontabili e non difficili a indovinarsi; come fu per me facile il comprendere l'equivoco nato nell'indicazione della via, dacchè i luoghi da noi percorsi fossero sconosciuti e male indicati nelle carte geografiche.

La mancanza di comunicazioni e la scarsa fornitura di viveri furono i nemici, contro i quali dovemmo lottare. Quanto ai viveri già dissi abbastanza, e solo m'importa soggiungere che a Storo mi pervenne un foglio del Commissario di guerra, in data del 25, col quale mi assicurava che il servizio era perfettamente organizzato, che non avrei più sofferto deficienza di sorta e che ad un mio cenno mi avrebbe fatto pervenire una provvista di riserva per due interi giorni.

Ma la vera e più grave sciagura pel 4° reggimento si fu la sospensione d'armi, la quale, al momento in cui esso avrebbe dovuto muovere contro il nemico, gli impedì di agire, che è quanto dire gli tolse di raggiungere la meta proprio quando stava per toccarla. — Il reggimento era ancora saldamente ordinato, e se la campagna avesse dovuto continuare, avrebbe dimostrato coi fatti quel che potea valere

1° agosto. A Storo il reggimento entrò a far parte della 2ª brigata sotto il comando del generale Pichi, che lo passò in rivista il 1° agosto,

mostrandosene soddisfatto. — Durante il soggiorno a Storo si fece quanto fu possibile per provvedere i volontari di tutti gli oggetti di corredo che erano loro necessari.

Col 1° agosto scadeva la sospensione d'armi e si credeva di dover riprendere l'offensiva. Il mattino ricevetti l'ordine di dislocazione per l'indomani, giusta il quale noi dovevamo marciare in Val di Ledro e di là spingerci più innanzi, assecondando i movimenti della 1ª brigata e scendere da Campi e dal Giumella sopra Riva, cercando di far capitolare quei forti.

Per eseguire quel movimento erano sottoposti ai miei ordini: i due battaglioni dei bersaglieri volontari ed il 41° bersaglieri dell'esercito regolare che dovevano marciare alla testa della colonna, e una batteria di montagna che dovea venir dopo e in coda alla quale dovea marciare il 4° reggimento.

Disposizioni particolari poi mi intimavano di provvedere al trasporto dei viveri per tre giorni, e in conformità di quelle diedi tosto appositi ordini in iscritto al commissario di guerra.

Più tardi recossi da me a Storo il generale Haug, comandante la 1ª brigata, il quale mi diede istruzioni e prese meco i dovuti concerti per la marcia da eseguirsi l'indomani; dopo di che mi recai al comando generale onde avere anche da esso le più precise istruzioni intorno alla marcia stessa.

Ma lungo il cammino mi giungeva la notizia della proroga della sospensione d'armi e dei cangiati ordini. Il generale Garibaldi quindi mi ordinò di partire l'indomani per Vobarno, dove avrei potuto accantonare il reggimento, il quale in vero avea bisogno di riposare dopo tanti disagi, dacchè anche a Ponte Dazio avea dovuto rimanere accampato e passare due intere notti sotto diretta pioggia.

2 agosto. Il reggimento all'alba del giorno 2 partiva per Vestone, mentre il 2 battaglione bersaglieri riceveva altra destinazione. A Vestone esso fu accampato, ed ebbe a passare di nuovo una notte sotto la pioggia.

3 agosto. La mattina del 3 partimmo per Vobarno, dove finalmente i volontari del 4° reggimento trovarono un tetto e un po' di

paglia. Il giorno stesso però il generale Garibaldi mi ordinava di trasferire a Gavardo i nostri accantonamenti.

5 agosto. Il 5 agosto eseguiamo questo trasferimento, e il reggimento fu ripartito fra i comuni di Gavardo, Villanuova e Sopraponte.

I pochi giorni di fermata furono colà consacrati ad esercitazioni nel tiro al bersaglio ed a rifornire i volontari di scarpe ed altri oggetti mancanti.

6 e 7 agosto. In quei giorni il 4 reggimento cessò d'appartenere alla 2ª brigata, ed entrò a far parte della 3ª, comandata dal signor generale Orsini. Fu questi perciò, che il 7 agosto, non essendo stato concluso l'armistizio, mi ordinò di riprendere la via del Trentino.

8 agosto. Il giorno 8 alle 4 antimeridiane il reggimento muoveva da Gavardo. La marcia fu molto disagiata in causa degli ingombri di carri e di truppe lasciati dagli altri corpi sulla via e non si giunse che alle 4 pom. a Lavenone, dove si doveva rimanere sino all'indomani mattina. La notte si ebbe dirotta pioggia, e non è a dirsi con quale danno della salute e vigoria dei volontari.

9 agosto. La mattina del 9 il reggimento doveva muovere alle 3 ant.; ma, in seguito ad ordini ricevuti, la partenza non ebbe luogo che alle ore 6. — Anche questa marcia riuscì disagiatissima, perchè, essendo in movimento su quell'unica strada tutti i nostri corpi, si incontravano ad ogni passo ostacoli di gente e di carri.

Prima di arrivare al Caffaro ci fu annunciato essere giunto l'ordine di sgombrare il Trentino. Pareva cosa incredibile; e da molti si pensava che ciò dovesse aver luogo nell'intento di lasciare libere quelle popolazioni per fare il plebiscito.

Verso mezzodì arrivammo a Darzo dove il reggimento fu accampato ed ebbe i viveri. Dopo di ciò mi recai dal signor comandante la brigata, il quale mi confermò l'ordine di retrocedere, e non importa ch'io dica quale desolazione tale ordine arrecasse negli animi nostri.

Alle otto della sera pertanto ci rimettemmo in marcia per Lavenone.

Duecento carri, a dir poco, appartenenti all'intendenza, e di cui molti erano tirati da buoi, ci precedevano. Ond'è che la marcia riuscì ancor più disagiata delle altre, dacchè era giuocoforza fermarsi ad ogni momento per attendere che i veicoli procedessero innanzi. Essa mi ricordava la ritirata operatasi in quegli stessi luoghi nel 1848. Il cielo era coperto di nubi e l'oscurità rendeva più gravi gli ostacoli. Pure, non potendo noi fermarci per non impedire la marcia dei corpi che ci seguivano, e dovendo, per eseguire gli ordini ricevuti, recarci a Lavenone dove stavano i magazzini dei viveri, dovemmo obbedire all'imperiosa necessità di proseguire la marcia sino a quel paese, sebbene si vedesse che era impossibile ottenere che questa avesse luogo coll'ordine che si potea desiderare.

10 agosto. Alle 4 ant. del giorno 10 giungemmo a Lavenone colla testa della colonna, ma non coll'intero reggimento, che in quell'oscurità e attraversando tanti ostacoli non aveva potuto rimanere unito e compatto.

Alle 4 pom. ci rimettemmo in marcia per ritornare agli accantonamenti di Gavardo, però coll'intendimento di passare la notte accampati presso Vobarno. Ma la pioggia fatalmente ci colse di nuovo lungo il cammino e rendendo impossibile far riposare i volontari accampati, nè potendosi trovare modo di ricoverarli a Vobarno dove un altro reggimento avea già preso stanza, dovemmo proseguire la marcia sino a Gavardo ove giungemmo alle ore 11 pomer. con una parte dei volontari; chè moltissimi rimasero lungo la via estenuati dai continui disagi e raggiunsero il corpo l'indomani.

11 agosto. Il giorno 11 ad un'ora pomeridiana ricevetti l'ordine di star pronto a partire di nuovo col reggimento. I volontari non erano ancora ristorati dalle fatiche dei giorni precedenti, nè aveano per anco avuto viveri; nuova pioggia incominciava a cadere; e grave sarebbe stato il farli rimettere in marcia. Ma, per quanto era stato annunciato, gli Austriaci usciti da Peschiera aveano occupato Rivoltella e Desenzano e minacciavano Lonato; il fatto era importante; e noi ci preparammo ad eseguire l'ordine ricevuto.

In attesa d'ulteriori istruzioni feci partire, sulla via che era designata per la probabile nostra marcia sopra Lonato, una numerosa

pattuglia di doganieri comandata dal bravo luogotenente Toffoli di quell'arma, praticissimo dei luoghi, con incarico di marciare colle dovute cautele fin verso Lonato e Desenzano e di farmi pervenire notizie sui movimenti del nemico.

Nella notte ebbi un rapporto del suddetto luogotenente scritto alla mezzanotte in Calvagese; la mattina ne ebbi un altro scritto alle 7 antimeridiane in Lonato; dai quali risultava che gli Austriaci non si erano avanzati, che però eransi ritirati a Lonato i pubblici funzionari di Desenzano, paese che si pretendeva fosse occupato dagli Austriaci. Ma la pattuglia si spinse fino a Desenzano, d'onde mi comunicò che pochi Austriaci, dopo aver fatto un'escursione, erano rientrati in Peschiera. Malgrado queste notizie, che comunicai al comando di brigata, l'ordine di star pronti a partire al primo avviso non fu revocato che alcuni giorni dopo.

17 agosto. Il 17 ricevetti l'annunzio che il dì seguente il generale Garibaldi avrebbe passato in rivista il reggimento.

18 agosto. Ma in causa d'improvvisa infermità del nostro supremo Capo la rassegna fu fatta dal solo comandante la brigata.

24 agosto. Il giorno 24, però, il generale Garibaldi, ricuperata la salute, non mancò di passare in rivista il 4° reggimento. Egli mi raccomandò di esercitare i volontari nel tiro al bersaglio, il che infatti fu praticato per tutto il tempo che rimanemmo in quegli accantonamenti.

Essendomi poi avveduto che quella dimora mal conveniva alla igiene dei volontari, sia per la mancanza di buoni quartieri, sia per la mal'aria che vi domina, feci opera per ottenere che il reggimento fosse trasferito in altro e più acconcio luogo, additando Chiari, come paese nel quale avremmo potuto trovare i quartieri necessari, dacchè tutte le vicine città erano occupate da altri reggimenti.

27 agosto. Ciò ottenuto il giorno 27, in cui avevamo fatto una passeggiata militare a Rezzato, proseguimmo nella notte sino a Chiari, dove giungemmo la mattina del 28.

Settembre. Quando ivi arrivammo erasi già incominciato a dare licenze temporanee di dieci giorni a 25 volontari per compagnia. Sebbene la pace non fosse per anco stipulata, incominciò a propagarsi fra i volontari l'impazienza di ritornare alle loro case, e non tardò ad essere pubblicato il decreto di scioglimento pel 25 settembre.

Licenziati i volontari e parte degli ufficiali, il residuo del corpo, costituito del solo personale che avea avuto ingerenza nell'amministrazione, fu trasferito il 1° ottobre a Como, dove, fatta la consegna della contabilità, fu anche questo licenziato il 13 del mese stesso.

III.

EPILOGO

A chiudere la narrazione non sarà inopportuno uno sguardo retrospettivo, accompagnato da brevi considerazioni.

Nelle operazioni eseguite in Valcamonica io cercai sempre di attenermi strettamente agli ordini ricevuti, e, dove questi mancavano, procurai di non iscostarmi mai dalle regole dell'arte. Un grande capitano, che è indispensabile consultare nelle grandi come nelle modeste imprese di guerra, così scriveva: « Tener riunite le forze, non essere vulnerabili in verun lato, recarsi con rapidità sui punti importanti, tali sono i principii che assicurano la vittoria. » E in vero io credo che, sebbene non avessi presente alla memoria il tenore testuale di questa massima preziosa, ne feci in tutte le occasioni la più rigorosa applicazione. Cercai inoltre di accorrere sempre in persona colà dove era una responsabilità da assumere, credendo di interpretare con ciò esattamente il mio dovere e di rispondere alle

esigenze della nostra missione; e ciò tanto più dacchè sapete che in taluni ufficiali, se non mancava punto l'ardire di condurre le compagnie ad un assalto, era deficiente l'esperienza nella tattica della guerra di montagna.

Educato a combattere alla baionetta, dall'assalto del Casino Barberini a Roma a quello del colle di San Fermo e da questo alla battaglia del Volturmo, fui sempre convinto che la forza del volontario sta nello slancio con cui eseguisce le cariche all'arma bianca; e si era principalmente con queste ch'io avrei agognato e sarei stato certo di vincere. Ma dove le cariche non erano possibili, risultati molto splendidi e rapidi non si potevano sperare, essendo noi muniti d'armi cotanto inferiori a quelle del nemico.

Persuasero poi che i veri successi in guerra si ottengono coi combattimenti decisivi, non colle scaramucce, non ho certo aspirato a combattere, quando mancava l'obbiettivo da conquistare, o il campo ove dare una decisiva battaglia; ma oltracciò fui sempre vincolato dagli ordini ricevuti, dai quali badai sempre a non discostarmi fuorchè nei casi in cui avvenimenti impreveduti, come quello della minaccia verso Crocedomini, me l'ebbero imposto come un dovere.

Per le condizioni dei luoghi dove noi eravamo sarebbe stata infondata la pretesa di riuscire a trascinare il cauto nemico sopra un terreno a noi favorevole per disarlo. Così non potevamo fare che una guerra di posizioni. Quando avemmo l'obbiettivo, quando cioè le nostre posizioni al di là di Edolo furono dai nostri abbandonate, non esitai un istante a dichiarare che quelle posizioni dovevamo riprenderle a qualunque costo.

Nel 4° reggimento, la disciplina, specialmente rispetto agli ufficiali, fu regolata con un rigore che ad alcuni parve soverchio, ad altri persino eccessivo. Dal giorno in cui assunsi il comando d'un corpo, tanto nel 1860 quanto nel 1866, fu sempre in cima ad ogni mio pensiero di penetrarmi del concetto di chi mi comandava e di uniformarmi con esattezza; ho sempre posto le esigenze del servizio e della coesione delle forze molto più innanzi al desiderio di crearmi un'effimera e mendace popolarità fra i miei commilitoni. E della mancanza di questa mi ha compensato la convinzione di aver sempre assicurato l'onore del corpo. Se poi la guerra avesse durato anche molto a lungo, l'esperienza avrebbe dimostrata l'utilità pratica di certe norme disciplinari da me adottate, come la

provò nel 1860, quando ottenni che il corpo da me comandato, senza scomporsi, senza diradarsi più di quello che volessero le perdite sul campo e le malattie, dopo aver sostenuta la lunga e disagiata marcia da Castellamare di Sicilia sino a Milazzo, potesse intraprendere l'altra disagiatissima e piena di privazioni attraverso alle Calabrie, e dopo aver partecipato largamente alle battaglie di Milazzo e del Volturno oltre alle parziali scaramucce, potesse ancora durante la maggior parte del mese di ottobre sostenere il servizio d'avamposti dinanzi a Capua ed eseguire da ultimo il passaggio del Volturno; talchè alla fine ebbe l'onore di entrare pel primo, insieme coll'altro della brigata, in quella fortezza. Che se molto era dovuto alla natura degli elementi di cui quel reggimento era composto, molto pure si dovrà concedere che era dovuto alle norme un po' tenaci di disciplina onde quegli elementi furono tenuti saldamente legati.

Nel quarto reggimento tutti i reati più gravi furono sempre soggetti ad apposito esame d'una Commissione d'inchiesta permanente, istituita nel corpo. I furti, la vendita di viveri, di scarpe e di cartucce, le devastazioni delle campagne, lo smarrimento del fucile, i rifiuti al servizio, il far fuoco per scaricare il fucile senz'ordine, l'allontanarsi dal corpo, ed altre simili mancanze, furono sempre punite, sebbene con pene molto inferiori a quelle che si usano nell'esercito regolare. Una delle più gravi pene si era il rinvio al deposito, che equivaleva alla reiezione dal corpo; ma ben presto, per ordine del ministero, al deposito non si accettarono più i rinviati, e così fu tolto il miglior mezzo per ottenere la disciplina. Tuttavia, mercè la moralità della maggior parte, e mercè qualche punizione pegli altri, si ottenne che il reggimento lasciasse dovunque buona memoria di sè; talchè anzi il municipio di Chiari, dove stanziammo a lungo, pubblicò un atto col quale attestava sensi di ammirazione pei volontari che aveva ospitati. Parea che i migliori, essendo i più, dovessero essere soddisfatti che mediante un po' di rigore si mantenesse sempre integro l'onore del corpo; tuttavia, per una singolare stranezza, molti di essi, i quali, tenendo una condotta esemplare, non meritavano mai una punizione, furono quelli che più di chicchessia reputarono severchio il rigore. Ma di ciò io non mi prendea gran pena, dacchè mi sentiva confortato l'animo dal convincimento che coi principii da me adottati si rendevano utili tutti gli elementi di forza e che al momento d'una decisiva battaglia nemmeno un solo avrebbe mancato al

suo dovere. Questi principii sono, a mio giudizio, quelli che più si convengono ad onorare le forze popolari ed a rendere più prestante e meravigliosa l'efficacia prepotente della loro opera; e se in altra occasione dovessi rispondere ancora ad un appello del paese, riprenderei con orgoglio il moschetto di semplice volontario, piuttosto che assumere un comando coll'obbligo di scostarmi da questi principii.

Una delle più strane bizzarrie si è questa che molti fra i nostri volontari si lamentavano assai, perchè spesse volte doveano marciare senza sapere dove fossero diretti. Questa dico una bizzarria, perchè non era cosa naturale che in un corpo in cui stava tanta gioventù eletta non si comprendesse a prima giunta come spesso la riuscita di una marcia-manovra dipenda dalla segretezza. Quando nel 49 a Roma si tentò quell'assalto notturno contro l'accampamento francese che si disse l'*incamiciata* pel modo con cui era stato ordinato, non si ottenne alcun risultato solo forse perchè il nemico riuscì a sapere nella giornata quello che si dovea tentare nella notte. Per contrario invece il passaggio del Ticino nel 1859 riuscì splendidamente, perchè niuno ebbe sentore che si volesse tentarlo; ed anzi tutti i volontari credevano che quella notte si dovesse passarla in Arona, dove Garibaldi, per meglio ingannare l'Austriaco, avea fatto disporre gli alloggi; talchè i volontari stessi non s'avvidero del piano del Generale se non che al momento in cui si trovarono alla riva del fiume e scesero in silenzio nelle barche da cui doveano essere traghettati sulla sponda lombarda.

Una delle cause per le quali questi volontari aveano tanto d'odio di conoscere anticipatamente la meta delle nostre marcie sta in ciò che molti di essi voleano precedere il corpo; sicchè infatti mi avvenne che arrivato a Val di Savio ebbi un telegramma annunziante che parecchi volontari, credendo che la nostra marcia fosse diretta a Breno, eransi colà recati e chiedevano come avrebbero potuto raggiungerci. Le conseguenze di simili disordini sono gravissime, ma sovra tutte sta quella di svelare innanzi tempo i disegni e le forze al nemico. Ora, sebbene anche cogli ordini del giorno io mi sia studiato di inculcare sempre la necessità di marciare riuniti dovetti costantemente lottare contro la persistenza di alcuni nel voler marciare isolati. Per la qual cosa, lo stesso maggior Castellini mi scriveva il 1° luglio invitandomi ad esaminare se fosse il caso di ordinare un servizio di carabinieri per impedire la dispersione dei volontari.

Gravi difficoltà si incontravano pure allorchè si doveano trasportare i volontari sopra convogli di ferrovie, per le imprudenze di questa balda gioventù, sprezzante ogni possibilità di funesti incidenti.

Un'altra riprovevole abitudine dei volontari si era pur quella di scaricare le armi a loro capriccio, allorchè temevano che queste avessero presa l'umidità. Così avveniva spesso che nei paesi si sentivano qua e là colpi di moschetto che non si riuscì mai a impedire per intero, con pericolo grave che taluno, come pure talvolta avvenne, fosse incautamente ferito. Il che invero era anche causato dalla deficienza dei ferri necessari a scaricare le armi senza far fuoco.

I volontari sono sempre impazienti della lotta, e sogliono portare questa impazienza fino all'assurdo. Fummo due o tre giorni a Bergamo attendendo gli ordini, e già essi si lamentavano della nostra inazione, come se a quel momento si potesse temere di non giungere a tempo. Poi più tardi, quando, sprovveduti d'ogni cosa, dovemmo intraprendere le prime marcie, taluni, che pure s'ispiravano alla poesia della causa per cui s'erano armati, lamentavano la mancanza delle prosaiche borracce.

Ma questi ed altri simili inconvenienti non sono da ascrivere a colpa dei volontari; bensì debbono reputarsi conseguenza del modo come furono organizzati e degli ostacoli che impedirono di utilizzare davvero il tempo che si passò al deposito prima di entrare in campagna.

I volontari credevano forse di rinnovare nel 1866 la marcia trionfale dell'Italia meridionale; perchè non pensavano alla differenza dei luoghi, che, non permettendo le cariche alla baionetta, rendevano oltremodo difficile il vincere rapidamente, facendo uso di armi cotanto inferiori a quelle del nemico. Il disinganno ha prodotto un funestissimo effetto sull'animo delle nostre milizie; talchè ben presto fu facile scorgere in esse il principio d'una specie di scontento che doveva poi trasformarsi in una serie di rimproveri ai loro capi.

Fra i volontari ve n'ha sempre alcuno che dura fatica ad apprendere i doveri più importanti del soldato. Così è difficile ottenere che tutti custodiscano bene le munizioni e le armi. Gli scambi di queste sono frequenti, e non di rado accade che la baionetta non s'addica al fucile. — I volontari facilmente si lamentano di tante piccole cose che loro non vanno a genio, ma con altrettanta facilità le subiscono. A me giunsero, per esempio, lamenteanze perchè non pervenivano loro le lettere; eppure, tenuto conto della mobilità dei nostri corpi, si può

dire che il servizio postale fu fatto con sufficiente cura e regolarità; nè io ho mancato mai, tosto che si giungeva in un luogo, di avvertire col telegrafo gli uffici postali perchè ci inviassero le lettere; talchè persino a Campo di Sopra ci giungeva ogni giorno sebbene incompleto il piego postale.

La condotta dei volontari nei giorni dei maggiori disagi a Campo di Sopra mi diè prova non dubbia di quanto essi avrebbero saputo operare nei più ardui cimenti.

Una mattina, quando non erano giunti i viveri, e mentre passava vicino ad alcuni volontari che parlavano tra loro delle nostre vicende, uno di loro disse, ad alta voce, in modo e perchè io l'udissi: «Vedete come ci trattano... ci lasciano qui senza pane...» Io allora m'avvicinai a quelli e dissi all'oratore: « Voi vi lamentate ad alta voce perchè io senta; ma non sapete che della mancanza dei viveri son io più dolente di voi? Non sapete che quello che qui soffre di più son io sopra cui pesa la responsabilità? » A queste parole il volontario si tacque, e gli altri si fecero a rimproverarlo aspramente delle parole pronunciate.

Una sera, in cui la pioggia era venuta ad aggravare la nostra situazione, s'erano radunati sotto la tettoia che stava innanzi alla nostra povera capanna parecchi volontari, taluni dei quali vedendomi in mezzo loro si fecero a gridare che voleano le scarpe e talune altre cose di cui abbisognavano. — Io tenni loro breve discorso assicurandoli che niuna cura avrei ommessa per procurar loro ogni cosa, che in tutte le campagne dei volontari si erano sofferte simili privazioni, che dovessero aver pazienza e rispettare la disciplina, che finita la campagna saremmo divenuti tutti uguali e ci saremmo stretta la mano come amici. A questa frase scoppiarono gli applausi e gli evviva; ed io continuai dicendo: « Ma finchè noi siamo soldati voi dovete ubbidire a chi vi comanda, voi devete rispettare la disciplina che è la base della forza. »

Questa ultima frase fu accolta con un silenzio il quale significava evidentemente che la mia chiusa non era riuscita loro gradita, ma che però essi aveano tanta virtù da essere compresi della necessità e del dovere che loro incombeva.

Tuttavia, se si tolgono alcune cose, che per amor del vero non volli tacere, ma che sono inevitabili quando un corpo deve entrare in campagna prima di compiere la sua organizzazione, io debbo dire che nulla poteasi desiderare di più; e che la condotta dei volontari del

4° reggimento presa nel suo complesso non fu che una nuova prova dei prodigi che può operare in un paese il sentimento nazionale e la virtù del sacrificio. Che se dovessi fare a taluno di loro un rimprovero, sarebbe quello di aver ingrandito i patimenti e le privazioni che con tanta annegazione seppero subire, e che per quanto so toccarono anche ad altri corpi; dacchè essi non dovevano ignorare che la guerra, specialmente con Garibaldi, non si fa senza sfidare simili vicende. Pure, quando si consideri che dopo tanti sacrifici essi non furono appagati nel più vivo e nobile desiderio, quello di una grande battaglia, in cui tutto il corpo fosse impegnato, è ben facile comprendere da quali sentimenti fossero ispirate le loro recriminazioni.

Finita la campagna e giunta l'ora della sosta, il volontario se ne vuol tornare a casa subito. Molti di essi, colla pretesa di essere creduti, asseriscono d'aver la madre moribonda o d'aver imperiosi interessi che li chiamano in famiglia, nè si sa come tenerli quando l'armistizio è proclamato.

Cresciuto fra i volontari, vidi sempre ripetersi, dopo chiusa la campagna, le stesse impazienze, le stesse rimostranze, per avere i congedi; poi le recriminazioni dei volontari contro i loro capi, e di questi contro quelli; talchè una parte degli ufficiali finisce la campagna col far sacramento di non voler più entrare nelle stesse file. Pure quanti seppero riconoscere che i volontari dovevano rendere eminenti servizi alla nazione ed operare imprese, che, come quella del 1860, senza di loro si rendevano impossibili, hanno persistito ad apprezzarne i pregi ed a ritenere che, se essi procurano ai loro ufficiali qualche amarezza, è doveroso il subire anche questa, pur di contribuire ad averli sul campo di battaglia, dove seppero sempre onorare altamente il nome italiano.

L'amministrazione del reggimento fu tenuta con assoluta regolarità, specialmente mercè l'opera efficace di due giovani ufficiali, aggregati al corpo per concessione del ministero, i signori luogotenente Mussio Alessandro, del 40°, e sottotenente Crocetta Antonio, del 56° reggimento di fanteria di linea, i quali esercitarono le loro attribuzioni, non solo cella più squisita probità, ma con attività ed intelligenza distintissime.

Per le spese di compagnia e regimentali era stato fatto un assegno generale in ragione di 20 centesimi per ogni giorno di presenza dei volontari. Ora sopra questo assegno, che portò un attivo totale di lire 62,667 40, ottenemmo un'economia di lire 33,305 20. Anche la di-

stribuzioni degli oggetti di corredo si fecero colla maggiore regolarità possibile; talchè, per esempio nelle scarpe, il reggimento non ne consumò che in ragione di due paia ogni volontario in tutta la campagna. Vero è che in certi momenti l'economia di scarpe fu forzata poichè anche volendole non si poteano avere; tuttavia si può ritenere che ove pure non fossero esistiti i temporanei ostacoli ne avremmo consumato una quantità non molto maggiore. Le quali cose qui espongo per mostrare quanto sieno infondati i giudizi di coloro i quali pretendono che non si possa fra i volontari ottenere una regolare ed ordinata amministrazione.

Un inciampo gravissimo che rese difficile in quest'ultima campagna il comando d'un corpo di volontari, e che di certo non avemmo nel 1860, fu la burocrazia, la quale invase in modo spaventevole i nostri uffici, costringendoci ad uno spreco notevolissimo di tempo. Non meno di 3,000 lettere d'ufficio mi pervennero durante la campagna, e non meno di 2,200 ne dovetti scrivere. Ma ai vizi della burocrazia pur troppo non potevamo sfuggire; dacchè altro non erano i nostri uffici che una propagine di quelli del governo, dove essa predomina. Per mostrare come la burocrazia prenda un così grande sviluppo, citerò un esempio: — Il ministero ingiunse di presentare alcuni quadri degli ufficiali del corpo, coll'avvertenza però che dovevano procurarsi i necessari stampati, dirigendosi al comando della casa di reclusione di Savona. Si scrive infatti a tale scopo al comando della casa di reclusione, ma questo risponde che non manda gli stampati senza un ordine del ministero. Allora si scrive di nuovo, comunicando copia della lettera ministeriale, e finalmente gli stampati arrivano. Per avere tre stampati fu dunque necessario un carteggio e si dovette attendere molto tempo prima di poter presentare i quadri richiesti. Sembrami evidente che non dovrebbe essere difficile il rendere più semplici questi ingranaggi della macchina governativa.

Durante la campagna taluni volontari inviarono continue corrispondenze ai giornali, nelle quali, oltrechè rivelavano molto inopportuna-mente le disposizioni delle nostre forze, svisavano spesso lo scopo delle nostre operazioni. Finita la campagna, vi furono poi quelli che narrarono succintamente e commentarono le operazioni stesse. In vero mi parve strano che i commenti precedessero la vera storia; nè so come la storia, anche riassuntiva, si potesse dettare da chi non possedeva i documenti che ne debbono esser la base e che si trovano ancora inediti presso i comandanti di corpo e presso lo stato-maggiore. Se quelli

scrittori avessero almeno chiesto la comunicazione di qualche notizia o documento a chi n'era depositario non sarebbero incorsi in così gravi inesattezze da potersi dire assolutamente immaginarie e romantiche certe narrazioni che si videro pubblicate. Il signor Estival, per esempio, ammette, sebbene con riserva, per trarne poi alcune conseguenze, che io avea ordine di occupare il Tonale, mentre invece ebbi ordine di difendere il passo dell'Aprica; ed altri pare vogliano far cadere sopra di me la responsabilità che gli Austriaci giungessero ad occupare pei primi il passo del Tonale, mentre, al momento di quella occupazione, io era ancora col reggimento a Bergamo, ignaro della mia destinazione.

Non importa il dire che taluno di questi scrittori è tanto profano nelle cose di guerra da confondere la tattica colla strategia. Ben si scorge che essi credono che le azioni di guerra possano cadere nei loro particolari sotto il comune giudizio come tutte le cose pubbliche al momento in cui si compiono. Ma in vero, se una nazione può dall'esito d'una campagna giudicare e condannare nel suo complesso l'opera direttiva d'un generale in capo, niuno può pronunciare giudizio sovra speciali operazioni finchè non ne sia scritta la storia.

Per mostrare poi a quale specie di delirio giungessero i corrispondenti di giornali, debbo aggiungere aver uno di essi narrato che con un ordine del giorno dell'8 luglio io promulgai l'annuncio che avea stipulato col comandante nemico un armistizio di 10 giorni. La notizia interissimamente falsa è tanto più strana, dacchè un ordine del giorno, portante quella data, e che fu pubblicato da qualche giornale, altro non conteneva che un encomio ai volontari pel loro contegno nel fatto di Vezza. Certe corrispondenze erano poi maggiormente riprovevoli in quanto che non producevano altro risultato che di porre nella costernazione le famiglie dei volontari.

Se gli errori e le inesattezze, in cui dovettero cadere quanti precorsero la storia, varranno a stimolare cui spetta a pubblicare esatti ricordi sulla campagna del 1866, i loro autori senza saperlo avranno reso un servizio al paese. Imperocchè non dovrebbe oggi ripetersi quel che fu a deplorarsi dopo la campagna del 1860, cioè che non sieno stati ammaniti tutti gli elementi completi per una storia delle imprese del mezzogiorno d'Italia, i quali avrebbero servito a far meglio apprezzare i fatti e gli uomini e ad apprendere agli Italiani quali sieno i pregi del volontario, e come convenga utilizzarli.

Da quanto venni esponendo fin qui, si raccoglie, io penso, che il

4.º reggimento ha sempre fatto il suo dovere. L'ha fatto, eseguendo con esattezza gli ordini ricevuti; l'ha fatto coll'abnegazione e colla costanza persistente nei disagi e nelle fatiche; l'ha fatto col mantenere in mezzo alle popolazioni un'attitudine degna di chi ha assunto il nobile mandato di rappresentare la nazione armata e di onorarla.

Quanto ai risultati delle operazioni eseguite dai corpi volontari meglio si potranno giudicare quando per intero ne sarà scritta la storia. Ciò solo che mi sembra fin d'ora evidente si è che se il generale Garibaldi non avesse dovuto dopo la battaglia di Custoza perdere molti giorni nel fare un concentramento a Lonato, i Volontari avrebbero liberato tutto il Trentino prima del 25 luglio. E che, malgrado questa perdita di tempo, avrebbero raggiunto egualmente la loro meta, se il governo avesse occupato in tempo i passi dello Stelvio e del Tonale pei quali si poteva con più rapida efficacia invadere quella provincia. Il quale provvedimento tanto più incombeva al governo dacchè dovea constargli — come constava a me fin dall'11 giugno quando ancor mi trovava al deposito in Varese — che gli Austriaci si scagliavano dietro quei passi preparandosi ad occuparli tosto che il nostro esercito avesse violato il loro territorio.

Un cittadino che assume il comando d'un corpo deve spogliarsi di ogni considerazione personale che si riferisca a lui o ad altri. Dinanzi al bene, all'onore, alla gloria del corpo ogni privato riguardo deve piegare. L'ente collettivo, che è denominato dal numero onde il reggimento viene distinto, deve abbracciare in sè tutte le individualità. Esse scompaiono per quell'impulso di dovere che si sostituisce perfino al sentimento delle amicizie. L'interesse del paese e l'onore del corpo, ecco la duplice meta che si deve raggiungere, per quante amarezze si possano trovare sulla via. Questi propositi io cercai di attuare, e dal canto mio ho la coscienza di avere scrupolosamente adempiuto al mio mandato.

Ed ora per suggellarlo intieramente ho dettato queste pagine, cercando di dire tutta quanta la verità nei suoi particolari, affinchè venga raccolta come il tributo che io offro a chi detterà la storia dei volontari.

Firenze, 20 marzo 1867.









